



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.42

mercoledì 13 febbraio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il presidente della Corte Costituzionale ha sbugiardato Forza Italia, che aveva



accusato i giudici di Milano di violare le sentenze della Corte. Il ministro Castelli

commenta: «Proprio oggi che non ho visto i giornali...». Ansa: 12 febbraio, ore 17

Un governo di tasse e televendite

L'Italia diventa un paese a pagamento: ticket su carne, salute e sicurezza sugli aerei. Poi si scopre che la legge per le grandi opere non ha fondi. Cadono tutte le promesse



ROMA L'ultima tassa è per chi prende l'aereo: il ministro dell'Interno Scajola propone un tributo di 4 euro e mezzo a biglietto che saranno utilizzati per l'acquisto di mezzi e attrezzature di soccorso aeroportuali. E così nell'Italia di Berlusconi si tasserà anche la sicurezza per chi vola. Così come si dovrà pagare per avere la fettina «garantita» contro il rischio di «mucca pazza». E aumentano l'Irpef e altre tasse in alcune

regioni di punta del centrodestra (vedi Lombardia), mentre nel Lazio si reintroduce il ticket per i ricoveri. Tutto il contrario di quanto promesso nel salotto di Vespa nel famoso «contratto con gli italiani».

A proposito, ricordate la lavagnetta con tutte le grandi opere promesse dal ministro Lunardi? Non si farà niente: non ci sono i fondi.

FIERRO SOLANI PAG. 6 e 7

Ulivo

Rutelli: i Ds post-comunisti Di nuovo tensioni con la Margherita

COLLINI A PAGINA 3

Sindacati

Pezzotta ripete il no allo sciopero La Uil disponibile si cerca l'intesa

MASOCCO A PAGINA 14

TORINO 14 febbraio

DALLA PARTE DEI GIUDICI

Nicola Tranfaglia

C' è uno scrittore che conosco dagli anni della prima giovinezza, grazie ai consigli di uno storico napoletano, scomparso da tempo. Vittorio De Caprariis che ebbe la fortuna di conoscere nella redazione di «Nord e Sud» a Napoli. A proposito dei problemi che abbiamo oggi nel nostro paese, quell'autore scrisse nel 1935 che «la stampa è per eccellenza lo strumento democratico della libertà» e, se avesse visto con i suoi occhi il peso che ha assunto oggi la televisione, avrebbe aggiunto qualcosa di analogo per il nuovo mezzo di comunicazione. Sul potere giudiziario scrisse parole altrettanto chiare che vorrei riportare con maggior larghezza: «la forza dei tribunali - afferma ne *La democrazia in America* - è stata in ogni tempo la massima garanzia che si sia mai offerta all'indipendenza individuale».

SEGUE A PAGINA 30

MILANO 23 febbraio

IL NOSTRO URLO RAGIONEVOLE

Francesco Pardi

Si può dire? Gli ultimi venti giorni sono stati meravigliosi. Una ventata di nuovo entusiasmo ha spazzato via la tristezza e il pessimismo. È finito l'inverno del nostro scontento. Avevamo dovuto subire, senza riuscire ad abituarci, l'avvilimento di vedere la maggioranza legiferare quasi esclusivamente a favore degli interessi privati del presidente del Consiglio: abolizione delle tasse di successione, depenalizzazione del falso in bilancio, vanificazione delle rogatorie, rientro dei capitali dubbi dall'estero. E poi l'attacco sempre più serrato alla magistratura. Il tentativo di secessione dallo spazio giudiziario europeo. I progetti di indebolimento della scuola e della sanità pubbliche.

SEGUE A PAGINA 4

Lega nazista: via i clandestini dagli ospedali

Duro attacco al Cardinale Martini che difende il diritto alle cure mediche

Carlo Brambilla

MILANO La Lega di Umberto Bossi spara a palle infuocate contro il cardinale Carlo Maria Martini. L'arcivescovo di Milano - tuona Giancarlo Giorgetti, presidente della commissione Bilancio della Camera - crea una pericolosa confusione e contribuisce «ad abbassare la soglia della legalità e della giustizia».

Cosa ha fatto di così delittuoso l'arcivescovo? Semplice: ha sostenuto che la salute è un diritto della persona umana, immigrati clandestini compresi. Anche gli irregolari hanno diritto ad avere una «cittadinanza sanitaria». Ed è proprio l'idea di poter curare gli immigrati, senza addirittura denunciare i clandestini, che fa infuriare la Lega. La quale punta ad una legge «dura e pura» contro gli immigrati.

A PAGINA 8

Cinema

L'Oscar non sceglie «La stanza del figlio»

Alberto Crespi

Da Signore degli anelli a Signore degli Oscar? Anche se per noi italiani la notizia è l'esclusione di Nanni Moretti dalla cinquina dei film stranieri, a livello mondiale il dato clamoroso delle nominations comunicate ieri negli Stati Uniti è il trionfo del *Signore degli anelli* di Peter Jackson.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Ridere

Straordinario scambio di complimenti lunedì sera tra Enzo Biagi e Renato Schifani. Si parlava di Rai e delle grandi manovre per liberare l'azienda dalla dittatura comunista di Roberto Zaccaria. E siccome Biagi è famoso per fare domande chiare e dirette, ha chiesto ad alcuni politici quali fossero secondo loro i peggiori programmi tv, quelli proprio da cancellare. Il capogruppo di Forza Italia al Senato, con un ghignetto di soddisfazione, ha risposto che il peggio del peggio era proprio il suo programma, il «Fatto» di Biagi. Il giornalista allora ha allargato le braccia e, con l'atteggiamento di chi si rimette alla clemenza della Corte, ha esclamato: «Presidente Schifani, ci aiuti lei, ci dica dove sbagliamo». Una gag che Schifani è stato l'unico in Italia a non capire, tanto che ha davvero cominciato a elencare le atrocità commesse da Biagi contro il presidente Berlusconi, in primis l'aver portato in tv Benigni in campagna elettorale. E proprio le immagini di quella esilarante impresa, casualmente, poche ore dopo venivano rimandate in onda da Bruno Vespa (il migliore dei giornalisti possibili secondo Berlusconi), tanto per risolvere il morale delle truppe. Stavolta però neppure Benigni ci ha fatto ridere quanto Schifani.



L'intervento del giudice Carla Del Ponte seguito sul maxi schermo Bas Czerwinski/Agf

Siegmund Ginzberg

Hanno definito questo processo un test cruciale. Si tratta di «dimostrare che nessuno è al di sopra della legge o fuori dalla portata della giustizia internazionale», ha detto ieri il procuratore capo, Carla Del Ponte. Nessuno, neanche se era o è capo di Stato. C'è chi ci crede, lo vede

come una pietra miliare sulla strada per liberare il mondo, o almeno scoraggiare despoti sanguinari, guerrafondai, istigatori della pulizia religiosa o etnica, macellai di uomini all'ingrosso. E c'è chi invece non ci crede. Non tanto gli «amici», o peggio, i complici, di Slobodan Milosevic.

SEGUE A PAGINA 11

IN EDICOLA!

New life

LIBERTÀ DI COSTRUIRE IL FUTURO

E' ORA DI CAMBIARE MUSICA... E CULTURA.

Rivista 132 pagine + Compact Disc audio con accesso riservato al portale web dedicato www.planetemotions.it

Diretta da Sergio Pisano

VERDE 800 992331 CHIAMATA GRATUITA

€ 10,07 L. 19.500

IL SENSO DI MILDRED PER LA LIBERTÀ

Cinzia Zambrano

Mildred Hanciles è una giovane giornalista della Sierra Leone. Ha ventotto anni e fino a cinque mesi fa era madre di un bambino di nome Edward jr. Glielo hanno ucciso i ribelli del RUF. Fronte unito rivoluzionario, autori nel 1997 di un colpo di Stato e, dopo un accordo di pace, attualmente al potere in un governo guidato dal presidente Ahmad Tejan Kabbah. Un giorno, verso le nove di sera, alcuni combattenti, armati di fucili e coltelli, fanno irruzione nella sua abitazione a Freetown, la capitale della Sierra Leone. Cercano delle videocassette che Mildred ha registrato qualche anno prima quando i combattenti del RUF avevano marciato su Freetown, lasciando dietro di sé una scia di violenze e barbarie in buona parte documentate in quei



La giornalista Mildred Hanciles

filmati. A quell'ora in casa c'è suo marito Edward Williams, un commerciante di 32 anni, e Edward jr, il loro figlioletto. Dopo aver messo tutto a soqquadro senza trovare nulla, i ribelli del Fronte unito portano fuori il padre e il bambino, uno di loro punta a quest'ultimo una pistola alla tempia e senza tanti indugi pochi istanti dopo preme il grilletto. Era l'agosto del 2001, Eddie jr. Hanciles aveva solo cinque anni. Mildred ora è in Italia, al sicuro. Ci racconta la sua storia, intrecciando i ricordi del suo lavoro alla televisione pubblica Sibs, di suo figlio barbaramente ucciso, della sua fuga insieme con il marito verso la salvezza, con la storia di un paese martoriato da oltre dieci anni di guerra civile.

SEGUE A PAGINA 10

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS FINANZIARIA S.p.A. TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

OGGI

NON PROFIT

DOMANI

LE RELIGIONI

che giorno è

– **Meno tasse per chi?** La carne non è tutto. Ci sono anche gli aerei. E così, dopo la proposta di una tassa per combattere mucca pazza, si fa strada l'idea di un ticket per garantire gli aerei sicuri. Lo propone il ministro degli Interni Scajola spiegando che il tributo consentirà l'acquisto di mezzi e attrezzature di soccorso aeroportuali. La proposta arriva dopo la notizia delle due mancate collisioni registrate nei giorni scorsi negli aeroporti di Malpensa e Fiumicino. Altro che meno tasse per tutti, dunque. A otto mesi dalla campagna elettorale, è chiaro che il Governo segue un'altra strada. E che la sicurezza, a questo punto, non è più un diritto, ma un optional. Da pagare.

– **Indagato il ministro Lunardi.** Il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi è nel registro degli indagati dal pm romano Silverio Piro in relazione alla nomina dell'ingegner Vincenzo Pozzi all'Anas. Già nominato una volta a ottobre, non aveva i requisiti di legge. Poi riproposto, dirremmo imposto dal ministro. Paolo Brutti, senatore Ds e Anna Donati dei Verdi denunciano in numerose interrogazioni parlamentari i rapporti d'affari tra Lunardi e Pozzi fin dal 1989. Ora indaga la magistratura e il Parlamento è chiamato a decidere sulla proposta di nomina. Alle Commissioni di Camera e Senato la patata bollente dell'Anas dovrebbe arrivare domani. E intanto si apprende che per le 19 Grandi opere promesse da Berlusconi in campagna elettorale non bastano i fondi.

– **«Non curate i clandestini».** Lega contro tutti. Contro gli immigrati, naturalmente. Ma anche contro il cardinale Martini, reo di aver ricordato in un messaggio che la salute è un diritto di tutti, immigrati clandestini compresi. Secca la replica di Giancarlo Giorgetti, presidente della commissione Bilancio alla Camera e segretario della Lega lombarda: queste «precisioni creano una pericolosa confusione e abbassano la soglia della legalità e della giustizia».

– **Gli orrori di Milosevic.** Trenta minuti di parole, dieci anni di fantasmi. Carla Del Ponte apre a L'Aja il primo processo internazionale nei confronti di un ex capo di Stato accusato di crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità. Sono pesanti, pesantissime le frasi pronunciate dal magistrato svizzero: «Alcuni dei fatti hanno rivelato una brutalità medioevale ed una calcolata crudeltà che vanno oltre i limiti dei costumi di guerra». E conclude: «Nessuno è al di sopra della legge o fuori dalla portata della giustizia internazionale».

– **Oscar, non c'è posto per Moretti.** Niente candidatura per «La stanza del figlio». La pellicola italiana non è stata inserita tra le cinque che il 24 marzo si contenderanno la statuetta di miglior film straniero.



Un gruppo di giudici napoletani durante un sit-in di protesta. Sotto Cesare Previti

cronache del regime

Il sindaco leghista di Treviso, Giancarlo Gentilini, ha scritto una lettera al ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri: «Credevo che con il nuovo governo del cambiamento il vento gelido della steppa, quello che aveva ucciso e massacrato decine di migliaia di nostri soldati in Russia, avesse cessato di soffiare. Invece devo purtroppo constatare che continua a imperversare nei programmi televisivi di Stato». «Per anni il popolo veneto - aggiunge il sindaco - ha subito calunnie, soprusi, attacchi, offese, menzogne prese in giro dai rappresentanti e giullari sinistri della sinistra. Ora il popolo veneto dice basta! Non ne può più».

DA LA STAMPA
12 febbraio, pag. 7

Castelli ignora l'appello della Consulta

«Non ho avuto tempo...». Sulla nomina dei giudici riunione dei capigruppo. Mancino favorito nell'Ulivo

Giuseppe Vittori

ROMA Al termine dell'incontro avvenuto ieri mattina a palazzo Giustiniani tra il presidente del Senato Marcello Pera e il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, è stato diramato il seguente comunicato congiunto: «Il presidente del Senato e il presidente della Camera ritengono urgente la nomina dei due giudici mancanti della Corte Costituzionale. Invitano i gruppi parlamentari a definire al più presto le opportune intese finalizzate a colmare questo vuoto istituzionale. A tal fine i presidenti convocheranno quanto prima le rispettive riunioni dei capigruppo». Riunione dei capigruppo oggi al Senato sulla elezione dei due giudici della Corte

costituzionale. Forti dell'idea lanciata dal presidente della Consulta, Ruperto, le donne della Margherita - a quanto si apprende - hanno individuato in Ombretta Fumagalli Carulli una possibile candidata a giudice costituzionale. La Fumagalli Carulli, docente di diritto alla Cattolica di Milano, può vantare anche una vasta esperienza politica essendo stata parlamentare per più legislature e più volte al Governo.

Roberto Castelli non ha commentato le prese di posizione di Cesare Ruperto che ha riconosciuto ai giudici il diritto-dovere di interpretare le norme e le sentenze. I giornalisti hanno chiesto al ministro della Giustizia, presente al Senato per partecipare al dibattito sulla riforma elettorale del Csm, se le dichiarazioni

del presidente della Consulta non rappresentino una «sconfessione» nei confronti di Forza Italia che nel processo Previti-Sme hanno accusato i giudici di Milano di aver completamente disatteso una sentenza della Corte costituzionale. «Non ne so nulla - ha detto Castelli - perché non ho avuto il tempo di leggere i giornali. Davvero non so

Il Polo fa intendere dopo non averlo votato per varie volte che il proprio candidato è Mancuso



Tutto regolare nel processo Sme. L'ex presidente della Corte costituzionale produsse un parere pro veritate favorevole a Berlusconi

L'Alta Corte promuove i giudici di Milano

Previti, Ghedini e Caianiello tirano dritto

Susanna Ripamonti

Era il 17 novembre, Milano, udienza del processo Sme. Per più di un mese i lavori erano stati rinviati per le continue assenze dell'imputato Cesare Previti. Finalmente la presidente Luisa Ponti poté leggere in aula l'ordinanza con la quale respingeva la richiesta delle difese di annullare il processo, sulla base di una sentenza della Corte costituzionale: quella a cui ha fatto riferimento il presidente della Consulta Cesare Ruperto, durante la relazione annuale dedicata alla giustizia costituzionale. Ruperto ha detto: le sentenze della Consulta hanno valore di legge, i giudici hanno il diritto-dovere di interpretarle. Se la lettura che ne danno è sbagliata, l'imputato può ricorrere in Cassazione. Il tribunale aveva adottato questa li-

nea, ritenendo che spettasse al collegio definire le sorti del processo: aveva interpretato la sentenza e aveva stabilito che il dibattimento poteva proseguire.

Era il 17 novembre e fu l'inizio della guerra in campo aperto contro la magistratura milanese. I brusii in aula accompagnarono la lettura dell'ordinanza e divennero boati quando fu chiaro che il processo a carico di Silvio Berlusconi, Cesare Previti e soci sarebbe proseguito. «È inaudito», difensore di Previti lo corresse: «A memoria d'uomo c'è un solo precedente: un processo di Bologna che proprio per questo oltraggio alla Consulta fu annullato». Quattro giorni dopo, processo Imi-Sir, stessi

imputati Berlusconi escluso, il presidente Paolo Carli rispose allo stesso quesito negli stessi termini. Il processo poteva continuare. Nel frattempo, lo ricordiamo tutti, erano arrivate le intimidazioni, del tonitruante ex segretario degli interni Carlo Taormina: «Arrestate quei giudici!». Si susseguirono le dichiarazioni dei politici, compreso il presidente della Camera Ferdinando Casini, tutti indignati e tutti convinti che i giudici di Milano fossero al di fuori della legalità: avevano osato disapplicare una sentenza della Corte Costituzionale. Ghedini, nella sua duplice veste di legale e di parlamentare aveva annunciato un ricorso (che non fu mai fatto) da parte della Camera. Aveva a sua volta replicato alle decisioni del tribunale minacciando interpellanze parlamentari e ancora adesso tutte le difese continuano a dire: «questi processi sono fuori dalle regio-

le e dal sistema. Sono processi illegittimi, sono processi già morti». Poi era sceso in campo Previti in persona. Con una lettera inviata al collegio Imi Sir aveva revocato i suoi avvocati, sostenendo che gli era negato il diritto di difesa. Aveva affermato: «Con grande dolore, per me che sono uomo di legge, avvocato da 43 anni, uomo delle istituzioni, ministro della difesa nel 1994, già senatore e attualmente deputato, devo pur-

il dio delle piccole cose

«Nessuno ci escluderà dalla Rai».

Umberto Bossi, ministro delle Riforme Istituzionali e Devoluzioni, La Padania, titolo di prima pagina.

troppo rilevare che in questo processo è stata calpestata la legge e il fondamento stesso dello Stato di diritto». Con una dichiarazione dello stesso tenore, questa volta fatta di persona, aveva revocato anche gli avvocati del processo Sme: «Questo collegio - disse - non ha avuto nessuna difficoltà pur di giungere a una condanna ingiusta, ma in tempi ragionevoli, a travolgere i poteri e le prerogative del Parlamento e della Corte costituzionale».

Sulla questione si era speso anche il presidente emerito della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello, a dire il vero senza farsi travolgere da questo clima di rissa. Era stato consultato dalla difesa di Berlusconi perché esprimesse un parere pro-veritate sulla sentenza della Consulta. Caianiello aveva detto la sua: Il processo doveva essere azzerrato e questo beneficio (che teoricamente riguarda-

cosa abbia detto Ruperto».

Il Polo intanto fa credere che non ci sono problemi. «Il nostro candidato alla Consulta è e resta Filippo Mancuso. Ha tutti i numeri e i titoli per fare il giudice costituzionale. Perché dovremmo ripensarci? Cosa c'è che non va in Mancuso? Non riesco proprio a capire perché il centrosinistra debba porre ostacoli alla sua candidatura», dice Elio Vito, capogruppo di FI alla Camera, che annuncia la disponibilità della Cdl a votare il candidato del centrosinistra «purché autorevole e prestigioso». Bosogna ricordare che su Mancuso sono state diverse le fumatte nere, mancando i voti dello stesso Polo. Nell'Ulivo salgono le quotazioni all'ambita candidatura dell'ex presidente del Senato Nicola Mancino.

va solo Previti) era estensibile anche a Berlusconi.

La sentenza della discordia, emessa dalla corte costituzionale nel luglio scorso, aveva annullato cinque ordinanze del gip Alessandro Rossato, che nel corso dell'udienza preliminare da cui scaturirono i processi Imi Sir e Sme, aveva stabilito di proseguire i lavori malgrado le continue assenze dell'imputato Cesare Previti. Per le difese, in seguito a questa decisione i processi dovevano essere azzerati e ripartire dall'udienza preliminare. Ma la sentenza della Corte costituzionale dice testualmente che la ricaduta sui processi è oggetto di valutazione da parte del giudice penale, e i giudici hanno deciso che si poteva andare avanti.

Adevo nessuna osa dire che anche Ruperto è una pericolosa toga rossa e che le sue dichiarazioni sono al di fuori della legalità. Ghedini minuziosamente: «Il presidente Ruperto ha detto solo una banalità e cioè che le sentenze della consulta hanno valore di legge e come tale vanno interpretate. Se il giudice sbaglia interviene la Cassazione». Più cauto Caianiello: «In diritto tutto è opinabile. Certo i giudici non hanno agito al di fuori dei loro poteri, hanno interpretato la norma. Si vedrà poi, in sede di impugnazione se l'hanno interpretata correttamente».

Oggi alla Camera proporrà la commissione che dovrà valutare l'uso politico della magistratura. Al Senato sul Csm la Destra non cede: in aula non accetta modifiche alla riduzione

La Destra prepara l'assalto parlamentare a Mani Pulite

Nedo Canetti

ROMA La maggioranza non ha voluto sentire ragioni. Aveva deciso di cogliere l'occasione dell'esame in Senato di diversi ddl, anche dell'opposizione, sul sistema elettorale del Csm, per lanciare un'offensiva contro il Consiglio, e così ha fatto. Ieri il testo del provvedimento, come profondamente modificato, a maggioranza, dalla commissione Giustizia, è approdato nell'aula di Palazzo Madama e subito la Cdl ha fatto muro a qualsiasi richiesta di una più attenta riflessione delle norme.

Ds e Margherita, con interventi di Guido Calvi e di Mario Cavallaro,

Per l'opposizione il passaggio da 30 a 21 membri è incostituzionale perché intacca il lavoro del Csm



hanno avanzato pregiudiziali di costituzionalità e proposte di sospensiva, tutte bocciate. Nessuno spiraglio per modifiche. Per l'esponente della Mar-

gherita, la riduzione dei componenti del Consiglio superiore da 30 a 21 solleva profili di incostituzionalità in quanto intacca la capacità funzionale dell'organo di autogoverno della magistratura «le cui funzioni - ha affermato - sono delineate dalla Costituzione». Ha poi ricordato che, partire dal 1975, quando è stato aumentato il numero dei componenti del Csm con legge ordinaria, la magistratura è passata da 5 mila a circa 17 mila unità. «Pertanto - ha concluso - la riduzione non si ispira a quei criteri di ragionevolezza che sottendono al dettato costituzionale allorché, all'art. 97, prevede un'organizzazione tale da assicurare la corrispondenza degli uffici alle

funzioni ad essi assegnati». Per la maggioranza, invece, la riduzione del numero, a detta del relatore, Antonino Caruso, An, si tradurrà addirittura in un beneficio per il lavoro dei magistrati del Csm, perché a suo giudizio «organismi più agili lavorano certamente meglio di quelli pletorici» a condizione, per Caruso, che i componenti del Consiglio «lavorino di più» e si attendano «alle funzioni al Csm assegnate dalla Costituzione». La ferma opposizione dei ds è stata ribadita, in aula da Calvi e da Elvio Fassone; quella della Margherita da Nando Della Chiesa e da Cavallaro. «Ci sono organismi - per Fassone - revisti dalla Costituzione che muoiono di morte lenta e indo-

lore come il Cnel, altri che muoiono per un lento avvelenamento progressivo, come il Csm: un veleno inoculato lentamente, fin dal 1981, quando vennero scoperti gli elenchi della». «Si tratta - ha insistito Calvi - di un testo profondamente cambiato, e peggiorato, nel corso del suo iter parlamentare, con un meccanismo già sperimentato con il falso in bilancio e la legge sulle rogatorie internazionali». Si parte da un testo base e poi, nel corso dell'esame in commissione, lo si modifica sostanzialmente, praticamente scrivendo un'altra legge. «Se il ddl del governo - precisa l'esponente ds - era vecchio, inattuale e inefficace rispetto ai fini che si prefiggeva, le modifiche

apportate in commissione dalla maggioranza ne fanno un provvedimento pericoloso che non si limita più a disciplinare il sistema di elezione dei

Stamattina ci sarà l'affondo su quanto accadde dieci anni Su quella intensa stagione politica e giudiziaria



componenti del Csm, ma interviene nella sua composizione e dunque nelle sue funzioni». Per questo, i ds hanno chiesto una ragionevole sospensiva per tornare con il testo in commissione e ascoltare, in quella sede, i rappresentanti della magistratura. Risposta negativa. Si prosegue. Da oggi le votazioni. L'offensiva antimagistrati della Cdl non conosce tregua. Al Senato, l'attacco al Csm; alla Camera, a partire da oggi, l'avvio, alle commissioni Giustizia e Affari costituzionali delle proposte della destra che intendono istituire una commissione d'inchiesta «sull'uso politico della magistratura». E' l'annunciato attacco a Tangentopoli.

affari di governo

Un'altra giornata di voci e fatti interlocutori. I presidenti delle Camere si incontrano. Sabato scade il vecchio cda

Natalia Lombardo

ROMA Nomine Rai: «Siamo ancora in alto mare». Questa era la voce più insistente che circolava ieri in Transatlantico, proprio nelle stesse ore in cui Marcello Pera e Pierferdinando Casini cominciavano a darsi da fare per approdare in tempi rapidi al cambio dei vertici di Viale Mazzini. Tempi che, se i due presidenti non sciogliono i nodi fra oggi e domani, slitterebbero a metà della settimana prossima. Da ieri comunque è stato dato un colpo di acceleratore. Prima con un incontro fra i due presidenti delle Camere ieri mattina a palazzo Madama, poi con un giro di consultazioni avviate da Casini.

Nel pomeriggio infatti il presidente della Camera ha ricevuto Francesco Rutelli e Piero Fassino. Un'ora e mezzo di colloquio nel suo ufficio a Montecitorio, nel quale i leader dell'opposizione hanno espresso le loro esigenze, senza però fare nomi, giurano entrambi. All'uscita, alle sei e mezza, Rutelli sul «caso Rai» cede la parola a Fassino: «Abbiamo avanzato dei criteri per i nomi, rispettando l'autonomia dei presidenti. Ma abbiamo ribadito che riteniamo importante scegliere come presidente della Rai una persona che garantisca sufficientemente tutti e che il Cda sia formato con lo stesso criterio da personalità che, per qualità, competenze ed equilibrio, siano in grado di dare ampia garanzia sia di sviluppo dell'azienda che di pluralismo informativo». Lo stesso scambio di opinioni è avvenuto giovedì scorso con il presidente del Senato, Marcello Pera.

Ad essere ancora «in alto mare» sono gli equilibri nella maggioranza, che dipendono molto dai criteri che i presidenti delle Camere adotteranno. Argomento affrontato anche da Berlusconi, salito ieri in serata al Quirinale, con il presidente Ciampi. È il premier taglia corto sulle richieste di Bossi: «Io so quello che sapete voi e che leggo sui giornali», risponde ai cronisti. Infatti pare che sia sfuggito alla famosa cena di Arcore, lunedì.

Pera e Casini sembrano orientati più verso la scelta di un presidente di garanzia, con un Cda più di «area»



Rai, l'Ulivo chiede garanzie a Casini

Bossi, Berlusconi fa finta di non sapere. Totonomine, per la presidenza si parla di De Rita

che di partito. In questo caso ieri è circolato il nome di Giuseppe De Rita, direttore del Censis, anche se restano in campo Baldassarre e Roversi Monaco. Ma i presidenti di Camera e Senato potrebbero anche optare per una soluzione più apertamente politica, con Carlo Rossella come presidente sicuro per Fl e un Cda più di bandiera, nel quale An, Ccd e Cdu dovrebbero giocare le poltrone. Alla direzione generale resta accreditato il duo Cappon, attribuibile ai centristi, con il vice Leone.

Sabato il Cda dell'era Zaccaria darà le dimissioni e non sembra avere voglia di restare in «prorogatio» per molto. I tempi: se Casini e Pera dovessero stringere al massimo i nomi potrebbero arrivare forse domenica 17,

(Casini giovedì pomeriggio andrà in visita ufficiale ad Atene e tornerà sabato); oppure la scelta sarebbe rimandata a metà della settimana prossima, incassando anche un voto sul conflitto di interessi in commissione, il 20.

Non ha perso l'occasione per condannare l'incontro con i leader dell'opposizione come «iniziativa censurabile», Mario Landolfi, portavoce di An. Eppure pochi minuti dopo nell'ufficio di Casini è entrato il ministro Maurizio Gasparri, di An. Landolfi ridicolizza la consultazione con una metafora calcistica: «Rutelli e Fassino? Sembrano un po' come Moggi e Giraudò (dirigenti della Juventus) che domenica sono andati negli spogliatoi a metà partita contro la Roma a lamentarsi con l'arbitro». «Landolfi straparla, vor-

rebbe l'opposizione muta?», risponde subito Fabrizio Morri, responsabile Ds per l'informazione, facendo notare che la Lega e le altre forze della maggioranza «sono arrivate persino ad indicare percentuali e rapporti numerici» per il nuovo Cda. Lo stesso Casini, ieri pomeriggio lo ha detto chiaramente: «Vedrò tutti»; scherzando con i giornalisti ha aggiunto: «Avete qualche nome da suggerire, dato che ne ho così pochi...». Il problema per lui e Pera è quello di far quadrare i conti fra le poltrone (cinque) e le richieste del Polo (troppe). Devono barcamenarsi tra le impuntature di Bossi, che punta al Cda sia per avere voce federalista nella cabina di regia, (e potrebbero essere accontentati con una presenza «federalista» nel Cda) e per alzare il

La Porta di Dino Manetta



tiro sulle candidature dei sindaci per le amministrative; le rivendicazioni di Rocco Buttiglione, che però apre qualche spiraglio con un «c'è posto per tutti», chiedendo un passo indietro agli alleati maggiori, Fl e An; in sottofondo, ma pesanti, le aspirazioni poco garantiste di Berlusconi al quale non dispiacerebbe la soluzione del 4 a 1, un solo consigliere di minoranza, persino un Curzi che farebbe fuori Margherita e Ds.

Nella Rai dell'era Berlusconi, Gasparri rivendica una voce per la destra, lamentando anni di censura. E, ieri mattina, lancia un'idea: «Perché non si fa un fiction su Marinetti? Intendo il futurista, non un candidato...», e, aggiunge: «Anche una su Gramsci. Vedete? Sono pluralista».

Conflitto d'interessi: muro contro muro sul testo Frattini

Il Polo adotta il documento originario. L'opposizione annuncia battaglia durissima

Luana Benini

ROMA La partita sul conflitto di interessi è ormai segnata. La maggioranza va avanti per la sua strada senza guardare in faccia nessuno e l'opposizione promette una durissima battaglia. Ieri il Polo in commissione ha adottato come testo base quello del ministro Frattini. Un testo «che legittima e santifica i conflitti di interesse» secondo il diessino Carlo Leoni, e dunque «inemendabile». Un testo che Marco Rizzo, Pdc, definisce «una presa in giro». Sarà muro contro muro. «Il muro degli interessi di Berlusconi contro il muro della democrazia». E ancora Rizzo a parlare. La danza dei preliminari è dunque finita e si va a stringere. Finito il balletto sulle proposte dell'emerito presidente della Consulta, Vincenzo Caianniello.

Berlusconi e i suoi, prima hanno sbandierato ai quattro venti la possibilità di integrare le proposte Caianniello con il testo Frattini, poi si sono messi alla finestra in attesa di vedere le carte del centro sinistra.

Mentre il presidente della commissione Affari costituzionali Donato Bruno, Fi, lasciava intendere che il testo base per la discussione poteva anche essere, perché no, una sintesi di più testi depositati. Il centro sinistra le sue carte le ha scoperte. Ha presentato una proposta organica e risolutiva del conflitto di interessi che si basa sul potere sanzionatorio di una Authority indipendente, con sanzioni che vanno dal blind trust, alla gestione fiduciaria da parte di terzi, fino all'obbligo di vendita. Il Polo allora ha gridato all'esproprio e all'incostituzionalità. E ha chiuso tutte le strade. Ieri in commissione l'opposizione compatta ha votato contro l'adozione del disegno di legge Frattini come testo base. La maggioranza ha presentato i promessi emendamenti che seconda Antonio Soda, capogruppo ds in commissione, sono addirittura «peggiorativi». Completamente accantonate le proposte Caianniello, il testo del governo veleggia leggero: indica l'antitrust come organismo di vigilanza sul conflitto di interessi. Senza, per altro, alcun potere sanzionatorio.

sissignore

Che l'intellettuale sia notoriamente uno scontento, un annoiato e spesso anche un opportunista è cosa abbastanza nota, ma che lo stesso abbia l'anello al naso è cosa possibile, ma non certa. Di certezza potremmo parlare all'indomani del summit convocato da Fassino per il 22 febbraio, il appunto potremo vedere e contare quanti rispondono alla voce del padrone. Staremo a vedere quanta sarà la gratitudine e quanta la vera fede ideologica e politica di tutte quelle centinaia e centinaia di pennivendoli, di servitori di regime, di adepti e artisti a vario titolo che hanno speso la propria faccia in funzione di una fede politica che molto spesso, per non dire quasi sempre, era vincolata solo ed espressamente a chiare convenienze professionali ed economiche, di tutto il resto un bel nulla.

Luigino Vascon (onorevole Lega Nord)
LA PADANIA, 12 febbraio, PAG. 6

La crisi dell'Ulivo è evidente anche nella mancanza di fantasia dei propri vertici. Se provate a farci caso, le battaglie di Rutelli contro il governo Berlusconi ripetono il medesimo cliché del '94 con la non tanto segreta speranza di ottenere gli stessi risultati di sette anni fa (legg: ribaltone e vittoria di Prodi nel '96). Ma il centrosinistra non fa i conti con una situazione che è oggettivamente cambiata come dimostra, a differenza d'allora, la frattura sindacale sullo sciopero genera-

le che ha finito per isolare la Cgil di Cofferati.

La storia si sta ripetendo adesso nella battaglia dell'informazione che gli ulivisti hanno riaperto all'approssimarsi delle nomine Rai. Ecco, quindi, le litanie di Rutelli a proposito del bavaglio che il Cavaliere imporrebbe a tutto il sistema radiotelevisivo, perché verrebbe a controllare di fatto, con il nuovo consiglio d'amministrazione, l'ente pubblico e Mediaset.

Giancarlo Mazzuca
IL RESTO DEL CARLINO, 12 febbraio, pag. 2

Sono comunisti Giuseppe Fiori e Franco Rinaldini (Tg2), Luciano Ceschia (Gr1), Mirto Trevisanello, Marcello Severati e l'ex vicedirettore di «Paese Sera» Alessandro Curzi. All'inizio degli anni Ottanta sono comunisti buona parte dei reporter che trasmigrano dall'Unità triplicando in un colpo solo lo stipendio. Da Botteghe Oscure parte anche la nomina di Angelo Guglielmi, che sarà grato per circa un ventennio. Alcuni di essi prima che giornalisti sono convinti attivisti. Ricorda Sergio Saviane in un libro quando Peppino Fiori il Moralista fu inviato in Abruzzo per un'inchiesta sulle colate di cemento sul verde del parco. Dev'è per Pescasseroli perché «Opi ha un'amministrazione di sinistra e non voglio creare grane ai compagni».

Giorgio Gandola
IL GIORNALE, 12 febbraio, pag. 2

La filosofia è quella dell'accertamento e della comunicazione ai presidenti di Camera e Senato. L'antitrust dovrebbe intervenire non sulle posizioni individuali, ma solo sugli atti che favoriscono il diretto interessato «recando danno alla collettività». E c'è infine quello che è stato già soprannominato l'«emendamento Lunardi» secondo cui le incompatibilità previste dal testo fra cariche pubbliche e impieghi di lavoro professionali non scatterebbero per chi, come Lunardi appunto, avesse maturato questa situazione di conflitto prima dell'approvazione della legge. Di fronte a un testo siffatto, secondo l'Ulivo, non c'è nessuna possibilità di discutere nel merito. «Se vogliono questa legge - taglia corto Sergio Sabatini - se la votino». Il centro sinistra si appresta a presentare circa 160 emendamenti soppressivi e interamente sostitutivi. Stamani, in una riunione ad hoc dei parlamentari dell'Ulivo della commissione allargata ai capigruppo, si deciderà se e come integrare (ma la cosa è praticamente già concordata) il cosiddetto testo Ru-

telli con quello presentato da Soda (che in riferimento alla titolarità e al controllo delle imprese in concessione dallo Stato inserisce la questione della incompatibilità e della inelleggibilità). Fra l'altro, sul testo di Soda si possono trovare convergenze anche con Rifondazione comunista. «Ci ispiriamo alla stessa filosofia - spiega Soda - Noi le nostre proposte le facciamo come Ulivo. Se le posizioni politiche e le posizioni di riflessione costituzionale coincidono, potremmo andare insieme. Non vedo perché non dovremmo farlo». Nella riunione si deciderà anche la condotta da adottare in Parlamento. Per che altro è già scritta, visto il giudizio sul testo Frattini.

La commissione dovrebbe iniziare a votare il testo già da questo giovedì. Oggi alle 18 scade il termine per la presentazione degli emendamenti e domani alle 12 quello per i subemendamenti. Il Polo vorrebbe chiudere in fretta. La linea dura è stata decisa da Berlusconi dopo avere scelto di scaricare Caianniello e i suoi suggerimenti. E la parola d'ordine è fare presto, chiudere la partita in commissione entro venerdì per portare il testo in aula il 28 febbraio. Il Polo marcia compatto e sfida l'opposizione e il paese. «Al testo Frattini - dice Leoni - contrapponiamo quello dell'Ulivo. E non accettiamo diktat né strozzature sui tempi. Impegheremo la maggioranza in una battaglia dura e visibile, in commissione e poi in aula».

MILANO
23 febbraio Palavobis

Siamo educati, ma non sopportiamo le aggressioni della Destra

Segue dalla prima

Lo svuotamento dello statuto dei lavoratori. La formulazione di una legge sull'emigrazione discriminatoria e separatista. L'allungamento delle mani sulle Fondazioni. E altro ancora.

E non solo: abbiamo visto una maggioranza arrogante pestare e irridere tutti i giorni l'opposizione, falsificando il passato e il presente, negando la verità conosciuta. Le televisioni pubbliche in mano ai comunisti! La magistratura sinistrorsa in Europa! La guerra civile (vinta da lui, con la televisione sua). Abbiamo visto un'opposizione messa sotto schiaffo, ri-

nunciataria e inconcludente e soprattutto timida e remissiva. Ma come si fa a non rispondere alle falsità e agli insulti? Perché non restituire colpo su colpo? Perché non difendere la nostra dignità? Risposta: la solita retorica che il consenso non lo si riguadagna urlando. Sarà, ma non ci eravamo accorti che Berlusconi bisbigliasse. Non ci pare che, sotto il profilo comunicativo, la sottrazione della scorta alla Bocassini possa apparire come un sussurro.

Noi siamo educati e ragionevoli. Per questo motivo non abbiamo sopportato l'aggressione, per questo noi professori abbiamo promosso la manifestazione di Firenze: quindicimila sotto la pioggia tranquilli e allegri a

testimoniare un'opposizione popolare contro l'attacco del centrodestra allo stato di diritto. A sostenere con mente limpida che per muoversi non c'è da attendere un momento peggiore: già oggi la giustizia e l'informazione sono imbavagliate, già oggi la democrazia è in pericolo. La vittoria nelle elezioni non dà a nessuno il diritto di attentare alla separazione e all'autonomia dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario sancita dalla Costituzione. Tanto più che la maggioranza dei seggi in parlamento non corrisponde alla maggioranza dei votanti.

Tra pochissimi giorni il detentore del potere politico avrà anche ufficialmente il possesso totalitario dell'informazione televisiva. C'è un altro

caso simile al mondo? Nemmeno nelle repubbliche delle banane. Viviamo in una condizione incivile e dovremmo stare zitti? Ribattiamo a bassa voce che non siamo, che non saremo mai d'accordo. Al cospetto della potenza mediatica della maggioranza e della sordità dell'opposizione, quello di Moretti non era un urlo (l'urlo dell'artista: che pessima retorica) ma un educato bisbiglio. Ma si è sentito lo stesso, amplificato dal consenso di una vasta platea dell'elettorato di centrosinistra che per anni, dalla caduta di Prodi inclusa, ha seguito con crescente scetticismo l'involutione della sua classe dirigente.

Al confronto con l'avvilimento di prima, questo è cambiato: ci siamo

ritrovati dentro un popolo che ha superato il magone della sconfitta e sta ritrovando nuove energie. Vi abbiamo visto le ultime vispe generazioni di studenti, gente dei quartieri, artigiani, bottegai (sì, anche loro), impiegati dell'università e delle banche, operai, casalinghe, magistrati, avvocati, politici regionali e nazionali, e poi i gruppi organizzati e spontanei, il Social Forum, la Camera del lavoro, l'Italia dei valori, le sezioni dei partiti, le rappresentanze sindacali, compresa quella della polizia, e poi i sindaci dei comuni limitrofi con i gonfaloni. In mezzo, un signore in trench avaro esibiva con aria serafica un cartello al collo con la scritta Brigade Montequieu. Un popolo assortito e vario-

pinto, sorpreso di essere lì e felicemente incredulo del gran numero che non riusciva a stivarsi nella piazza d'arrivo, davanti al Palazzo di Giustizia.

Non facciamoci intimidire dai corifei della maggioranza, che di noi nascondono la totale avversione alla politica governativa e la resistenza in difesa dello stato di diritto, per esaltarne la polemica con i politici della nostra parte. Questa è una faccenda che riguarda noi. La conduciamo noi con la convinzione che la nostra classe dirigente ha espresso per molti aspetti un governo degno e capace ma che ha capito ben poco del suo, del nostro avversario. Che sulle questioni vitali per lo stato di diritto - giustizia,

informazione, conflitto d'interessi - ha accumulato negli ultimi anni molti errori. Che ha lusingato l'elettorato altrui, non ha ascoltato il proprio e ha finito per disgustarlo, spingendolo all'astensionismo.

Questa ripresa è il contrario dell'astensione. Molti hanno la sensazione che si possa ricominciare a pesare sull'orientamento della nostra parte politica. Nasce un nuovo protagonismo sociale. Si scopre che il fatto stesso di organizzare una manifestazione fa crescere la fiducia più di cento scritte. Anche dal mio piccolo paese parte una comitiva per la grande assemblea del 23 febbraio al Palavobis di Milano. Vorrà pur dire qualcosa.

Francesco Pardi

affari di governo

Nei posti chiave dove si manovrano potere e soldi andranno gli uomini di Fi. Per il bene dell'azienda di famiglia

Piero Sansonetti

Non è una partita di «politichetta», come può sembrare. Un giro di poltrone. Dietro la grande battaglia della Rai - e cioè le nuove nomine, i nuovi assetti di direzione, la ricerca di un Presidente che prenda il posto di Zaccaria - c'è un groviglio enorme di interessi: economici, politici e persino di equilibri internazionali. E quasi impossibile distinguere la partita nomine-Rai dai robusti movimenti di assestamento del capitalismo italiano nell'era Berlusconi.

I punti di partenza sono due. Uno di tipo finanziario e uno politico. Quello finanziario sta in poche cifre. Sono le cifre della grande scivolata del mercato pubblicitario. Negli anni '90 il mercato era in crescita costante. Dal '99 al 2001 aveva avuto addirittura un'impennata (circa il 10 per cento in più all'anno) grazie agli investimenti delle compagnie telefoniche. Ora invece ha frenato. Nel 2001 la Rai non solo non ha avuto nessuna crescita ma ha registrato una secca contrazione. Circa il 10 per cento. In termini di moneta sonante vuol dire grosso modo 200 miliardi meno dell'anno precedente, dal momento che il fatturato pubblicitario della Rai, nel 2000, era di duemila miliardi. Mediaset è andata meglio. Le cifre ufficiali dicono che l'anno è finito in pari: cioè niente aumento ma nessuna riduzione. Probabilmente non è vero, visto che Mediaset fornisce dati ufficiali che poi hanno ripercussioni in Borsa, e quindi, ragionevolmente, li ritocca un po'. Gli esperti credono che Mediaset abbia avuto una riduzione del 5 per cento, che in termini assoluti è uguale a quella della Rai (200 miliardi) visto che il fatturato pubblicitario di Mediaset è doppio rispetto a quello della Rai. Il futuro non è roseo: le indicazioni dicono che al momento non è prevedibile una ripresa degli investimenti pubblicitari: siamo in recessione. Cosa vuol dire questo? Semplice: o si corre ai ripari o Mediaset rischia guai economici. E Mediaset non è solo - come nell'immaginario collettivo - il megafono di Berlusconi. E' anche la cassaforte. E tutti gli imperi si costruiscono intorno a una cassaforte e restano saldi finché la cassaforte è piena. Noi siamo abituati a vedere le televisioni, e l'attaccamento che ha il premier per le sue Tv, come qualco-



Tv, il premier punta a tutto

Siamo alla vigilia del monopolio Mediaset-Rai. Nomine, nulla a caso

sa legato essenzialmente alla comunicazione, cioè all'egemonia politica e culturale che si può esprimere con un forte network televisivo. In realtà Mediaset è soprattutto una macchina che crea soldi. Il valore dell'azienda sta tutta nella grandezza degli utili, più o meno il 20 per cento del fatturato. Se la pubblicità diventa poca, dal momento che i costi di produzione, in un regime di concorrenza (anche se molto limitato) sono in continuo aumento - e questa è una legge immutabile del mercato televisivo - i guadagni rischiano di ridursi drasticamente, o addirittura di dimezzarsi. Questo modificherebbe molti equilibri nei «poteri forti», e cambierebbe la posizione di forza di Berlusconi nel mondo economico italiano ed europeo. Allora che si fa? Qui l'aspetto finanziario della Grande Manovra lascia la ribalta all'aspetto politico. Per fronteggiare la crisi ci sono due sole soluzioni: o si trova il modo per por-

tar via pubblicità ai concorrenti, o si trova il modo per ridurre, anziché aumentare, i costi. Oppure - meglio ancora - si fanno tutte e due le cose. La riduzione dei costi è già iniziata: Piersilvio Berlusconi ha recentemente annunciato un taglio di 160 miliardi sul budget per i programmi di fiction. 160 miliardi è esattamente il 10 per cento del budget. Si può realizzare un taglio del genere senza rischiare un calo degli ascolti? Solo a una condizione (generalmente irrealizzabile in occidente): che si agisca in situazione di monopolio, o che eventuali concorrenti si impegnino a non dare battaglia. I concorrenti, fino a qualche tempo fa, erano due e piuttosto pericolosi: la Rai e la "Sette". La "Sette" è stata uccisa in fretta, con una specie di delitto politico o piuttosto con una complessa operazione che è costata un mare di quattrini a Pirelli ma ha cementato nuove e robustissime alleanze nel Gotha del capitalismo italiano. La Rai è ter-

ra di conquista. Da dentro la Rai molte voci dicono che anche ai tempi dell'Ulivo, Berlusconi era riuscito a collocare uomini «amici» nei punti chiave: quelli da dove si controllano i budget, si decide la linea editoriale, si lavora sulla raccolta pubblicitaria, eccetera. In ogni caso, dopo la vittoria alle elezioni e con il nuovo Consiglio di amministrazione, il nuovo Presidente e il nuovo Direttore Generale, non ci dovrebbe essere più partita. Può darsi che all'opposizione saranno lasciati alcuni spazi di informazione, per garantire in questo campo un minimo di pluralismo (un direttore di telegiornale, forse un direttore di rete o qualcosa del genere) ma sicuramente non sarà lasciato neppure un millimetro alla possibilità di pluralismo economico. Sul piano del business siamo ormai entrati nell'epoca del monopolio pieno. Ci sono quattro posti chiave, in Rai, ai quali andranno uomini di fiducia giurata del premier: Sipra, Rai-Cine-

ma, Rai-Fiction e Diritti sportivi. Potete scommetterci. Dal punto di vista della redistribuzione della pubblicità le cose non cambiano. L'operazione killeraggio della "7" ha permesso di impedire che nel giro di un paio d'anni volassero verso la "7" tre o quattrocento miliardi pubblicitari, e che quindi restassero nell'ambito del monopolio. Ora l'obiettivo di Mediaset è di ripianare le perdite dovute alla recessione con un drenaggio di pubblicità dalla Rai dovuta a un buono sfruttamento della crisi della Rai e soprattutto di Rai uno. L'ordine, quindi, è che la crisi non sia fermata. Per tutte queste ragioni sarebbe stata sensata una buona legge sul conflitto di interessi prima che iniziasse la nuova era della Rai berlusconizzata. E sempre per queste ragioni si può tentare una previsione: una legge ragionevole sul conflitto di interessi non ci sarà. Sarebbe la fine del berlusconismo.

Il "Cavallo" simbolo della sede Rai di Saxa Rubra

L'interim ci sta costando l'isolamento in Europa

Marcella Ciarnelli

Le conseguenze negative dell'interim di Silvio Berlusconi al ministero degli Esteri non tarderanno a farsi sentire. Anzi, se la diplomazia non fosse l'arte dell'agire senza agitare le acque, sarebbe già esplicita la perdita di peso e credibilità internazionale dell'Italia. Per il momento, dunque, tutto sembra uguale a prima. A quando Renato Ruggiero volava in lungo e in largo per il globo, riuscendo a mettere insieme un centinaio di viaggi di lavoro in poco più di sei mesi da ministro.

Nella realtà non è così. Certo il premier amante del gesto ad effetto per rendere più colloquiale una riunione, vedi Caceres, finora non ha mancato uno solo dei vertici internazionali. Gli incontri bilaterali ci sono stati. Ha continuato a ricevere a Roma uomini di governo e ministri stranieri, ora in veste di premier ora di titolare degli Esteri. D'altra parte è proprio lui a vantarsi che in questi incontri l'essere l'uno e l'altro gli consente «di essere più ascoltato, perché io che sono anche primo ministro lo faccio pesare».

E mentre lui fa le corna gli altri si riuniscono. Si parlano, studiano strategie, compreso quella di mettere in un angolo l'Italia. I francesi, che fa di là delle apparenze si sa come la pensano, il 9 gennaio hanno sconvocato un vertice a quattro con gli inglesi, i tedeschi e gli italiani quando hanno saputo che Ruggiero non era più della partita. Educati dalla gaffe di Gand, quando i tre si erano dati appuntamento, escludendo tutti gli altri, Italia in testa ora le riunioni continuano. Ma senza tanto clamore. E il rapporto con Javier Solana, con cui è necessaria una piena intesa per poter partecipare al gioco di squadra, inevitabilmente si scontra con il doppio ruolo di Berlusconi. Il rischio di emarginazione sta diventando qualcosa di più di una semplice minaccia.

Anche perché mancano del tutto le visite a questo o quel paese che costituiscono la trama preziosa della politica internazionale di cui gli appuntamenti fin qui rispettati non costituiscono che il punto di arrivo. Senza quel lavoro certo-sino di rapporti bilaterali, di iniziative congiunte, che la trama si sfaccia è qualcosa di più di un'ipotesi pessimista. E' una realtà. D'altra parte le strutture della Farnesina neanche ci provano a incrociare i fili di qualche itinerario di viaggio che di solito qualche settimana basta a preparare. Già si sa che quegli appuntamenti non potrebbero essere rispettati. «Per un po' di tempo può anche andare avanti così ma è evidente che a lungo andare il rischio reale è quello di privarsi di uno strumento che è alla base dell'attività diplomatica di un governo e integra quanto poi accade nei vertici» fa notare chi se ne intende perché alla Farnesina non ci sta ad interim ma da tempo. «Un'attività oscura, certo. Che passa inosservata ma funziona». Se ne può fare a meno? «Per qualche tempo forse sì». Ma i sei mesi minacciati da Berlusconi sono davvero troppi per non rischiare di trovarsi di fatto emarginati. «Non è un caso che di solito gli interim in ministeri delicati durano sempre poco».

Quindi mentre Berlusconi si diverte a lavorare al progetto di trasformare in un'azienda la Farnesina gli altri partner ne approfittano per dare piste all'Italia e lasciarla al palo, appesantita da un premier che vuole fare il ministro. E anche qualche altra cosa convinto com'è di essere in grado di poter fare tutto.

www.buy@alfaromeo.com



E' il momento di investire in gioielli.



Fino al 28 febbraio.

Alfa 156 è tua con € 232,00 al mese.

Esempio Formula per Alfa 156 1.6 Progression: prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa) € 21.590,00 • Anticipo € 6.477,00 • 23 quote mensili da € 231,70 • 24ª quota o Prezzo Minimo di Riacquisto € 10.795,00 • Spese gestione pratica € 129,11 più bolli • T.A.N. 3,90% • T.A.E.G. 4,51%. Salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. Offerta non cumulabile con altre in corso e relativa alle vetture presenti in Concessionaria.

Alfa 156. 13 versioni. Da € 21.590,00 a € 32.280,00.



Cuore Sportivo

Finanziamenti a pioggia, senza criteri selettivi. La cassa è vuota: addio ai cantieri, alle autostrade e ai trafori promessi in campagna elettorale

Le Grandi opere restano sulla lavagnetta di B

Il flop di Lunardi: per le infrastrutture stanziato il 10% dei fondi e i cantieri apriranno solo nel 2003

Enrico Fierro

ROMA L'Italia da rifare, da rinnovare e da rivoltare come un calzino grazie alle 19 grandi opere pubbliche illustrate sulla famosa lavagnetta di «Porta a Porta» da Silvio Berlusconi.

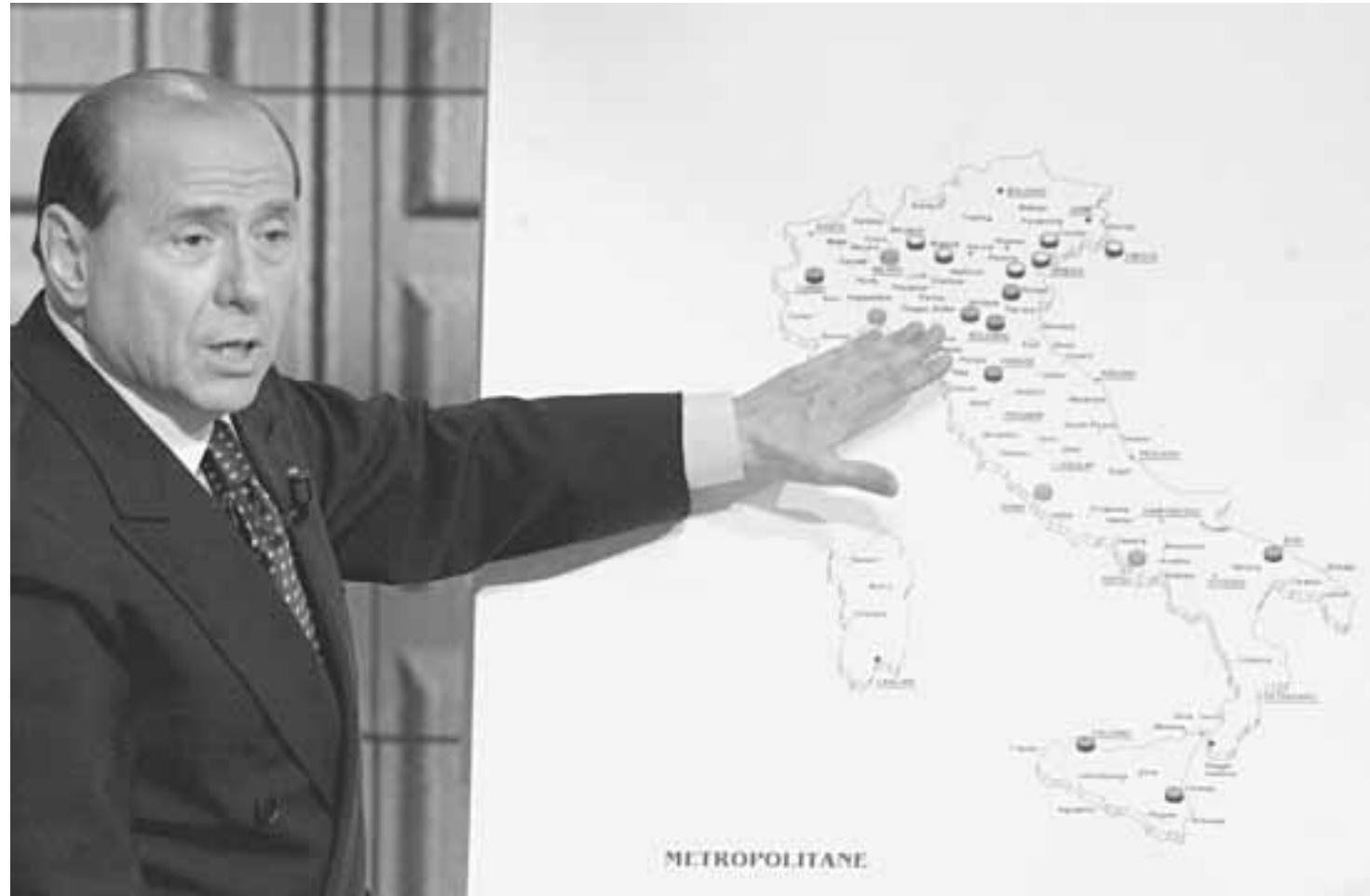
Cantieri dal Nord al Sud, dal Frejus a Gela, trafori, autostrade, trasporti, aeroporti, acquedotti e poi «la madre di tutte le opere»: il Ponte sullo Stretto di Messina. Tre anni di lavori per «modernizzare» l'Italia, 243.695 miliardi di lire da spendere per un milione e duecentomila posti di lavoro in più. Erano queste le promesse fatte in campagna elettorale da Silvio Berlusconi ed era questo il miracolo promesso dalla «Legge obiettivo» del ministro Pietro Lunardi. Ma ora un articolo de *Il Sole-24 ore* scopre che gli stanziamenti promessi restano sulla carta, che i primi cantieri verranno aperti solo nel 2003 e una prima esigua ripartizione dei fondi non sembra seguire criteri selettivi e di efficienza (come pure il professor Lunardi aveva promesso), ma viene fatta a pioggia.

Eppure il ministro aveva promesso celerità e finanziamenti certi. Per le nuove grandi infrastrutture «diremo addio ai tempi biblici nell'approvazione, nella fase decisionale e in tutte quelle precedenti all'inizio dei lavori. La novità vera è che si danno dei tempi entro i quali bisogna fare certe azioni. Con i vecchi sistemi, nel momento in cui si inizia a realizzare un'opera nasce già vecchia. Questo deve cambiare. Non si possono aspettare venti o trent'anni. È una cosa inaccettabile».

I tempi, invece, si legge nell'articolo del giornale confindustriale che ha analizzato la delibera Cipe che definisce il quadro finanziario delle opere, saranno lunghissimi. Tanto per iniziare, «quest'anno il piano potrà contare su 2.763 milioni di euro ma solo dopo che sarà approvato il «collegato infrastrutture». Insomma: poco più del 10% di quello che il governo dice di voler spendere nel triennio 2002-2004 (24.204 milioni di euro). Per il Sole queste cifre «rappresentano soltanto previsioni di carattere programmatico» che «non consentono di attivare appalti e contratti». Ad aumentare le difficoltà ci sono poi i rilievi di costituzionalità e le opposizioni delle Regioni. Prendiamone una governata dal centrodestra, il Lazio, realtà che si vede destinare 13mila miliardi di fondi per le infrastrutture. Il 25 gennaio scorso, il governatore Storace si dice pronto a firmare l'intesa, ma precisa che prima vuole «vedere un po' di date, voglio capire quando apriranno e chiuderanno i cantieri. Voglio garantire ai cittadini che non si tratta del solito balletto di cifre attorno alle quali non c'è nessuna realizzazione. A costo di perdere qualche settimana preferisco avere qualche certezza in più». Ora basterebbe che Storace scorresse l'articolo per chiarirsi qualche dubbio. «Per il 2002 non si aprirà alcun cantiere innovativo di un certo peso, tranne forse un appalto a general contractor da 350milioni di euro sulla Salerno-Reggio Calabria, che non è cer-

Ricorso alla Corte Costituzionale

«È necessario che la Giunta regionale, magari coordinandosi in questo caso con la Regione Toscana, faccia valere il suo diritto di ricorso alla Corte Costituzionale, prima della scadenza del termine del 27 febbraio, per bloccare i progetti delle cosiddette grandi opere del Governo Berlusconi, che rappresentano una minaccia all'equilibrio ambientale dell'Appennino tosco-emiliano». Lo chiede il capogruppo del Prc in consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, Leonardo Masella. Rifondazione Comunista «sostiene decisamente» le posizioni di Legambiente sulla necessità di fermare la devastazione del territorio e l'inquinamento urbano e di scegliere un tipo di sviluppo alternativo attraverso il potenziamento della rete ferroviaria ordinaria e l'adeguamento e la manutenzione delle strade esistenti. «Come forza di governo - continua Masella - chiediamo che l'Emilia-Romagna si ponga anche in questo in opposizione alle scelte del governo».



to un'opera nuova. A fine anno anche un maxi-lotto della variante di valico appenninica, sui cui, però, la legge obiettivo non avrà avuto alcuna influenza».

Mancano i soldi e quei pochi sono ripartiti a «pioggia», senza criteri selettivi e scelta delle priorità. Nella delibera Cipe si legge che i fondi per il 2002 andranno a 88 opere, tra queste il Ponte sullo Stretto (20,6 milioni di euro per

la progettazione), la ferrovia Rieti-Passo Corese (13,4 milioni di euro), tanto per fare degli esempi. Sulla snellezza delle procedure poi c'è poco da aggiungere, altro che superamento dei tempi biblici. «Chi pensava a un intervento snello - si legge nell'articolo del Sole - si trova oggi davanti un apparato mastodontico il cui passo sembra tutt'altro che agile».

Piano impantanato? Il mini-

stro Lunardi replica indignato: «No, non è affatto vero», si stanno compiendo gli studi di fattibilità e si arriverà presto alle successive fasi di realizzazione delle opere. «La legge-obiettivo - spiega ai cronisti - è uno strumento, il vero problema è creare una progettazione di qualità che è mancata in questi anni». E i soldi che mancano ancora all'appello? «Il problema finanziario è solo l'ultimo, per-

ché i privati sono pronti ad intervenire».

Il governo manterrà i suoi impegni, ma servono idee. «Dopo 50 anni nei quali si sono costruiti solo stadi bisogna ritrovare l'orgo-

glio di costruire opere che restino nel tempo». Ottimista come sempre! La verità, dice Ermete Realacci, deputato della Margherita, è che «la delibera del Cipe che dà attuazione alla legge obiettivo del

Verdi: è solo un libro dei sogni

«L'elenco delle opere pubbliche a cui si applicherà la legge Lunardi è ormai uno sterminato elenco di oltre 300 interventi, senza risorse e senza selezione delle priorità, un il solito libro bianco dei sogni». Lo afferma in una dichiarazione la sen. Anna Donati (verdi), la quale ricorda che «quando il ministro Lunardi si è insediato nel suo dicastero ha proposto di accelerare le procedure e concentrare le risorse per pochi interventi strategici da far decollare entro pochi mesi». «Invece strada facendo il provvedimento e l'elenco degli interventi sono stati praticamente estesi a tutte le opere che il Governo propone di fare nei prossimi dieci anni. E evidente che questa estensione sarà il fallimento delle legge Lunardi perché mancano le risorse finanziarie, perché la prevista figura del general contractor non è estendibile a tutto il mercato delle costruzioni e infine perché non si può fare una tale elenco di opere senza il parere degli enti locali».

Dalla gaffe sulla mafia, con la quale bisogna convivere, al suo conflitto d'interessi

«Soldi certi e tempi rapidissimi» Le ultime parole di Lunardi

È l'uomo delle frasi famose. La più celebre - solo per il momento, però, vista la fervida fantasia del personaggio - è quella sulla mafia.

«Caffè delle Versiliane, bella gente, prime mondanità dell'era Berlusconi. Mafia e camorra sono fenomeni che ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Purtroppo ci sono: dovremo convivere con queste realtà». E se poi ci saranno «questi problemi di camorra» per le grandi opere pubbliche e per le migliaia di miliardi che si metteranno in moto, «beh, ognuno se li risolverà come meglio crede».

Parole di pietra che indignarono Pina Grassi, la vedova di Libero, uno che ci rimise la pelle per non «convivere» con i boss, ma che fecero conoscere all'opinione pubblica Pietro Lunardi, «il tecnico» che Berlusconi volle ministro delle Infrastrutture. Il grande pubblico, per la verità, quell'uomo sulla sessantina, dai bei vestiti e dai capelli argentei sempre in ordine, lo aveva già visto, o meglio, intravisto. Una sera in tv,

nella indimenticabile Porta a Porta della lavagnetta, la trasmissione durante la quale Berlusconi si produsse in uno dei suoi numeri migliori (la scenetta delle corna spagnole era ancora al di là da venire), prese un pennarello e disegnò il piano delle grandi opere pubbliche della sua nuova Italia su una lavagnetta. Tra gli osanna di Vespa, il Cavaliere indicò quel signore presente in studio che ai teletendenti ricordava il Gregory Peck de «Il grande peccatore», sorrise e sospirando si augurò che «un domani possa far parte della compagine di governo». Le cose,

Socio della Rocksoil l'impresa di progettazione che da sempre è legata con il ministero dei Lavori pubblici

per la verità, non furono immediate, perché nella vittoriosa Casa della Libertà non tutti gradivano quell'ingegnere che con le sue società di progettazione e consulenza aveva sempre lavorato sotto ministri e governi di tutti i colori. Lui, il professore, se ne accorse e sparò a palle incatenate.

Sempre per la serie frasi famose: «Se Berlusconi preferisce mettere un politico al ministero delle Infrastrutture faccia pure; poi ne risponderà agli elettori», disse ai giornali. Comprensivo aggiunse: «Capisco che i politici vogliono avere la loro gratificazione ma ritengo che non sarebbe sbagliato avere al governo anche un tecnico, perché l'Italia è da risollevarsi, e non credo che i politici possano riuscirci da soli». «Trascecoliamo per le parole dell'ingegner Lunardi», commentò meravigliato Paolo Bonaiuti, portavoce del Presidente Berlusconi.

Ancora parole famose. Quelle pronunciate dall'ingegnere prima di diventare ministro: «Il Ponte sul-



lo Stretto può attendere, prima bisogna completare la rete autostradale e quella ferroviaria». Ed era l'11 aprile del 2001. «Il ponte sullo stretto di Messina si farà e sarà uno dei temi che verrà subito affrontato, se non altro per dare un segnale concreto a chi si aspetta dal nuovo governo qualcosa d'importante». Ed era il 24 maggio del 2001. Parole

famose e modelli da seguire non sempre azzeccati. Il professore è ancora ministro in pectore ma ha già le idee chiare: «La tratta toscana della Tav (l'alta velocità, ndr) è un'opera da considerare il nostro modello». Per carità non, implorano ambientalisti e sindacati della zona, quell'opera, la Firenze-Bologna, doveva costare 6mila miliardi e ha già

ministro Lunardi, è un improbabile e confuso elenco di circa 300 opere pubbliche di vaga identità e funzione, fortemente squilibrato a favore del trasporto su gomma, a scapito delle ferrovie, del cabotaggio, del trasporto pubblico urbano.

Il piano di Lunardi è «il contrario di quello che serve al Paese, per altro, senza adeguati finanziamenti. Non funzionerà».

Sopra il Presidente del Consiglio Berlusconi, mentre illustrava le Grandi Opere da fare sul territorio italiano. Sotto, il ministro Lunardi sorride dopo l'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria Raticosa sulla Bologna-Firenze

superato gli ottomila, ma non solo «i costi sono lievitati fino a far quadruplicare la cifra indicata nella convenzione siglata nel 1991, e che parlava di una spesa di 2.100 mld per il tratto Firenze-Bologna; la cifra è poi salita a 3.959 mld nel maggio 1996, a 4.959 mld nel luglio 1998, a 6.100 nel febbraio 2000 ed arrivare ad 8.150». A quanto lieviteranno i costi nel 2005, data della prevista conclusione dei lavori? Il ministro tace. E si arrabbia quando viene alla ribalta il suo conflitto di interessi. Il professore, infatti, è socio della Rocksoil, società di progettazione che da sempre lavora con il ministero dei Lavori Pubblici. «Per illustrare il conflitto di interessi del professor Lunardi - scrive l'Espresso - basta una cartina: quella presentata da Berlusconi a Porta a Porta». «Cederò la mia società alle banche», assicura il neoministro, «e quando sarà fatta la legge sul conflitto di interessi mi adeguerò». Altra frase famosa.

e.f.

Le commissioni Lavori pubblici di Camera e Senato chiamate a decidere domani sulla nomina ad amministratore delegato dell'imprenditore «in affari con Lunardi»

Il ministro Lunardi indagato per la nomina di Pozzi all'Anas

Nedo Canetti

ROMA Il ministro dei Trasporti Pietro Lunardi è stato iscritto sul registro degli indagati dal pm romano Silverio Piro in relazione alla nomina di Vincenzo Pozzi a commissario dell'Anas. Il fascicolo sarebbe stato aperto dopo la denuncia di alcuni parlamentari che qualche mese fa avevano sostenuto che nella proposta di nomina di Pozzi si configurasse un conflitto di interessi del ministro Lunardi. A quanto si è appreso il Pm avrebbe ascoltato come testimone Paolo Brutti dei Ds che nell'ottobre scorso fu tra i parlamentari che sollevarono il caso.

Tra mercoledì e giovedì questa patata bollente, su cui ora anche la magistratura dovrà dire la sua, sarà tra le mani dei parlamentari

delle due commissioni Lavori pubblici di Camera e Senato. Si tratta del parere che il Parlamento deve esprimere sulla nomina dell'amministratore delegato dell'Anas. Il ministro Pietro Lunardi propone, appunto, al delicato incarico l'ingegnere Vincenzo Pozzi. Lo stesso che il titolare per le Infrastrutture aveva già proposto il 4 ottobre dello scorso anno, trovando però lungo la strada un ostacolo che nemmeno la sua nota disinvoltura era riuscita a rimuovere. Semplicemente Pozzi non aveva i requisiti di legge per occupare quella poltrona. Di fronte ad una sicura bocciatura, fu lo stesso ministro a bloccare tutta la procedura. Una lettera del collega ai Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, una dozzina di giorni dopo la richiesta del parere, invitava le commissioni parlamentari a soprassedere perché «il governo si appresta - scri-

veva il ministro - a nuove decisioni in merito ai vertici dell'Anas».

Nuove decisioni? Semplice, il commissariamento dell'Azienda. Trovare il nome del commissario? Non difficile per Lunardi. L'ing. Pozzi, avete indovinato. Si commissaria quando il Cda non è più in grado di funzionare. Quello dell'Anas sarebbe scaduto nel 2004, ma da oggi a domani, tre consiglieri su cinque si dimettono. L'amministratore delegato, Giuseppe D'Angiolino, il quale, dopo un accordo con il ministro, se ne va volontariamente, con un'indennità di buonuscita di 2 miliardi e 800 milioni, anche come risarcimento per il periodo mancante alla scadenza del mandato. Insieme a lui, si dimettono due consiglieri, Migliavacca e Urbani, con 650 milioni cadauno. Non si muovono gli altri due, Carta e Cicconi, che hanno

«solo» 550 milioni. C'è un piccolo particolare. Per gli amministratori pubblici non esiste alcun compenso per la cessazione del rapporto, né buonuscita né indennità per coloro che non vengono allontanati senza giustificato motivo (nel caso le dimissioni sono state comunque «volontarie»...). Perché sono stati spesi questi soldi? Un mistero sul quale sta indagando la Procura generale della Corte dei Conti. Per tornare al racconto dei fatti, siamo rimasti al commissariamento che, a norma di statuto, non potrebbe nemmeno aversi con l'azzeramento del Cda, norma che viene aggirata con un marchingegno. Il 17 ottobre Lunardi nomina Pozzi, nomina illegittima, a tutti gli effetti, se non che, 12 giorni dopo, il 29 ottobre, un decreto presidenziale modifica lo statuto dell'Anas, inserendo anche il mancato funzionamento degli

organismi societari tra le possibilità del commissariamento, con validità retroattiva, naturalmente. Per Fi va bene, gli alleati mugugnano. Che si fa allora? Si nominano tre subcommissari, uno in quota Lega, uno An, uno Ccd-Cdu. I signori Alberto Brandani, Giobatta Papello e Giuseppe Bonomi. Lo credereste? Sono ora tutti e tre candidati a membri del Cda. Con Pozzi. Con Lunardi. Da dove nasce, si chiederà qualcuno, questa pervicace volontà del ministro di avere, a tutti i costi, Pozzi all'Azienda delle strade e che ora potrà ottenere perché la richiesta di parere alle Camere è accompagnata da un insolito parere dell'Avvocatura dello Stato che afferma possibile la nomina anche in deroga allo Statuto. Nasce da un lungo sodalizio di rapporti professionali per centinaia di miliardi, sui quali sta indagando un'altra Procura, quella della Re-

pubblica, di Roma, che ha ieri sentito, come persona informato dei fatti, il senatore ds, Paolo Brutti, presentatore, insieme alla verde Anna Donati, sull'Anas di numerose interrogazioni. Un rapporto che ha origine in anni lontani, nel 1989, e che si rafforza, nel tempo, opera dopo opera, tra autostrade, trafori, strade, progetti, consulenze che vede protagonisti, insieme, la Rocksoil di Lunardi, la Rav, con Pozzi dirigente, il gruppo Autostrade spa. Il capitolo è lunghissimo. Bisognerà scriverlo tutto. Un solo esempio. Dopo il disastro del Monte Bianco, la Società italiana per il traforo (Autostrade spa) nomina una commissione d'inchiesta. Presidente Pietro Lunardi che chiama, come componente e ingegnere capo, sì, proprio lui, Vincenzo Pozzi. Segue collaborazione, per il raccordo autostradale della Valle d'Aosta, per esempio.

mercoledì 13 febbraio 2002

Italia

l'Unità

7

Dopo gli incidenti sfiorati a Milano e Roma, il ministro corre ai ripari: «Con quei soldi assumo più pompieri»

L'Italia delle tasse, anche sulle collisioni aeree

Scajola chiede un ticket per garantire la sicurezza dei voli. E Sirchia sulla carne ci ripensa

Massimo Solani

ROMA Il faccione sorridente ed abbronzato ed il proclama ecumenico "meno tasse per tutti". Un annuncio elettorale che a poco più di otto mesi di distanza si svela per quello che è: una bugia ben servita in periodo elettorale, un annuncio ad effetto smentito dai fatti e dalle azioni di un governo che, giorno dopo giorno, inventa nuove tasse su qualsiasi cosa, giustificando i propri interventi con un laconico «per il bene dei cittadini».

Non bastava la proposta, fatta giorni fa dal ministro Gianni Alemanno, di imporre una sovrattassa sulla carne sicura contro il rischio Bse, ipotesi bocciata anche dal ministro Girolamo Sirchia che ieri, dopo aver dato la propria benedizione all'idea di Alemanno, ha fatto marcia indietro e si è detto «contrario a qualsiasi ticket sulla carne, e più in generale a qualsiasi ticket in sanità». Adesso arriva anche l'idea di una tassa annuale per coprire l'aumento delle spese per la sicurezza degli aeroporti. Il tutto dopo che nelle settimane scorse le regioni amministrare dal centro destra avevano deciso di alzare le tasse, come successo per l'Irpef in Lombardia, o di reintrodurre il ticket (vedi il Lazio) nel tentativo di mettere una pezza ad una gestione sciagurata del sistema sanitario.

Il governo di centro destra cerca quotidianamente di sfornare nuove tasse: l'ultima è di ieri e viene dal ministro dell'Interno Claudio Scajola che, preso atto dell'inadeguatezza delle norme di sicurezza degli aeroporti italiani, ha deciso di ammodernare le strutture e di presentarne il conto agli italiani. «Non al contribuente in generale - ha tranquillizzato il ministro - ma solamente a chi utilizza il servizio». E vagli a spiegare a Scajola che i biglietti aerei italiani sono fra i più cari in Europa, e che le tasse aeroportuali che pesano su chi vola sono già praticamente raddoppiate dopo gli attentati dell'11 settembre.

Negli scali aerei del nostro Paese, devono aver pensato a Palazzo Chigi, si rischiano collisioni fra velivoli in partenza ed in arrivo, ed è ora di intervenire. È impensabile che in uno Stato dove si potrà sfrecciare a 150 chilometri all'ora sulle splendide autostrade progettate dal piano delle grandi opere del ministro Lunardi poi si vada a rischiare la pelle comodamente seduti su aerei di linea. E allora via ai lavori, ma a spese dei cittadini visto che sono loro ad usufruire del servizio.

«Sono necessarie ulteriori risorse in termini di uomini e mezzi, nella misura di 1.100 unità dei vigili del fuoco ed un adeguato contingente di mezzi speciali - ha spiegato Scajola - per un costo globale di 146 milioni di Euro. Per fare fronte a questo impegno il ministero ha proposto un emendamento da inserire nel ddl in materia di infrastrutture e trasporti, con il quale si configura l'istituzione di un tributo i cui proventi sono destinati a consentire l'acquisto dei mezzi e delle attrezzature di soccorso aeroportuali e a sostenere le spese del necessario incremento di organico dei vigili del fuoco». «Tale tributo - ha proseguito il ministro - fissato nella misura di 4,50 Euro, sarebbe posto a carico dei diritti aeroportuali d'imbarco dei passeggeri e delle merci, non gravando sul contribuente

in genere ma esclusivamente su chi utilizza il servizio». A quanti hanno fatto però notare che questo provvedimento provocherebbe un ulteriore aumento dei biglietti aerei, Scajola ha risposto senza esitazioni:

«Non è una mia competenza, non sono il ministro dell'Economia. Tuttavia ho evidenziato che questi aumenti potrebbero andare ad incidere per una cifra molto modesta che credo il sistema possa caricarsi».

Le assicurazioni del ministro dell'Interno, però, non hanno tranquillizzato nessuno, e men che meno le associazioni dei consumatori che prevedono così un aumento delle spese per quanti decideranno di

muoversi in aereo.

«Quella tassa - ha criticato il Codacons - esiste già da alcuni anni, venne introdotta con decreto e contro la stessa il Codacons intervenne presentando ricorso al Tar. Tale tas-

sa non fu mai tolta dal sistema». Il rischio, secondo l'associazione dei consumatori - è che «il ticket si trasformi in un aumento del prezzo dei biglietti aerei, ricadendo di fatto sul consumatore».

Sofri può attendere

Per ora Luigi Faccia resta in carcere, ma a Roma al ministero di Giustizia si prepara la domanda di grazia da sottoporre al capo dello Stato. Il tribunale del riesame di Milano ha respinto l'istanza di scarcerazione e di affidamento di Faccia ai servizi sociali presentata dall'avvocato Alessandro Zagonel. L'unica speranza è dunque la grazia. «Ben venga questa decisione», dice il difensore dell'ideologo dei serenissimi che assaltarono il campanile di San Marco a Venezia, «da tempo Faccia ha maturato e manifestato la convinzione che le sue idee politiche si possono realizzare solo con mezzi costituzionali e pacifici». Intanto l'eurodeputato leghista Mario Borghesio porta il caso del "serenissimo" in Europa: è «evidente persecuzione politica-giudiziaria che equipara la giustizia italiana a quella della Turchia». Mentre a via Arenula stanno per arrivare centomila cartoline inviate dai volontari Verdi con su scritto: libertà per il patriota Faccia.

G. Cristiano Desiderio
LIBERO, 12 febbraio, pag. 1



I tributi della destra

Tassa sulla sicurezza dei voli

L'ultima nuova tassa immaginata dal governo Berlusconi è quella ipotizzata ieri dal ministro dell'Interno Claudio Scajola. In un emendamento presentato al disegno di legge sulle infrastrutture ed i trasporti, il ministro Scajola ha avanzato l'ipotesi dell'istituzione di «un tributo i cui proventi sono destinati a consentire l'acquisto di mezzi e delle attrezzature di soccorso aeroportuali». L'idea di Scajola è quella istituire una tassa di circa 4,5 Euro posta a carico dei diritti aeroportuali di imbarco dei passeggeri e delle merci.

«Il tributo - ha spiegato Scajola - non graverà sul contribuente in genere ma esclusivamente su chi utilizza il servizio, allineandosi così alla legislazione degli altri paesi europei».

Ticket sulla carne

A Palermo dopo la scoperta del primo caso umano di mucca pazza in Italia, il ministro delle politiche agricole Gianni Alemanno ha lanciato l'idea «di un intervento parafiscale per la filiera della carne, una tassa minima, un ticket per finanziare gli investimenti a favore della sicurezza della filiera». L'obiettivo, secondo il ministro, è quello «di avere un sistema di allevamento forte e sicuro». Nonostante ieri abbia smentito tutto dichiarandosi contrario all'idea, anche il ministro della Sanità aveva strizzato l'occhio alla proposta di Alemanno. «Se la sicurezza - aveva commentato Sirchia - che è qualità, comportasse anche da parte degli allevatori e di tutta la catena un impegno, una garanzia in più sulla sicurezza, io credo che molti italiani sarebbero anche felici di spendere qualcosa in più».

Aumento dell'Irpef in Lombardia

Nello scorso dicembre, la giunta regionale della Lombardia guidata da Roberto Formigoni ha deciso di aumentare dello 0,3/0,5% l'imposta regionale sulle persone fisiche. L'aumento è stato giustificato con la necessità di fare fronte al deficit di 433 miliardi di fatto registrare della sanità. Secondo quanto spiegato dallo stesso presidente della Regione, per i contribuenti che hanno un reddito fra i 30 e i 60 milioni l'anno la manovra comporterà un aumento medio di 140mila lire. A quanti chiedevano di coprire il buco senza ulteriori tasse, Formigoni aveva risposto che «era possibile solo a condizione di ridurre quantità e qualità dei servizi sanitari. Recuperare lo sbilancio della sanità» con il rincaro delle aliquote - si era giustificato - è previsto dalla legge».

Ticket sui farmaci

A partire dal primo febbraio, la Regione Lazio ha deciso di reintrodurre il pagamento dei ticket sui farmaci. La misura decisa dalla giunta Storace è quella di una compartecipazione alle spese: ovvero impone il pagamento di un Euro per ogni farmaco mutuabile di prezzo superiore superiore ai cinque Euro. Secondo quanto previsto dal provvedimento, inoltre, ogni ricetta medica non potrà prescrivere più di una sola confezione di farmaci, fatta eccezione per alcune limitate categorie di prodotti.

Anche nel caso del Lazio, il ricorso ai ticket è stato motivato dalla giunta con la necessità di intervenire per coprire il pesante buco fatto registrare dalla sanità regionale.



Sicurezza in volo, aperte due inchieste

Ieri un nuovo incidente a Palermo. Il ministro assicura: tutto bene, ma comincia a indagare

ROMA Collisione all'aeroporto palermitano di Punta Raisi. Questa volta però è toccato a un pullmino che trasportava l'equipaggio. Per un errore di manovra, il veicolo è andato a sbattere contro l'aereo Alitalia in partenza per Linate.

Nel frattempo il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Pietro Lunardi, avvia due inchieste sulle collisioni rischio nei giorni scorsi a Fiumicino e Malpensa. Poi tranquillizza gli italiani. «Non c'è alcun allarme sulla sicurezza del volo in Italia e gli inconvenienti dei giorni scorsi rientrano nella casistica aeroportuale».

Il ministro Lunardi - spiega una nota del ministero - ha affidato subito al generale Andrea Fornasiero, il supervisore per il controllo del traffico aereo, un'inchiesta sui due episodi. Il generale Fornasiero ha comunque sottolineato «la profes-

sionalità dei controllori di volo che con tempestività hanno bloccato l'aeromobile che aveva imboccato la direzione sbagliata». E ha aggiunto: «qualsiasi allarmismo è da considerarsi eccessivo». Si tratta per il generale, di episodi che rientrerebbero nella «routine», poiché «non c'è stato nessun pericolo di collisione» in virtù del fatto «che la struttura ha funzionato bene». Anche l'Agenzia per la sicurezza del volo - conclude la nota - considera «il caso di Fiumicino un inconveniente su cui investigare e non un mancato incidente».

E a minimizzare l'accaduto ci pensa anche il Cad (Centro di assistenza al volo) di Fiumicino. «All'aeroporto di Fiumicino venerdì scorso non c'è stato alcun rischio collisione tra un aereo dell'Alitalia in atterraggio da Bucarest ed un velivolo dell'Eurofly in decollo per Gatwick (Lon-

dra) così come riportano notizie di stampa». La precisazione è del direttore del Cad di Fiumicino, Ciro Napolitano. «Il pilota dell'Md83 dell'Eurofly non avrebbe mai potuto invadere la pista - ha spiegato - perché, oltre ad essere sotto il controllo visivo della torre, che lo ha immediatamente bloccato non appena imboccata la bretella che immette sul raccordo, si sarebbe fermato da solo vedendo i cartelli segnaletici piazzati al Leonardo da Vinci secondo le norme ICAO (International Civil Aviation Organization) e le luci che lampeggiano ad indicare l'ingresso in pista». Secondo quanto si è appreso, al momento al Cad di Fiumicino si stanno ascoltando le registrazioni delle comunicazioni tra il pilota dell'Eurofly e il controllore di volo. Non si è verificato nessun effettivo conflitto di traffico né tantomeno situa-

ne di pericolo, venerdì scorso a Fiumicino. Un'eco che arriva dai piloti dell'Anpac i quali vogliono dare precisazioni sull'accaduto. «Successivamente al normale atterraggio e sgombero della pista 16 destra, da parte di un velivolo proveniente da Bucarest, un altro velivolo, inizialmente autorizzato al rullaggio verso la pista 25 percorrendo i consueti raccordi, è stato su specifica richiesta autorizzato a percorrere un breve tratto della pista 16 destra, in quel momento libera da altro traffico. Questo per consentirgli un maggiore agio di manovra in prossimità del raccordo "alfa eco"». A riprova della assoluta assenza di azzardo nella manovra effettuata, la mancanza di qualsiasi comunicazione a riguardo, rivolta in quel frangente ai piloti di entrambi i velivoli».

ma.gu.

Il presidente del sindacato controllori di volo: «Cosa sta accadendo? Troppo traffico e nessuno strumento di sicurezza»

Senza radar, navighiamo a vista

La Torre di Controllo di Fiumicino
Ansa

zione soltanto il sistema di avvicinamento a vista di chi sta in torre di controllo».

«Con la nebbia si vedono i movimenti?»

«In alcune condizioni no. Ma chi sta in torre di controllo sa se una pista è libera e può essere occupata».

A meno che non venga invasa per sbaglio.

«Esatto».

Cos'è il radar meteo?

«È un apparecchio che rileva fenomeni atmosferici che possono interessare le rotte dei velivoli. Quei dati, poi, vengono tradotti da un "previsore", una persona cioè che fa previsioni. Gli unici ad avere i radar meteo sono gli

aeroporti di Fiumicino e Linate, ma sono obsoleti e lavorano poco e male. Noi al Crav potremmo utilizzare i normali radar per la navigazione che captando tutto ciò che rilevano nell'aria, vedono anche le nuvole. Ma sono funzionanti soltanto se ci si sintonizza su un certo canale meteo. E questo canale è spesso disattivato».

Altri problemi legati alla carenza di tecnologia?

«Le frequenze sono poche e disturbate. Il numero dei settori, poi, ora più che mai va aumentato. I settori sono spazi aerei attraversati da aerovie. Ciascun settore è controllato da alcuni controllori con differenti mansioni. Se però nello stesso settore si raddoppiano

le aerovie, perché viene diminuita la separazione minima verticale, come è stato fatto di recente, allora aumenta anche il traffico aereo. E quando aumenta il traffico bisogna incrementare i settori e dunque i controllori. In Francia ci sono 2500 controllori, qui 1500. Se la domanda di traffico non aumenta non ci sarebbero problemi».

Con una domanda inferiore, non sarebbe accaduta la tragedia di Linate?

«Se non c'era l'aereo scandinavo ma solo il Cessna non ci sarebbe stata la collisione».

Quindi con meno domanda, il radar è inutile?

«L'utilità del radar di terra dipende

sia dal traffico, sia dalle condizioni atmosferiche. È ovvio che a Linate serviva e tutt'oggi è necessario».

Quanto alle carenze normative?
«Abbiamo la convenzione internazionale Icao ratificata dall'Italia nel '48. Ma gli allegati tecnici di cui fanno parte, così come gli aggiornamenti, non sono stati recepiti dal nostro ordinamento. Vengono applicati dall'Enav e dall'Enac, ma non c'è un vincolo di legge».

Il documento SMGCS, ad esempio, riguarda la segnaletica di pista. Ma se non fa parte delle leggi di questo Stato, chiunque può opporre, come spesso avviene, la non obbligatorietà. Spesso l'allegato richiama a scelte che può fare di volta in volta "la competente autorità" di un Paese. L'Enav non ci dà il manuale operativo ma soltanto il documento, senza assumersi la responsabilità di considerarsi la "competente autorità". E quindi ciascun controllore diventa di volta in volta responsabile di quello che c'è scritto. È assurdo».

l'intervista

Corrado Fantini

Maura Gualco

ROMA In quale settore è carente il sistema dei trasporti aerei?

«Si spendono poche risorse in tecnologia, normativa e risorse umane - spiega Corrado Fantini presidente dell'Ampecat, uno dei sindacati dei controllori di volo - Siamo parecchio dietro alla Spagna, alla Francia e ad altri paesi europei. Il sistema deve rispondere a delle necessità».

E lo fa?
«No, perché il trasporto aereo è diventato un mezzo di massa e oggi non ce la fa a soddisfare la domanda. L'intasamento dello spazio aereo, quin-

di, penalizza quel margine di sicurezza che dovrebbe essere sempre garantito».

Quale fattore minaccia di più la sicurezza?

«Il non essere in grado di adeguarsi in tempo all'incremento di domanda. Se un aeroporto consente di contenere un traffico di dieci e la domanda è di venti, tutto il sistema è stressato».

Di quali tecnologie il sistema è carente?

«Sicuramente se avessimo, in tutti

gli aeroporti, i radar di terra, che servono per controllare i movimenti di terra, i radar di avvicinamento e i radar meteorologici, si ridurrebbe il rischio. A volte non è necessario. Ma a Fiumicino, a Linate e a Malpensa ad esempio non è possibile non avere un radar di avvicinamento perché in questi aeroporti il traffico è altissimo. Il radar di terra è stato messo a Malpensa e a Linate ma è ancora in fase di sperimentazione, quindi non ne teniamo conto. Fun-

Un'altra giornata di indagini e di interrogatori. Sentita una teste chiave, Daniela Ferrod: quella mattina avrebbe visto la mamma di Samuele uscire e gridare disperata

Cogne, l'attenzione si sposta sui vicini

Ispezionato il garage di una villetta adiacente all'abitazione dei Lorenzi. È la seconda volta

AOSTA Cosa potrebbe esserci, nel garage dei vicini dei Lorenzi, di tanto importante da indurre i carabinieri di Aosta a tornare a perquisirlo per la seconda volta nel giro di pochi giorni? Sono le 16 quando un gruppetto di investigatori arriva nella villetta, trenta metri a fianco di quella in cui è stato massacrato il piccolo Samuele. Daniela Ferrod, la padrona di casa - che in questi giorni, visto il clima, si è trasferita altrove coi suoi - li accompagna. Apre la porta, ancora con le decorazioni natalizie appese.

I giornalisti osservano dall'alto, dal solito tornante-belvedere, punto di osservazione privilegiato. Alcuni carabinieri entrano in casa, altri scendono sul davanti, nascosti alla vista, muniti di torce elettriche. Sul davanti c'è il garage. Probabilmente cercano qualcosa là dentro. Che cosa? Solito sospetto: che l'assassino, chiunque sia, possa essere passato di là, prima o dopo il massacro, lasciando qualche traccia della sua presenza, o qualche oggetto, chissà. Però, una settimana fa, carabinieri e Ris erano già entrati nella villetta. Anzi, i Ris ne avevano fatto provvisoriamente la propria base, per depositare attrezzature e cambiarsi di tuta, durante i primi sopralluoghi in casa Lorenzi. Sarebbe il colmo se qualcosa di fondamentale spuntasse adesso proprio qui.

Passa un'ora, e i carabinieri ripartono. Daniela Ferrod è con loro. La riportano a casa della mamma, in un paese vicino, dove si è rifugiata dopo il delitto. La villa ritorna vuota e deserta come si è sempre vista. Ci abitano Carlo Guichardaz, il fruttivendolo di Cogne, la moglie Daniela, i loro due figli, di cinque anni uno - l'amichetto di Davide nei giochi sotto casa, tra prato e altalene - di pochi mesi l'altro. Una terza villetta, in linea con le altre, è di Ulisse, fratello di Carlo, guardia del Parco del Gran Paradiso; uno che, per il suo lavoro, c'è e non c'è.

La mattina del delitto, Daniela

La Cassazione riabilita la moglie di Riina

ROMA Potrebbe avvicinarsi l'ora della riabilitazione per Ninetta Bagarella, moglie di Totò Riina e madre dei quattro figli del boss corleonese, nonché sorella di Leoluca Bagarella. La Cassazione ha infatti accolto il ricorso della donna contro il no alla cancellazione di una vecchia condanna pronunciata dai giudici di Palermo.

In particolare la Suprema Corte ha bocciato le motivazioni con le quali la Corte di Appello di Palermo - l'11 ottobre del 2000 - si era opposta a mettere una pietra sopra alla pena inflitta, anni orsono, alla Bagarella per aver favorito la latitanza del marito. Secondo i giudici palermitani la donna non aveva fornito le prove di buona condotta, richieste per essere riabilitati, dal momento che avrebbe dovuto divorziare dal coniuge per dare la prova di non condividere le logiche di Cosa Nostra e per educare meglio i figli.

stava sul terrazzino a sbattere i tappeti; alle otto e mezza, minuto più minuto meno, ha visto Annamaria, la mamma di Davide e Samuele, schizzare fuori di casa urlando: aveva appena scoperto il bambino massacrato, immerso nel suo sangue.

Daniela Ferrod è stata sentita quello stesso giorno. Lunedì pomeriggio il sostituto procuratore Stefania Cugge l'ha ascoltata, come testimone, per ore. È la nuova tornata di interrogatori, sempre più concentrati, geograficamente, attorno alla villetta dei Lorenzi a Montroz. Cosa ha detto, la testimone? «Annamaria urlava: 'Aiuto, aiuto, chiama Ada, che Samuele sta male!'. Ada è Ada Satria-



gni, il medico di base e psichiatra che abita ad un tiro di fionda più in basso. Annamaria in realtà le aveva già telefonato, aveva già chiamato anche il 118, e la dottoressa stava salendo, in auto, accompagnata dal vecchio suocero Marco Savin. E Daniela? Spaventata, o preoccupata, non si è avvicinata alla casa della vicina: «Sono rimasta coi miei bambini, non volevo lasciarli soli».

Stefania Cugge l'ha subissata di domande anche sul «contorno» di quella mattina. Aveva visto movimenti sospetti, sentito rumore di motori? Aveva notato Annamaria scendere e risalire dopo aver accompagnato Davide allo scuolabus? Com'era la fami-

glia dei suoi vicini, nonché clienti in negozio: qualche screezio? A tutte le domande, Daniela avrebbe risposto no. Almeno ufficialmente. Perché qualcosa deve pur avere convinto i carabinieri ad ispezionare la casa.

«Routine. Un normale sopralluogo», dice il procuratore di Aosta, Maria Del Savio Bonaudo, «nessun risultato particolare, nessuna svolta in vista». Mentre lei parla, Stefania Cugge sta interrogando nella stanza accanto, come testimone, Stefano Lorenzi, il papà di Samuele. È il primo faccia a faccia; finora i magistrati avevano ascoltato più volte la moglie, lui l'aveva sempre accompagnata aspettando fuori. Si recava spesso dai carabinieri,

conversava con un maresciallo amico per sfogarsi, suggerire piste, possibili ipotesi alternative al delitto familiare. Adesso lo avrà fatto direttamente di fronte al sostituto procuratore. Entra alle 15, esce alle 18. «Routine», commenta Carlo Federico Grosso, l'avvocato dei Lorenzi. Stefano riparte, e nella stanzetta entra Marco Savin, il suocero della psichiatra. Anche lui era già stato sentito e risentito dai carabinieri a Cogne. Adesso, è qui solo per qualche precisazione sui movimenti di quella mattina attorno alla casa dei Lorenzi. Venti minuti ed è fuori. «Routine», commenta la procura. Mai vista una «routine» più movimentata. **m.s.**

Un momento di riflessione per il criminologo Massimo Picozzi l'esperto incaricato di indagare sulla morte del piccolo Samuele
B. Salvato/Ap

AMBURGO

A giudizio Engel il boia di Genova

La procura di Amburgo ha deciso il rinvio a giudizio dell'ex Ss Friedrich Engel condannato in Italia tre anni fa per l'uccisione di 246 civili italiani. «Abbiamo intenzione di procedere al rinvio a giudizio fra circa un mese», ha dichiarato la procuratrice capo di Amburgo Marion Zippel. La giustizia italiana aveva condannato Engel in contumacia all'ergastolo per l'uccisione, in differenti episodi, di 246 civili e ostaggi italiani quando era capo delle Ss a Genova fra il 1944 e il 1945.

PEDOFILIA

Carcere solo per chi diffonde foto on line

Ai presunti pedofili che cedono una sola foto a contenuto pornografico senza divulgarla in modo indiscriminato non è possibile applicare automaticamente la custodia cautelare. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione che ha precisato che la legge prevede che in questo caso sia di tre anni il massimo della pena. Un fatto, questo, che non consente la possibilità di mantenere il vincolo dell'arresto, anche se domiciliare. Secondo la Cassazione, per trovarsi davanti al delitto di pornografia minorile, non basta che le foto «incriminate» siano veicolate attraverso la rete Internet. La terza sezione penale ha rimandato così al tribunale di Lecce l'ordinanza con cui aveva disposto gli arresti domiciliari ad un indagato per pornografia minorile.

NOVI LIGURE

Erika e Omar l'orrendo inganno

È la fine del piccolo Gianluca «l'aspetto più orrido» del delitto di Novi Ligure. È uno dei passaggi presenti nella motivazione della sentenza di condanna per Erika e Omar. Secondo i giudici, la resistenza opposta dal bambino fu vinta attraverso il ricorso ad un «orrido inganno, che costituiva l'angolo più buio, più fosco di tutta questa tragedia». I due ragazzi, infatti, aggredirono il bimbo nel bagno del primo piano della villetta, dove Gianluca si era rifugiato dopo l'assassinio della madre. Dopo il tentativo di fargli trangugiare del veleno, Erika riuscì a calmare il fratellino che cercava di difendersi con un coltello, lo convinse a consegnare l'arma per poi finirlo a coltellate insieme ad Omar.

ANZIO

Disabile aggredito e picchiato da minorenni

Un disabile psichico di 19 anni, residente ad Anzio, in provincia di Roma, è stato aggredito da quattro minorenni che abitano nel suo stesso quartiere. La banda ha addirittura tentato di investire il giovane disabile con un motorino, provocandogli varie ferite. Il giovane - che è stato prima insultato in un supermercato, poi seguito in strada, sbattuto a terra e picchiato con calci e pugni - non è stato aiutato da nessuno dei passanti e dai clienti di un bar vicino. Solo una persona ha tentato di fermare i 4 giovani teppisti, ma è stato minacciata a sua volta.

Cresce la protesta davanti al tribunale dei minori di Lecce. Erano 300 in piazza ieri sera a protestare. Storie di soprusi, di bambini sottratti alle famiglie per semplici delazioni

Ora sono quattro le famiglie incatenate per riavere i figli

Mariagrazia Gerina

ROMA Ieri mattina la signora Maria apre il giornale e legge che al tribunale dei minori di Lecce è in corso una protesta, davanti ai cancelli ci sono persone come lei, genitori che vivono separati dai loro figli, ospiti delle «Piccole suore operaie» o della «Nostra Famiglia» o di qualche istituto della zona. Maria si precipita: «Devo starci anch'io lì davanti, a chiedere che mi ridiano mia figlia». Da lunedì pomeriggio Sergio, Claudio, la famiglia Palano al completo presiedono l'entrata di via Japigia e digiunano. Tre famiglie, quattro con Maria e suo marito. E altri ancora continuano ad arrivare. Chi vuole riavere i propri figli, chi viene solo per portare solidarietà. Alla sera sono circa trecento persone. Molte vengono da Copertino, tutto il paese ha preso a cuore il caso di mamma e papà Palano: due figlie affidate da gennaio ad un istituto, per sospetti maltrattamenti. «Ma loro sono brave persone», dicono i compaesani. C'è anche un gruppetto di studenti del professor Starace, il padre che ha dato il via alla manifestazione. Suo figlio vive con la moglie, ma è stato affidato al cen-

tro di recupero «Ambarabà» di Carmiano, dove il bambino va tutti i pomeriggi. Il padre lo vorrebbe con sé. Da Lecce una ventina di ragazzi sono venuti a sostenere: «Le catene legano ma uniscono tra loro quelli che hanno problemi. Siamo con te professore», recita lo striscione con te professore, recita lo striscione di sostegno, la catechista, il medico di base smentiscono.

Tutto il paese di Copertino, dove abita la famiglia Palano, si è mobilitato: 1200 firme di sostegno e una lettera rivolta al presidente della Repubblica. «Sono molto angosciato per questa famiglia», dice il sindaco di Copertino, Pier Luigi Pando, «immagino il loro dolore e sono convinto che il ruolo delle persone che sono state interessate a questo caso vada rivisto». Ieri Pando ha incontrato il magi-

strato che ha seguito la vicenda ed ha ricevuto delle rassicurazioni. Storia di Maria «Era tanto tempo che cercavo altre famiglie nelle mie stesse condizioni perché da soli ormai non sapevamo proprio più che cosa fare». Maria ha una bambina che non vede da tre anni. Ed altre tre figlie che continuano a vivere con lei e suo marito, ad Arnesano. La più piccola non era ancora nata quando sua sorella è stata portata via. «Non fanno che chiedermi di lei», racconta la madre. «Eravamo una famiglia serena». Suo marito impiegato comunale, presso gli uffici del servizio sociale, lei casalinga. «Poi è crollato tutto». Il 12 dicembre del 1998 Maria accompagna sua figlia alla scuola elementare, come tutte le mattine. «Da allora l'ho vista solo una volta, durante una perizia tecnica. Le maestre avevano segnalato che la bambina poteva aver subito dei maltrattamenti. E allora è stata portata in istituto. Mia figlia ha dei problemi: è nata prematura, ha dei problemi nella respirazione e nella deambulazione, cammina saltellando. Anche a Natale le ho scritto una lettera. Non credo l'abbia potuta leggere. Pure le lettere al tribunale restano senza risposta».

Altri due genitori saputo della protesta, si sono aggiunti al gruppo. Con loro tutto il paese e il sindaco che ha firmato la petizione

Una commissione medica ospedaliera del ministero ha riconosciuto per la prima volta la possibilità che alcuni uomini, in forze nei Balcani, si siano ammalati di tumore dopo l'esposizione alle radiazioni

Prime ammissioni della Difesa sui militari uccisi dall'uranio

ROMA Una commissione medica ospedaliera del ministero della Difesa, che ha riconosciuto la causa di servizio per un militare affetto da Linfoma di Hodgkin, dopo aver prestato servizio anche nei Balcani, ha ritenuto «verosimile» che la malattia possa essere stata causata anche da radiazioni ionizzanti e dalla somministrazione di vaccini. Lo rende noto Domenico Leggiero, responsabile per le Forze armate dell'Osservatorio di tutela dei militari, delle forze di polizia e dei civili. «L'etiopatogenesi delle patologie neoplastiche - ha osservato la Commissione, secondo quanto reso noto dall'Osservatorio - è sicuramente

multifattoriale. Nel caso specifico è verosimile ritenere che il militare nell'espletamento dell'oneroso servizio anche in missioni fuori area (area balcanica) sia stato esposto a potenziali fattori di rischio omogenetico (radiazioni ionizzanti, vaccini) che possono aver svolto un ruolo concausale efficiente e determinante nella genesi della neoplasia linfoidale». «Da anni - afferma Leggiero - l'Osservatorio sosteneva questa tesi e si è dovuto assistere alla morte di 13 militari, mentre la commissione Mandelli sulla Sindrome dei Balcani continua ancora nel suo lavoro di ricerca, affinché gli Enti ospedalieri militari des-

sero questa valutazione». Una «valutazione storica - secondo l'esponente dell'Osservatorio - che rimette in discussione tutte le teorie e i presupposti a suo tempo adottati per affrontare il caso uranio impoverito». L'avvocato Tartaglia, legale dell'Osservatorio, «ritiene il quadro della situazione chiaro e a questo punto - afferma Leggiero - si può procedere in giudizio al fine di ottenere un risarcimento adeguato, anche se, in considerazione delle numerose vittime, comunque parziale». «Siamo certi - prosegue - che questa esperienza possa rappresentare una fondamentale base di studio al fine di fornire ai vertici

militari e politici dati utili per attuare quell'opera di prevenzione che deve essere alla base della tutela del personale». Nello scorso mese di maggio, la seconda relazione della Commissione Mandelli - istituita dal Ministero della Difesa per stabilire le cause delle patologie dei militari italiani impegnati nei Balcani - evidenziò 11 casi di linfomi di Hodgkin nei circa 40.000 militari mesi «sotto osservazione»; quelli attestati, in base alla media nazionale dei registri tumori, erano 3,69. Le altre patologie furono invece al di sotto dei casi attesi. Proprio l'eccesso di linfomi di Hodgkin, definito «stasticamente significativo», indusse

il ministero a disporre la prosecuzione e l'ampliamento dell'indagine scientifica «per individuare le cause e i possibili fattori di rischio». L'allarme uranio impoverito scattò durante la guerra in Kosovo. I bombardamenti della Nato cominciarono il 24 marzo 1999 e durarono fino al 10 giugno. La prima denuncia sull'uso dell'uranio impoverito venne lanciata il 31 marzo dalla Federazione autonoma italiana lavoratori elettrici: «Nella guerra contro la Confederazione Jugoslava la Nato - affermava il portavoce del sindacato Burroni - utilizza proiettili cinetici contenenti ura-

nio impoverito ma ancora altamente radioattivo». La prima interrogazione parlamentare l'8 aprile a firma dei deputati di Rifondazione comunista Mantovani, Nardini e De Cesaris. I parlamentari chiedevano al governo di sapere quali iniziative erano state assunte per impedire la contaminazione radioattiva delle zone bombardate dai caccia anti-tank americani A10 con proiettili dotati di un nocciolo di uranio 238. Altra denuncia quella di padre Jean Maria Benjamin, della «Fondazione Beato Angelico» di Assisi: «In Jugoslavia vengono utilizzate le stesse armi della guerra del Golfo, e cioè con componente

di uranio impoverito, che ha già fatto ammalare 200 mila veterani della guerra del Golfo. La gente ha diritto di sapere cosa stanno buttando nel cuore dell'Europa». Il 14 aprile fu l'eurodeputato della Sinistra Verde Carlo Ripa di Meana dai banchi del Parlamento europeo ad accusare la Nato di usare dei proiettili all'uranio in Kosovo. Tre giorni dopo il portavoce militare della Nato confermava che dei proiettili anticarro con dell'uranio esaurito venivano usati dai piloti alleati contro le forze serbe in Kosovo. Per il portavoce tuttavia questi proiettili non comportavano alcun rischio.

Raffaella Minicone

Fra i passeggeri dell'aereo caduto quattro cittadini spagnoli. I parenti accusano: comprate pezzi di ricambio fasulli

Precipita Tupolev iraniano, 117 vittime

Un aereo di linea iraniano con a bordo 117 persone si è schiantato ieri mattina contro una montagna mentre tentava di atterrare a Khorramabad, a est della catena montuosa Zagros che segna il confine tra Iran e Irak.

I residenti del vicino villaggio di Yaft-i Kouh hanno raccontato di aver assistito a un'esplosione talmente violenta da escludere che qualcuno dei 105 passeggeri o dei 12 membri dell'equipaggio possa essere sopravvissuto all'impatto.

Fonti del governo iraniano confermano il drammatico bilancio. «Tutti e 117 sono morti» ha detto alla Reuters un ufficiale che non ha voluto essere identificato.

Di sicuro si sa che una trentina di morti sono stati portati all'ospedale di Khorramabad, ma è probabile che servirà l'aiuto di rocciatori esperti per recuperare il resto dei corpi in mezzo alla neve. «L'aereo era completamente distrutto e i pezzi sparsi ovunque sulla montagna» hanno riferito le squadre di soccorso giunte sul posto. Alcuni pezzi, tra cui le ruote, sono stati ritrovati vicino al villaggio di Sarab-Doreh, a

ovest di Khorramabad.

Il velivolo era un Tupolev-154, in grado di trasportare fino a 150 persone, e apparteneva alla Iran Air Tours, un'azienda della compagnia statale Iran Air; aveva volato per quasi 400 km dalla capitale Teheran quando, intorno alle 5.30 ora italiana, è scomparso dai radar e dai contatti radio.

Le cause dell'incidente sono ancora sconosciute. Fonti locali parlano di maltempo, con nuvole bassissime che rendevano impossibile vedere le cime delle montagne. C'è il fatto che i voli delle compagnie aeree iraniane sono stati funestati di incidenti negli ultimi anni. Il paese ha difficoltà ad ottenere pezzi di ricambio per i suoi ormai obsoleti apparecchi a causa delle sanzioni statunitensi, che dal 1979 - anno della rivoluzione islamica - vietano alla repubblica l'acquisto dei Boeing o di qualunque altro velivolo con componenti fabbricate in Ame-



Un modello di Tupolev-154 simile a quello caduto a Khorramabad al confine tra Iran e Irak

rica, col risultato che l'Iran importa pezzi e spesso anche piloti dall'ex Unione Sovietica. D'altra parte i Tupolev russi hanno una lunga storia di disastri alle spalle, ben sei incidenti solo negli ultimi quattro anni.

Nel maggio scorso, un altro aereo iraniano di fabbricazione russa si schiantò vicino alla città di Sari, uccidendo tutti e 30 i passeggeri, tra cui c'erano il ministro dei trasporti e sette parlamentari che stavano andando ad inaugurare il nuovo aeroporto di Gorgan: dopo quell'episodio le autorità iraniane ingiunsero l'adozione di maggiori misure di sicurezza.

Ora, dopo il nuovo disastro, una parte del parlamento chiede le dimissioni o la procedura di impeachment per il ministro Ahmad Khorram, mentre il presidente della repubblica, Mohammad Khatami, ha ordinato la costituzione di una commissione d'inchiesta speciale per appurare le cause del disastro,

chiedendo la collaborazione di tutte le organizzazioni e gli enti governativi.

Da Mosca, il responsabile del bureau che si occupa del design dei Tupolev, Alexander Shingart, respinge l'idea che il 154 in questione possa aver scontato un difetto tecnico. «È stato uno degli ultimi a essere riparato a giugno del 2000 e ha avuto tutta la manutenzione necessaria. Funzionava perfettamente, era tutto sotto controllo» afferma.

Nel frattempo, dozzine di parenti dei passeggeri affollano l'aeroporto di Teheran, in attesa di ricevere una qualunque informazione sul destino dei loro cari. Alcuni si scagliano contro l'embargo americano, affermando che mette in pericolo la vita di innocenti, ma soprattutto contro la politica iraniana di acquistare «spazzatura» tecnologica per spendere di meno.

Tutto ciò che si sa sulle vittime è che tra i passeggeri iraniani erano presenti quattro ufficiali del governo; alcuni nomi stranieri trovati sulla lista in un primo tempo erano sembrati italiani, ma sono invece risultati appartenere a quattro cittadini spagnoli, tre uomini e una donna, in viaggio di lavoro per conto di una ditta di elettrodomestici.

Mildred, giornalista in fuga dalla Sierra Leone

«Hanno ucciso mio figlio»

Segue dalla prima

Un conflitto «dimenticato» che insanguina l'angolo dell'Africa più ricco di diamanti, una lotta tra esercito e ribelli che ha provocato più di centomila morti, un esodo di oltre un milione di persone, e per il quale le Nazioni Unite hanno bollato la Sierra Leone come il «peggiro posto della terra per vivere».

Nel 1999, Mildred, giornalista già da sette anni, realizza un reportage sulla violenza perpetrata ai danni della popolazione civile dai combattenti del RUF durante la loro marcia su Freetown. Immagini sgranate di torture, pestaggi, abusi, mutilazioni. Materiale scottante, contenuto in due videocassette che per due anni nessuna televisione della Sierra Leone ha mai voluto trasmettere. Fino al luglio del 2001, quando uno dei due video viene trasmesso dalla tv di Stato con l'approvazione dell'allora ministro dell'Informazione. Per l'ostinata e coraggiosa giornalista è un grande successo professionale: finalmente ce l'ha fatta a mostrare alla gente di che orrori si sono macchiati quelli che sono ora al potere. «Quando ho girato quei documentari avevo paura, la violenza dei miliziani era inarrestabile, picchiavano donne, bambini, bruciavano case, l'ho fatto lo stesso, perché volevo che tutti sapessero cosa succedeva davvero in Sierra Leone». Ma non è tutto. Di lì a poco Mildred si renderà anche conto di aver firmato con il suo reportage una condanna a morte: quella di suo figlio.

Per i ribelli del RUF il documentario è un pugno nello stomaco, non gradiscono vedere sbandierati in televisione le manganellate, i pugni, i calci inflitti alla popolazione civile, - già allora ridotta ad un esercito di storpi - da membri che adesso rico-

prono alti incarichi nel governo. Il video li inchioda in maniera inequivocabile.

Da quel momento la vita di Mildred diventa uno slalom per schivare la morte. Sa di essere finita nella lista nera dei miliziani del RUF e che il suo nome potrebbe andare ad aggiungersi all'elenco dei giornalisti, 15, uccisi dal 1997 al 2000 dai ribelli del Fronte unito rivoluzionario. Lascia il marito e il figlio, abbandona il suo lavoro e si rifugia da uno zio. I guerriglieri non le danno tregua, irrompono nell'abitazione dove vivono Edward e il loro bambino. «Se adesso non ci dici dove sono le cassette e dove è nascosta tua moglie, per te finisce male. Edward si rifiuta di parlare, lo torturano, lo legano e pochi minuti dopo davanti ai suoi occhi il bambino viene ucciso a sangue freddo dai ribelli».

Mildred è una giornalista coraggiosa, e una madre mutilata nello spirito. «Volevano uccidere me perché i miei documentari mostrano tutte le atrocità che hanno commesso i ribelli del Fronte unito rivoluzionario. Non mi hanno trovata e per vendetta hanno ucciso mio figlio, è un miracolo se mio marito è riuscito a fuggire».

A ottobre gli Hanciles scappano a Capo Verde, portando con sé i due filmati. Qui incontrano uno svedese che li ospita per due giorni e il 25 novembre scorso li aiuta a prendere un volo con destinazione Malpensa, Milano. All'aeroporto italiano si presentano alla polizia spiegando la loro storia. Da allora sono ospiti in un centro della Caritas a Caronno Pertusella, un paesino del varesotto. Sostenuti da Amnesty International, Edward e Mildred hanno fatto domanda di asilo politico al governo italiano. «Qui non abbiamo niente, ma almeno siamo al sicuro, speriamo di poter restare e ricominciare a vivere».



La giornalista Mildred Hanciles, a lato bambini della Sierra Leone davanti a un soldato

Pensa di ritornare in Sierra Leone, le chiediamo. «Vorrei tanto, ma io e mio marito ritorneremo solo quando ci sarà pace, se ritorno adesso mi uccideranno». E il ricordo va immediatamente alla famiglia, la sua unica preoccupazione: «Laggiù ci sono ancora mia madre e mia sorella, hanno cambiato indirizzo», racconta, «ma finché i miliziani mi daran-

no la caccia per i miei video, so che anche loro non sono al sicuro». Allora le ricordiamo che solo qualche giorno fa il presidente Kabbah e i ribelli del RUF (un accordo di pace tra il governo di Freetown e i combattenti è stato firmato a Lomé, in Togo, nel luglio del 1999, ndr) hanno dichiarato la fine della guerra civile, una fine suggellata da un simboli-

co falò nella capitale Freetown dove sono state bruciate migliaia di armi. «La pace nel mio paese è solo un modo dire, i giornalisti come lei, come me, dovrebbero andare lì per documentare se c'è davvero la pace». Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, ha promesso l'invio di aiuti economici e umanitari, e ha autorizzato la costituzione di un tribunale

per i crimini di guerra in Sierra Leone. Mildred sospira, poi aggiunge: «Quello che le Nazioni Unite dicono, e quello che poi realmente fanno sono due cose molto diverse, spesso non legate tra loro. La guerra civile in Sierra Leone per anni è stata ignorata e dimenticata da tutto il mondo».

Cinzia Zambrano



Un paese martoriato da 10 anni di guerra civile

La Sierra Leone è scossa da una sanguinaria guerra civile iniziata nel 1991, quando i ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (RUF) arrivarono dalla vicina Liberia. Da allora e per i quattro anni successivi, circa due milioni di persone si sono messe in fuga dalle violenze perpetrate nel paese. Negli ultimi cinque anni anche i giornalisti non hanno avuto vita semplice: ne sono stati uccisi 15, di cui dieci solo nel 1999. Dai primi anni '90, il RUF e il Consiglio Rivoluzionario delle Forze Armate (CFA) conducono una campagna di uccisioni, stupri, mutilazione e rapimenti culminata nel 1999 con la marcia sulla capitale, Freetown, che portò alla morte di cinquemila persone e a mezzo milione di sfollati. Nel luglio 1999 viene firmato un accordo di pace a Lomé tra il governo e i ribelli del RUF con il Commonwealth come garante: tra le condizioni, l'amnistia per tutti i delitti da sempre contestata da Amnesty International. L'accordo manda al governo anche i capi del RUF e del CFA e i loro uomini. Già deboli e contraddittori, i patti di pace vengono messi definitivamente in crisi con la cattura dei soldati della missione Onu da parte dei miliziani del RUF. Il 19 gennaio scorso il governo e i leader ribelli hanno dichiarato la fine della guerra civile. «La guerra è finita» ha dichiarato il presidente Kabbah. «Non c'è più bisogno di usare le armi, diamo fiducia ai nostri sfollati affinché ritornino a casa», hanno fatto eco i leader ribelli davanti ad un falò dove sono state bruciate migliaia di armi. Ex colonia britannica, la Sierra Leone ha una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti con una speranza di vita bassissima: 37,2 anni contro la media mondiale quasi doppia (66,7 anni). Oltre agli abusi e alle violazioni dei diritti umani delle forze ribelli, i cittadini rischiano anche la pena di morte, inflitta in caso di rapina violenta e rivolta. Tra i tanti tristi record della Sierra Leone, c'è anche quello per il numero dei bambini soldato.

Ogni settimana con **l'Unità**

Motori Lunedì

Salute Venerdì

Arte Domenica

Scienza & ambiente Lunedì

Religioni Giovedì

Libri Sabato

Giochi Domenica

“

Carla Del Ponte ha ripercorso i dieci anni di guerre e atrocità che hanno coniato il termine «pulizia etnica»



«Bosniaci, kosovari albanesi croati e gli stessi serbi sono stati sue vittime. Molti sono morti, molti hanno perso beni e futuro» ”

«Brutalità medioevali nel regno di Milosevic»

Prima udienza all'Aja. L'accusa: la sete di potere dietro alla tragedia dei Balcani

Marina Mastroiucola

Trenta minuti, come aveva promesso. Carla Del Ponte scende veloce sul terreno processuale, usa frasi scolpite, parole come pietre. Nell'aula grigia e asettica dell'Aja, nel Tribunale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia si affacciano i fantasmi di dieci anni di guerre balcaniche e si consuma un appuntamento con la storia: si apre il primo processo internazionale ad un capo di Stato accusato di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Seduto al banco degli imputati, Slobodan Milosevic non guarderà mai in faccia il procuratore, questa donna determinata e testarda, infaticabile nel lavoro al punto da confessare apertamente che no, non ha una vita privata.

«Questo Tribunale e questo processo in particolare danno la più forte dimostrazione che nessuno è al di sopra della legge o fuori dalla portata della giustizia internazionale», dice Carla Del Ponte. E spiega quale sarà l'ossatura del processo appena iniziato: la dimostrazione che Milosevic ha agito spinto da una personale ambizione, la sete di potere alla quale tutto è stato subordinato - paradossalmente anche l'idea della Grande Serbia - un rullo compressore che ha schiacciato ogni ostacolo, provocando «indicibili sofferenze». In Bosnia, in Croazia, in Kosovo. E anche tra il popolo serbo. «Alcuni dei fatti hanno rivelato una brutalità medioevale ed una calcolata crudeltà che vanno oltre i limiti dei legittimi costumi di guerra», dice Del Ponte. Dalle violenze, dagli stupri, dai lager, dalla barbarie di quegli anni è fiorita una nuova terminologia, passata ormai nell'uso comune: pulizia etnica.

Ore 9,29. Scortato da due agenti di sicurezza, Slobodan Milosevic entra nell'aula. L'ex presidente fa scivolare lo sguardo sulla tribuna della stampa, separata dall'aula da una vetrata blindata. Accavalla più volte le gambe, come se non trovasse una posizione comoda, si guarda intorno, il volto impassibile, mentre Carla Del Ponte snocciola le accuse. Scambia un cenno di saluto, quando intravede un rappresentante del suo partito, Vladimir Krsljanin nella galleria degli spettatori. «Non sono né le convinzioni personali, meno ancora il patriottismo, il razzismo o la xenofobia che hanno spinto l'accusato, ma



“



Questo processo è la più forte dimostrazione del fatto che nessuno è al di sopra della legge ”

la ricerca del potere e più ancora del potere personale», dice il procuratore. Davanti al Tribunale dell'Aja, avverte, non si sta processando una nazione, ma un individuo. «Le colpe collettive non fanno parte dell'accusa».

Carla Del Ponte gioca d'anticipo, sa che Milosevic - che non ha mai riconosciuto la legittimità della Corte, né nominato un proprio collegio di difesa - cercherà di dimostrare che quello che si sta celebrando è un processo politico contro un paese. Che se c'è una colpa questa è stata largamente condivisa dalla diplomazia occidentale. Che il colpevole, in ogni caso, non è lui solo. «Qualunque cosa è accaduta nei Balcani negli ultimi 10-13 anni fu pianificata o compiuta o sostenuta dalla comunità internazionale - avverte uno dei consiglieri legali di Milosevic, Dragoslav Ognjanovic, che lo segue a distanza - È stato l'Occidente che ha chiamato Milosevic sia "macellaio dei Balcani" che garante della pace della regione». Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Milosevic prende nota, scrive appunti a margine dell'accusa. Non fos-

“



Non cercate ideali dietro alle azioni dell'accusato. Ma solo la ricerca del potere, soprattutto personale ”

se per il fatto di trovarsi in quell'aula, non potrebbe che sottoscrivere il passaggio del discorso del procuratore che lo descrive come «un eccellente tattico, un mediocre stratega». Sono i fatti a dimostrarlo, le guerre perse e quella Serbia che doveva essere Grande e si è invece ritirata come un maglione lavato in acqua calda. Inarca un sopracciglio e accenna un'ombra di sorriso, come annuendo tra sé - sul terreno della storia si sente imbarazzabile - quando l'accusa sfodera nell'aula del tribunale le immagini del suo esordio, quindici anni fa, in Kosovo.

24 aprile 1987. Il filmato d'archivio mostra Milosevic mentre pronuncia, davanti ai serbi di Kosovo Polje il celebre discorso considerato l'inizio della sua scalata al potere. «Nessuno oserà più battervi», dice quello che non è ancora il presidente jugoslavo, ma un funzionario anonimo arrivato da Belgrado. Quel giorno, suggerisce il viceprocuratore britannico Geoffrey Nice che dopo l'introduzione di Carla Del Ponte entra nel vivo dell'accusa, Milosevic ha avuto «un assaggio del potere, forse il primo ap-

“



Un eccellente tattico un mediocre stratega ha perseguito le sue ambizioni infliggendo indicibili sofferenze ”

proccio ad un sogno».

Ma non è la storia il terreno su cui Carla Del Ponte si vuole cimentare. Nei faldoni della sua lunga inchiesta ha accumulato cifre, nomi, dati. Accuse circostanziate che dipanerà in aula chiamando a testimoniare non solo e non tanto le vittime - molte, ha detto, non potranno farlo, «non sono sopravvissute» - ma soprattutto gli insider, gli uomini dell'ex presidente, militari e politici d'alto rango, i cui nomi resteranno protetti dal segreto «per comprensibili ragioni». Per loro Carla Del Ponte ha chiesto la protezione del Tribunale. Sono loro che potranno inchiodare Milosevic, ricostruendo la catena di comando, dimostrando l'intenzionalità del terrore, la sua sistematicità organizzata.

Ci sarà tempo per esaminare quelle pagine nere. Di tutte le violenze dell'ultimo decennio ieri all'Aja ne è stata citata una, per tutte. Una donna bosniaca bruciata viva insieme al figlio dalle milizie serbe, il pianto del piccolo per due ore viene sentito da impotenti testimoni. Un'immagine come quelle viste tante volte nei tg della sera, per anni, immagini entrate nelle case di tutto il mondo e che fanno pensare che no, allora presidente serbo «non poteva non sapere».

Argomenti «puerili», «al livello dei bambini delle elementari», commenterà Jacques Vergès, uno dei consiglieri legali dell'ex leader jugoslavo, secondo il quale anche D'Almeida e Dini dovrebbero essere chiamati a testimoniare. Lui, Milosevic, tamburella le dita con malcelato fastidio. E per la prima volta si rivolge agli «amici curiae», i legali che gli sono stati affiancati dal Tribunale per garantirgli un processo equo, visto che rifiuta una difesa. «Avete sentito che porcherie? Come potete non reagire?», li apostrofa. Si rifà, comunque. Oggi tocca ancora all'accusa. Poi sarà il momento della replica. Milosevic parlerà a lungo, il suo staff avverte, ha molte cose da dire.

clicca su
www.un.org/icty
www.un.org/icty/latest
www.osservatoribalcanti.org
www.creb.it

Il processo al tiranno che non piace a Bush

Segue dalla prima

Ma l'attuale leadership del Paese che si considera in prima linea nella guerra agli attuali e futuri assassini di massa: gli Stati Uniti d'America. È stato notato che, nel discorso in cui George W. Bush ha dichiarato guerra all'Asse del Male non c'era una battuta che invitasse all'applauso per il ruolo svolto dall'America (in cooperazione con la Nato) nel fermare Milosevic in Kosovo e far sì che finisse poi sul banco degli accusati. Per essere ancora più precisi, non c'era il minimo richiamo né all'Alleanza atlantica, né al Tribunale internazionale. Bush evidentemente non ci crede. Appena eletto presidente aveva detto chiaro e tondo che non intendeva aderire alla Corte di giustizia internazionale permanente contro i crimini di guerra firmata da 139 paesi promotori, compresa l'America di Bill Clinton, ratificata sinora da 52 di essi (diverrà operante quando saranno almeno 60). Perché condivide l'obiezione di fondo all'idea che un giorno anche un americano possa essere giudicato da una corte non americana. Non lo rassicura nemmeno l'argomen-

to, esposto, con una certa dose di realismo cinico da Gary Bass, autore di un libro sui tribunali per i crimini di guerra: «Nessun tribunale internazionale metterebbe mai sul banco degli accusati la Russia per la Cecenia, la Cina per piazza Tienanmen o il Tibet, figuriamoci gli Stati Uniti».

Forse perché lui una guerra per il Kosovo non l'avrebbe fatta, non rientrava negli obiettivi strategicamente prioritari. Certamente perché ritiene che siano più efficaci ed appropriati altri tipi di «giustizia» americana «fai da te» contro Osama Bin Laden, Saddam Hussein, gli ayatollah integralisti in

Il capo della Casa Bianca non vuole il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra ”

Iran e i giocattoli atomici del «caro leader» rampollo Kim Jong Il.

Slobodan Milosevic e i circa 80 imputati sono i «pesci più grossi» che finiscono davanti ad un tribunale internazionale per crimini di guerra sin dal processo di Norimberga del 1945 contro i gerarchi nazisti. «Sarebbe stato impensabile sino ad ancora qualche anno fa, nel 1996 il tribunale dell'Aja era ancora deriso come tribunale per «pesci piccoli», ha ricordato un esponente del movimento per i diritti dell'uomo. Anche nel 1945 non tutti erano d'accordo. Winston Churchill avrebbe preferito esecuzioni sommarie. Ad insistere per un processo con tutti crimini, difesa compresa, erano invece Franklin Roosevelt, Harry Truman e Stalin. Per ragioni e con argomentazioni diverse (lo storico Richard Overy sostiene ad esempio che quest'ultimo era influenzato dal successo dei processi di Mosca degli anni Trenta). Sul banco degli accusati mancava Hitler, suicidatosi nel bunker a Berlino. Malgrado tutto però, quel processo funzionò.

Uno degli argomenti con cui Milosevic ricusa il processo è che si tratterebbe di «giustizia dei vinci-

tori», di una vendetta di chi ha vinto la guerra contro chi l'ha persa. Ma la Corte dell'Aja non è una corte marziale Nato. I giudici provengono da nazioni che non hanno neppure preso parte alla guerra per il Kosovo. Quella corte ha anche assolto altri imputati prima di lui, in base all'insufficienza delle prove presentate. E, comunque, si rende benissimo conto che, come è stato osservato, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, in qualche modo «il tribunale stesso è qui alla sbarra quanto l'uomo sul banco degli accusati». Non basta che lo tengano in quello che è stato definito «l'Hilton di Schevingen» e non nelle gabbie come a Guantanamo. Non possono permettersi di sgarrare sulle garanzie per un processo equo. Ed anche questo suscita dubbi tra chi teme che alla fine si possa finire con un bucu nell'acqua, che Milosevic - sulle cui responsabilità storiche nel provocare tre sanguinosissime e atroci guerre nei Balcani non ci sono dubbi - possa essere addirittura assolto.

Milosevic, che è giurista di formazione, pensa di delegittimare il procedimento rifiutando avvocati difensori (al momento: la signora

Del Ponte è convinta che cambierà idea). Ma è aiutato da un collegio di professionisti coi fiocchi. Ci sono gli jugoslavi Zdenko Tomanovic e Dragoslav Ognjanovic (che rappresenta suo moglie Mirjana), il principe del Foro francese Jacques Vergès, che aveva difeso il «boia di Lione» nazista Klaus Barbie e il terrorista Carlos «lo Sciacallo», gli altri membri del Comitato internazionale per difendere Slobodan fondato lo scorso marzo a Berlino, compresi il giurista Christopher Black, distintosi nella campagna del partito comunista canadese contro la guerra Nato nei Balcani, o l'ex ministro della Giustizia Usa Ramsey Clark. Vergès ha anticipato una possibile linea di difesa: «Perché lui e non Pinochet? Perché non Sharon? Perché non Kissinger? Perché non Ieng Sary (processare gli eredi di Pol Pot in Cambogia si sta rivelando così difficile che persino l'Onu avrebbe deciso di lavarsene le mani)?». Tomanovic, dal canto suo, ha anticipato che Milosevic «dirà alla Corte che molti leader mondiali avevano appoggiato le sue politiche, le stesse politiche che ora vengono tacciate come criminali».

Il Tribunale dell'Aja era stato

creato nel 1993. Ma nessuno in Occidente era intervenuto quando nel 1991 i tank di Milosevic erano entrati dalla Serbia in Croazia. Né quando i serbo-bosniaci bombardavano Sarajevo. Ancora a Dayton nel 1996 Milosevic veniva però considerato come l'interlocutore che avrebbe potuto garantire la pace. Imbarazzanti intercettazioni telefoniche rese pubbliche da Belgrado rivelano un Clinton che gli dice, chiamandolo da bordo dell'Air Force One: «Non possiamo fare a meno di te». «Si deve essere nascosto nel cesso dell'aereo, per non farsi sentire dalla Albright», si sente commentare il suo braccio de-

Milosevic punta il dito sulla giustizia dei vincitori. Ma la Corte dell'Aja non è la Corte marziale Nato ”

stro Milutinovic. Tra gli amici italiani aveva Lambert Dini, premier all'epoca dell'affare Serbia-Telekrom. Altri, come Armando Cossutta, erano andati a mediare con lui che già cadevano le bombe. Non per niente Milosevic fa sapere che intende chiamare come testimoni diversi «leaders occidentali». «Perché no?», ha risposto la Del Ponte. Ma c'è chi osserva che questo tipo di difesa si infila in un vicolo cieco. I chiamati in causa potrebbero rispondere che facevano di tutto per evitare una guerra.

Altra linea chiave di difesa sembra essere: «Volete processare la Serbia, non me». A Belgrado sono sul chi vive. Ma la signora Del Ponte ha detto molto chiaramente ieri che sotto accusa sono le responsabilità personali e specifiche: «Colpe collettive non hanno parte alcuna in questo processo. Non è questa la legge di questo tribunale e voglio chiarire che rifiuto la nozione stessa». Lei si dice convinta di avere «un dossier molto solido». Non possiamo che sperare che sia così. Se non altro perché in questo caso, se la fa franca l'imputato rischiano di farla franca anche i crimini atroci di cui è accusato.

Siegfried Ginzberg



Il leader palestinese Arafat

Mistero sulle dimissioni di Nusseibeh colomba palestinese dell'Orient House

L'attacco dei falchi del fronte del rifiuto sembrava essere andato a segno: Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House, ha rassegnato le sue dimissioni, annunciano le agenzie stampa internazionali. Un giallo o meglio, un episodio che segnala lo scontro in atto in campo palestinese. Passano pochi minuti e dal suo ufficio nel cuore di Gerusalemme Est, ecco arrivare una secca smentita: «Dimissioni? Il professore non ha presentato affatto le dimissioni e quindi il presidente Arafat non ha dovuto respingerle», dichiara Uday Imam, una stretta collaboratrice del professor Nusseibeh. La tesi delle dimissioni respinte era stata avanzata in precedenza dal la televisione araba Al Jazira. La guerra dei comunicati prosegue in serata, quando in una nota emessa dall'ufficio di Nusseibeh si ribadisce che questi «continuerà ad espletare le proprie responsabilità, così come incaricato dal presidente Arafat». Insomma, «Sari la colomba», fa-

vorevole al dialogo ad oltranza con gli israeliani e pragmatico sulla questione del ritorno dei rifugiati, non molla. A dispiacersene non sono solo gli ultranazisti della destra ebraica, come il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau che a Natale mandò la polizia per impedirgli di organizzare un ricevimento in un albergo di Gerusalemme Est. L'anticonformismo di Nusseibeh non piace neanche ai duri del fronte palestinese. «È inutile illudere i profughi palestinesi - ha sostenuto il successore di Faisal Hussein - Israele non consentirà mai il loro ritorno». D'allora, sul suo capo si sono abbattuti numerosi anatemi, scagliati da esponenti di un ventaglio che va dalla sinistra marxista fino agli integralisti islamici. Secondo voci ricorrenti, oltre che a critiche, sarebbe stato esposto anche a minacce o tentativi di intimidazione. Che Sari Nusseibeh ha respinto al mittente. Con battute graffianti, proprie di uno spirito libero, e per questo scomodo. **u.d.g.**

Israele scatena la caccia agli arsenali palestinesi

F-16 ed elicotteri Apache in azione nei Territori. Kofi Annan: Arafat torni libero

Umberto De Giovannangeli

Dopo Gaza, la Cisgiordania. L'offensiva militare d'Israele investe tutti i Territori sotto controllo dell'Autorità nazionale palestinese. Un'offensiva a largo raggio, condotta dal cielo - con i caccia F-16 e gli elicotteri da combattimento Apache - e sul terreno, con l'uso massiccio della fanteria corazzata. Un'offensiva che ha un nuovo obiettivo prioritario: la scoperta e la distruzione degli arsenali in cui i gruppi radicali palestinesi nascondono i micidiali razzi a lunga gittata Qassam 2. «Finché ci sarà il pericolo di lanci di razzi Qassam 2 faremo certamente qualsiasi cosa necessaria, sia che significhi operare all'interno di quei territori, sia con ogni altro mezzo», avverte il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, impegnato ieri in un'ispezione all'avamposto di Zarit, sul confine caldissimo (per la minaccia degli Hezbollah) con il Libano. Poco prima dell'alba, riferisce la radio militare, un nuovo lancio di Qassam 2 - dopo quello andato a vuoto tre giorni fa contro il kibbutz Saar, nel deserto del Neghev - sarebbe fallito nei pressi di Nablus. Il razzo sarebbe esploso al momento del lancio, nei pressi del campo profughi di Balata, e avrebbe forse colpito l'accampamento di Mahanè Horon.

La reazione israeliana non si è fatta attendere. Stavolta, però, assieme ai militanti più attivi dell'Intifada, le incursioni ripetute in Cisgiordania mirano alla ricerca di depositi di razzi. A nord di Nablus, un poliziotto palestinese, Tarik El-Hendawi (22 anni), viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani nel villaggio di Halhul: nel rastrellamento vengono



visita a Ramallah

Diliberto: «L'Italia sostenga Yasser»

«Il messaggio che deve arrivare dalla Comunità Internazionale è quello di un sostegno chiaro, senza tentennamenti, alla leadership di Yasser Arafat. Un sostegno che passa oggi per una pressione forte su Israele, anche usando lo strumento delle sanzioni economiche, affinché accetti la presenza di osservatori Onu nei Territori». A sostenerlo è il segretario del Pdc Oliviero Diliberto, in missione in Palestina. Diliberto ha avuto modo di incontrare a Ramallah Yasser Arafat: «L'ho trovato - racconta - combattivo, determinato e tuttavia è un leader assediato, e un capo di Stato confinato a forza a casa propria rischia di essere delegittimato anche rispetto al suo popolo». Un popolo, denuncia il leader dei Comunisti italiani, umiliato dagli israeliani, costretto nei fatti a vivere in un regime di apartheid, dentro una quotidianità segnata dalla sofferenza e dai patimenti. «Ho visto gente - sottolinea Diliberto - passare ore nel fango, sotto la pioggia, ad uno degli innumerevoli check-point che separano Gerusalemme dalla Cisgiordania. Ho toccato con ma-

no una sofferenza indicibile, che finisce per provocare rabbia e frustrazione». Quella testimoniata da Diliberto ad Arafat è una solidarietà politica concreta che chiama in causa il ruolo dell'Europa: «Pensiamo - annuncia - di compiere un passo ufficiale presso il presidente della Commissione Ue, Romano Prodi, a cui chiederemo di promuovere un'iniziativa unitaria europea». E impegni concreti verranno richiesti anche al governo italiano al quale, sottolinea Diliberto, «abbiamo chiesto una disponibilità preventiva a un riconoscimento immediato dello Stato di Palestina, ove questo venisse proclamato». Ma da Ramallah, il segretario del Pdc lancia un messaggio anche all'Ulivo: «Non credo - dice - che tutti nel centrosinistra siano consapevoli della gravità della situazione nei Territori. L'Ulivo deve mostrarsi più coraggioso, più determinato nel battersi per una equa soluzione del conflitto israelo-palestinese, una soluzione che contenga i due Stati e due popoli in Palestina». Decisivo è il fattore tempo e il sostegno ad Arafat: «Se dovesse cadere - avverte Diliberto - si aprirebbe una fase di instabilità che porterebbe ad un nuovo bagno di sangue». Ma la diplomazia da mettere in campo non è solo quella delle cancellerie: «Occorre - conclude il leader del Pdc - una mobilitazione delle coscienze, un impegno diffuso della società civile italiana per favorire mille forme di solidarietà concreta con un popolo che sta lottando per la propria libertà». **u.d.g.**

catturati due miliziani di Tanzim, il gruppo paramilitare di Al-Fatah. In altre incursioni nei pressi di Ramallah, Jenin e Kalkilya, i soldati israeliani catturano almeno 13 palestinesi, mentre blindati con la stella di David sono penetrati nuovamente nel villaggio di Tamun, a est di Nablus, ingaggiando prolungati scontri a fuoco con guerriglieri palestinesi. All'incubo degli uomini-bomba si aggiunge ora quello dei «razzi della morte»,

fabbricati artigianalmente da Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas, con una gittata superiore agli 8-10 chilometri. «Adesso dobbiamo guardarci anche dal cielo, questa non è più vita, è un incubo», dice ai microfoni della radio pubblica, Noa, studentessa universitaria a Tel Aviv. Uno stato d'animo che riflette l'ansia che attanaglia un intero popolo. Anche se finora sono andati a vuoto, i lanci di razzi Qassam 2 sono

stati giudicati «profondamente allarmanti» dal portavoce del Dipartimento di Stato Usa Richard Boucher, che l'altra notte ha chiesto ad Arafat di «agire subito per arrestare questa forma pericolosa e provocatoria di escalation». Allo stesso tempo, Boucher ha però dichiarato che gli Stati Uniti «sono gravemente preoccupati per gli attacchi israeliani degli ultimi giorni contro installazioni dell'Autorità palestinese, soprattutto in aree che

sono densamente popolate», poiché - ha aggiunto - «sono controproducenti agli sforzi per ridurre la violenza e ristabilire la calma». Alle dichiarazioni di Boucher, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano Noam Katz ha replicato ieri con un secco, e imbarazzato, «no comment», avvertendo che, comunque, «Israele non è disposta in nessun caso ad accettare una situazione in cui il suo territorio è colpito da razzi». Resta l'impressione che dopo il fallimentare viaggio negli Usa di Ariel Sharon, il patto di ferro con la Casa Bianca si sia incrinato. La riprova la offre lo stesso Katz, altrettanto laconico sul giudizio «positivo» espresso da Boucher per una lettera che Arafat ha inviato al segretario di Stato Usa Colin Powell, al quale avrebbe preannunciato una decisione contro i palestinesi coinvolti nella vicenda della «Karine a», la nave con 50 tonnellate di armi a bordo intercettata il 3 gennaio da Israele nel Mar Rosso. «Anche per gli Stati Uniti, la prova della serietà delle intenzioni di Arafat sta nei fatti e non nelle parole», taglia corto il portavoce israeliano che colleziona il terzo «no comment» quando un giornalista gli chiede conferma della notizia, di fonte palestinese, di una telefonata tra Sharon e Arafat.

E certo non hanno fatto piacere ai falchi della destra ebraica le affermazioni di Kofi Annan: «Gli arresti domiciliari di fatto imposti al presidente Arafat dovrebbero essere tolti», dichiara il segretario generale delle Nazioni Unite, secondo cui «la distruzione dell'infrastruttura dell'Anp aumenterà soltanto la difficoltà che essa ha nel porre in atto gli impegni presi in materia di sicurezza e di assetti politici».

l'intervista

Avigdor Lieberman

ministro israeliano delle infrastrutture

Se vuoi comprendere appieno qual è il pensiero di quella parte d'Israele che invoca una resa dei conti finale con l'Anp di Yasser Arafat, allora è il caso di ascoltare con attenzione l'uomo che più incarna lo spirito militante dello Stato ebraico: Avigdor Lieberman, ministro delle Infrastrutture nazionali e leader del partito di ultradestra «Unione nazionale». Potente e temuto segretario generale dell'Esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu, Lieberman è oggi uno dei punti di riferimento dell'ala dura del governo presieduto da Ariel Sharon. E al premier israeliano, Lieberman avanza una critica di fondo: «Non ha ancora definito una sua strategia, forse per timore delle reazioni degli Stati Uniti, dell'Europa e degli stessi Hezbollah».

Negli ultimi tempi, Lei non ha lesinato critiche nei confronti di Ariel Sharon. Da quali considerazioni muovono

no le sue accuse?

«Sharon si è lasciato trascinare da Shimon Peres sulla via degli accordi di Oslo mentre i palestinesi, con la violenza e il terrore orchestrati dall'Anp di Arafat hanno superato ogni linea rossa. Si è trattato di una prova di debolezza molto grave, che ha spinto i palestinesi ad incrementare i loro attacchi contro Israele».

Qual è invece la conclusione

Il premier non deve restare prigioniero delle velleità pacifiste di Shimon Peres. Gli accordi di Oslo sono falliti

»

a cui Lei è giunto?

«Si tratta di prendere atto della realtà e comportarsi di conseguenza. E la realtà parla di continui attacchi contro soldati e civili israeliani, del moltiplicarsi delle azioni terroristiche sul nostro territorio, della chiara volontà di Arafat di dotarsi di armi sempre più sofisticate e di distruzione di massa in grado di minacciare le nostre città. Le aree dell'Autonomia sono diventati dei santuari del terrorismo. La realtà indica chiaramente che il processo di Oslo è fallito e che Arafat e l'Anp si sono rivelati per quello che sono sempre stati: nemici irriducibili d'Israele».

Cosa frena Ariel Sharon nell'intraprendere la linea durissima da Lei indicata? La rottura con i laburisti di Shimon Peres?

«Direi piuttosto il timore delle reazioni di Stati Uniti ed Europa e, per altri versi, degli Hezbollah liba-

nesi. Ma sono timori che vanno rapidamente messi da parte, perché la sicurezza d'Israele, la sua stessa esistenza sono legati alla determinazione mostrata sul campo. Sono legati al legittimo esercizio della forza».

Cosa pensa del piano di pace Peres-Abu Ala?

«Quel piano non sarà mai approvato da questo governo, mai. Perché rappresenta un gravissimo cedimento al nemico. È inammissibile il solo parlare di concessioni quando Israele è sotto il costante ricatto terrorista. Per quanto riguarda poi uno Stato palestinese indipendente, la mia opposizione è totale: quello Stato, infatti, rappresenterebbe una minaccia mortale per Israele, diverrebbe la trincea avanzata per i gruppi terroristi islamici, un avamposto dell'odio islamico contro lo Stato degli ebrei».

Cosa rappresenta per Lei Yasser Arafat?

«Un pericolo per Israele. Arafat non ha mai abbandonato il disegno della sua vita: cancellare Israele dalla carta geografica del Medio Oriente. Solo pochi giorni fa ha parlato di milioni di martiri pronti a sacrificarsi per la liberazione della Palestina, nemmeno 48 ore dopo un commando terrorista ha seminato la morte a Beer Sheva. Arafat è parte integrante di quell'internazionale del terrore a cui gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra dopo l'11 settembre. Ebbene uno dei fronti avanzati di questa guerra è in Cisgiordania e a Gaza. L'abbattimento del regime di Arafat è un passaggio obbligato per debellare il terrorismo in Medio Oriente e per ridare uno spazio alla trattativa».

Le operazioni militari condotte da Israele nei Territori sono legate anche all'utilizzo da parte palestinesi dei nuovi missili Qassam 2.

re Arafat?

«Arafat ha inteso innalzare il livello dello scontro, dotandosi di armi devastanti con cui è in grado di colpire Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa, gli insediamenti a Gaza. Vorrei ricordare a chi continua a chiedersi moderazione che quando i Sovietici dispiegarono le batterie di missili a Cuba (nel 1962), l'allora presidente americano John Fitzgerald Kennedy ventilo una terza guerra mondiale per costringe-

re Mosca a ritirare quei missili. Allora in pericolo era la sicurezza degli Usa, come oggi è a rischio la sicurezza d'Israele. Sino ad oggi più di 700 missili sono stati lanciati contro gli insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Cos'altro dobbiamo attendere prima di reagire con la massima determinazione, come ci viene chiesto dagli stessi vertici del nostro esercito?».

Stiamo combattendo sulla frontiera più avanzata quella guerra al terrorismo scatenata dagli Usa dopo l'11 settembre

»

Lei non sembra avere molta fiducia sulla possibilità che sia questo governo di unità nazionale a portare avanti la linea della fermezza.

«Ripeto: Ariel Sharon non deve lasciarsi trascinare da Shimon Peres sulla strada del cedimento. La sua elezione è legata all'impegno di sradicare con ogni mezzo il terrorismo palestinese e i suoi mandanti. Ed è un impegno che Ariel deve mantenere».

u.d.g.
(ha collaborato Cesare Pavoncello)

mercoledì 13 febbraio 2002

planeta

rUnità 13

Toni Fontana

Ahmed Omar Saeed organizzatore del rapimento del giornalista Usa avrebbe rivelato che il prigioniero si trova ancora a Karachi

Preso il sequestratore di Pearl: il reporter è vivo

Non è l'Omar che la Cia sta cercando in Afghanistan seguendo le tracce della moto con la quale sarebbe fuggito, ma si tratta pur sempre di un personaggio di primo piano, legato alla rete di Al Qaeda, e soprattutto con la sua cattura si riaccendono le speranze di una prossima liberazione di Daniel Pearl, il giornalista americano sequestrato in Pakistan. A Lahore, nel Pakistan orientale ai confini con l'India, è stato infatti intercettato e catturato Ahmed Omar Saeed, 29 anni, ritenuto la mente della banda di sequestratori e soprattutto un elemento di spicco e forse uno dei capi del radicalismo islamico pakistano. La polizia che non ha fornito alcun particolare sull'operazione che ha condotto alla cattura, ma ha tuttavia fatto sapere che lo «scicco Omar» non solo avrebbe ammesso il proprio coinvolgimento nel rapimento ma anche detto che il prigioniero «è vivo» e che «nessuno gli ha fatto del male». Il giornalista del Wall Street Journal si troverebbe ancora nella città meridionale di Karachi dove è stato rapito il 23 gennaio scorso. La notizia della cat-

tura di Omar Saeed è stata diffusa mentre proprio a Karachi cominciava la prima udienza del processo a carico di tre pakistani, arrestati nei giorni scorsi, accusati di essere stati i postini «telematici», cioè coloro che hanno spedito le E-mail che raffiguravano il giornalista incatenato e con la pistola puntata alla testa. E' probabile che sia stata la loro cattura ed i successivi interrogatori a portare la polizia pakistana sulle tracce del presunto capo della banda. La polizia, almeno a giudicare dal trattamento inflitto ai prigionieri, avrebbe estorto loro indicazioni sul sequestro e notizie di Omar Saeed.

Fahad Nasim, Sheik Adil e Salma Saquib, i tre presunti postini, sono comparsi davanti alla corte speciale anti-terrorismo di Karachi ammanettati e incatenati l'un l'altro, con la testa e il volto coperti da stracci e asciugamani e circondati da agenti delle forze speciali armati



La polizia pakistana scorta il rapitore del giornalista Daniel Pearl

di tutto punto. L'udienza si è risolta in pochi minuti con la conferma dell'arresto. Ieri comunque c'è stata l'attesa svolta. Ahmed Omar Saeed è ritenuto l'uomo chiave nella vicenda. Figlio di un commerciante pakistano, è nato a Londra dove ha frequentato i corsi della School of Economics, prima di dedicarsi a tempo pieno alla propaganda integralista e ai sequestri. Nel 1994 venne arrestato in India perché ritenuto l'ispiratore del rapimento di quattro turisti, tre inglesi e un americano, ma restò poco tempo in carcere. Quattro anni dopo venne scarcerato assieme ad altri due capi dell'estremismo islamico in cambio della liberazione dei 155 passeggeri di un jet indiano dirottato sulla pista di Kandahar, a quel tempo capitale del regime dei Taleban. Omar Saeed ne approfittò per eclissarsi con la moglie ed il figlio, ma il suo nome venne fatto anche nell'ambito delle indagini sugli atten-

tati negli Stati Uniti. Daniel Pearl, 38 anni, corrispondente per l'Asia del Wall Street Journal è stato sequestrato il 23 gennaio a Karachi. Un gruppo islamico, fino a quella data sconosciuto, il «Movimento nazionale per la rinascita della sovranità pakistana» si è assunto la paternità del sequestro chiedendo la liberazione di alcuni detenuti pakistani arrestati in Afghanistan dagli americani in cambio della consegna dell'ostaggio definito un «agente della Cia».

Per rendere più credibili le minacce i terroristi hanno recapitato a vari giornali americani foto via Internet che ritraggono l'ostaggio sotto la minaccia di una pistola. La Casa Bianca, oltre a respingere per bocca di Colin Powell ogni trattativa con i sequestratori ha smentito che Pearl collabori con i servizi di sicurezza. Il giornalista si sarebbe recato in Pakistan allo scopo di realizzare un'inchiesta su Richard Reid, l'uomo con l'esplosivo nascosto in una scarpa, che tentò senza successo di dirottare un aereo americano il 22 dicembre.

Un volta in Pakistan Pearl avrebbe contattato esponenti dei gruppi islamici per intervistarli, ma il 23 gennaio sparì.

Allarme attentati, negli Usa torna la paura

Per l'Fbi terroristi pronti a colpire. Il Pentagono prepara i piani per rovesciare Saddam

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush non sente ragioni. Vuole fare la guerra all'Irak, che al resto del mondo piaccia o no. Ha pronunciato nuove minacce contro i tre paesi che secondo lui formano un asse del male: Irak, Iran e Corea del Nord. Ha annunciato agli alleati arabi che è deciso a rovesciare Saddam Hussein. Ha avvertito Israele di prepararsi contro eventuali rappresaglie degli iracheni. Da quando in Afghanistan è crollato il regime dei Taleban, Bush parla di se stesso in terza persona. «Questo presidente - ha detto - non permetterà a Irak, Iran e Corea del nord di minacciare il nostro modo di vita. Dobbiamo approfittare del momento. Se esitiamo, anche il resto del mondo esiterà».

Quasi per dare maggior forza alle sue parole, l'Fbi ha avvertito del rischio imminente di nuovi attacchi del terrorismo internazionale. L'interrogatorio dei prigionieri catturati in Afghanistan ha rivelato che in questi giorni, ieri oggi o domani, vi potrebbero essere attentati negli Stati Uniti o nello Yemen. Gli investigatori americani credono di conoscere addirittura il nome del capo della cellula pronta a colpire: Fawaz Yahya Al Rabyi, di 23 anni, cittadino yemenita di origine saudita. «Le informazioni più recenti - ha dichiarato un portavoce dell'Fbi - indicano che i terroristi progettano di entrare in azione intorno al 12 febbraio». Per gli investigatori federali, dare l'allarme è un modo per sventare il complotto e anche per mettersi al riparo dalle critiche piovute sulle loro teste dopo le stragi dell'11 settembre, che li hanno colti completamente alla sprovvista. Per George Bush, il pericolo costante è un motivo in più per aprire nuovi fronti. Un sondaggio dell'Istituto Gallup per la Cnn e il quotidiano Usa Today ha rilevato che l'88 per cento degli interpellati ritiene «importante» rimuovere Saddam Hussein dal potere. Perfino il segretario di Stato Colin Powell, richiamato all'ordine da Bush, ha rinunciato ad opporsi all'inevitabile.

Controlli degli agenti Fbi, in basso le foto segnalatiche di presunti terroristi



La guerra fa dimenticare la recessione e gli scandali. Porta voti al partito di governo. I consiglieri di Bush non si domandano più se attaccare o no l'Irak, ma se attaccarlo subito o in un momento più vicino alle elezioni parlamentari di novembre. Una occasione potrebbe presen-

tarsi in maggio, quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu discuterà il rinnovo delle sanzioni. Se anche allora il governo iracheno continuerà a sfidare l'organizzazione internazionale e a rifiutare l'accesso ai suoi ispettori, gli Stati Uniti avranno un motivo per usare la forza.

Il vicepresidente Dick Cheney visiterà in marzo una decina di paesi del Medio Oriente per spiegare la decisione di Bush. Alcuni hanno già trasmesso a Washington segnali di assenso, o almeno di rassegnazione. Il re Abdullah di Giordania ha detto a una delegazione di parlamentari

americani in visita ad Amman che non cercherà di opporsi a un intervento militare ai suoi confini. L'Arabia saudita ha posto come condizione che il piano per rovesciare Saddam Hussein sia «realistico». Nonostante qualche incomprensione recente gli strateghi del Pentagono

esprimono «cauto ottimismo» sulla possibilità di usare le basi saudite per l'operazione. La Turchia ha chiesto una garanzia soltanto: vuole essere certa che gli Usa non incoraggeranno i curdi dell'Irak a proclamare uno stato indipendente ai suoi confini.

Resta da vedere cosa diranno le altre due superpotenze. George Bush andrà in Cina la prossima settimana, e in Russia in maggio. Il presidente russo Vladimir Putin, in una intervista al Wall Street Journal, lo ha ammonito a non tentare colpi di testa se vuole tenere in vita la coalizione contro il terrorismo. Il portavoce della Casa Bianca ha replicato: «Il presidente Bush è fortemente convinto che le coalizioni vengono mantenute con una guida energica e con le consultazioni. Nel caso della guerra al terrorismo il ruolo degli Stati Uniti è di guida energica». Il Pentagono prepara i piani. Uno scenario prevede un'invasione in piena regola, con un gran numero di soldati, da 50 mila a 200 mila. Altre strategie sono fondate su massicci bombardamenti aerei per sostenere un'insurrezione dei ribelli del «congresso nazionale iracheno» o incoraggiare un colpo di stato dei militari. Bush dovrà scegliere.

Washington

Lay sfida il Congresso e tace sull'Enrongate

L'ex numero uno della Enron Kenneth Lay si è rifiutato di rispondere alle domande dei parlamentari Usa sul crack della sua compagnia.

Lay si è presentato davanti alla commissione del Senato Usa che sta indagando sul fallimento della Enron e si è appellato al quinto emendamento della costituzione.

È la sesta persona che si rifiuta di testimoniare davanti al Congresso. Prima di lui si erano appellati al quinto emendamento Andrew Fastow, ex capo

finanziario della Enron, e David Duncan, il revisore della Anderson Auditing che aveva controllato i libri contabili della compagnia Usa.

In una breve dichiarazione di fronte alla Commissione Commercio del Congresso, Lay ha espresso la «profonda tristezza su ciò che è accaduto a Enron, i suoi dipendenti e i suoi azionisti». L'ex numero uno ha detto di essere «terribilmente combattuto» nell'avalersì del quinto emendamento perché «qualcuno potrebbe pensare che ho qualcosa da nascondere».

La sua decisione è stata criticata da numerosi rappresentanti del Congresso. Il presidente della commissione, Ernest Hollings, ha parlato di «corruzione politica» riferendosi all'influenza del gruppo energetico sull'amministrazione Bush.

La prossima audizione di Lay è prevista per domani alla Commissione Energia del Congresso.

Ministro afgano: il Pakistan protegge Bin Laden

Il plurimiliardario saudita ricercato dagli Stati Uniti per gli attentati dell'11 dicembre, Osama Bin Laden, si sposta tra le frontiere dell'Afghanistan e del Pakistan, protetto da elementi dei servizi segreti pachistani, mentre il mullah Omar, leader dei Taleban, si trova nel sud

dell'Afghanistan, sotto la protezione della sua tribù. Si tratta «non di informazioni, ma di possibilità» che il ministro degli Interni afgano, Yusef Kanuni, ha reso note in un'intervista pubblicata dal quotidiano internazionale arabo «Al Sharh Al Awsat». «Non sono solo gli Stati Uniti a condurre le ricerche per rintracciare Bin Laden», ha aggiunto Kanuni, «senza fornire altri dettagli, mentre si è soffermato sui rapporti tra il suo paese ed il Pakistan». «Ci sono due piani - afferma - uno è quello dei rapporti con il governo diretto da Pervez Musharraf, che ha rivisto le precedenti strategie che avevano mire sull'Afghanistan e l'altro è rappresentato dagli elementi dei servizi segreti ancora legati alle vecchie idee. Essi proteggono bin Laden ed il mullah Omar, coprendo i loro movimenti, e continuano a ingerirsi negli affari interni dell'Afghanistan». Kanuni aggiunge che l'organizzazione di Bin Laden, Al Qaida, raccoglieva circa 12.000 e che 2.000-3.000 di loro sono morte nei bombardamenti americani. Bin Laden sarebbe circondato da 18 consiglieri e dirigenti, mentre oltre 50.000 taliban hanno cambiato il proprio aspetto e si sono rifugiati presso le rispettive tribù. Secondo il ministro, la presenza degli Stati Uniti in Afghanistan dopo la caduta dei taleban non durerà più di un anno.

Arruolamento dei minori nei conflitti il primato all'Africa, poi Asia e Sudamerica

Ecco alcuni dati significativi sull'arruolamento dei minorenni nei conflitti.

- **BAMBINI-SOLDATO**: almeno 300mila combattono in più di 30 Paesi. Vengono usati spesso nei servizi di logistica (portare cibo, munizioni, ecc). Ma anche in prima linea, o come spie, sentinelle.

- **AREE CRISI**: in Africa combattono 120mila bambini-soldato con meno di 18 anni. In Ruanda, ad esempio, nel genocidio del '94, un terzo delle 800.000 vittime furono bambini, oltre 250.000 uccisi da altri bambini. Asia e America Latina sono le altre due aree di maggiore crisi. Altre zone ad alta sensibilità sono: Medio oriente, Afghanistan, Birmania, Colombia e Cecenia.

- **CAUSE ARRUIOLAMENTO**: un bambino o adolescente in un Paese in guerra sceglie di prendere il fucile spinto a volte dal desiderio di vendicare le violenze inflitte ai loro parenti di cui spesso sono stati testimoni. Oppure dalla necessità di procurarsi da mangiare o proteggersi da condizioni disperate. Spesso infatti si tratta di orfani, rifugiati che non hanno più parenti, ragazzi di strada. La lunghezza dei conflitti e la mancanza di uomini spinge inoltre i responsabili delle forze armate ad arruolare persone con un'età sempre più bassa.

Entrato in vigore l'accordo firmato da 94 paesi ma ratificato per ora solo da quattordici. Le stime parlano di 300 mila minori impiegati nelle guerre

Mai più bambini soldato, scatta il bando dell'Onu

«L'infanzia amputata è una realtà terribile dalla quale non si esce indenni». Parola di Napoleone, che a 11 anni è stato costretto a fare la guerra, e a 28 è tornato al fronte, ma questa volta per combattere l'orrore dei bambini soldato.

Napoleon Adok, ex combattente dell'Esercito per la liberazione del Sudan, è ambasciatore del Protocollo dell'Onu che vieta l'impiego di minori nei conflitti armati, protocollo che da ieri è finalmente in vigore.

Ratificato da 14 dei 94 Paesi firmatari (Bangladesh, Sri Lanka, Canada, Andorra, Panama, Islan-

da, Vietnam, Vaticano, Repubblica democratica del Congo, Repubblica Ceca, Kenya, Monaco, Nuova Zelanda e Romania), il documento impegna le parti a non impiegare più nei conflitti armati i minori di diciotto anni. Dopo l'approvazione il 25 maggio del 2000 da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'entrata in vigore del Protocollo costituisce un passo storico.

«Una pietra miliare nella nostra lotta contro lo sfruttamento dei bambini perpetrato dai militari», l'ha definita Rory Mungoven, coordinatore della Coalizione internazionale «Stop using child

soldiers», che riunisce 500 organizzazioni non governative di numerosi paesi. «Il numero crescente di governi e gruppi armati che hanno adottato questo divieto - ha aggiunto - dimostra che è mutata la tendenza dell'opinione pubblica internazionale contro questo spaventoso abuso di bambini».

Il Protocollo stabilisce a 18 anni il limite d'età per il reclutamento obbligatorio e la partecipazione diretta alle ostilità. L'età minima per l'arruolamento volontario è di 16 anni.

Mary Robinson, Alto commissario Onu per i diritti umani, si è

appellata agli stati affinché non soltanto ratifichino il Protocollo, ma rendano dichiarazioni vincolanti per fermare ogni forma di reclutamento e partecipazione militare dei minorenni.

Si stima che nel mondo mezzo milione di giovanissimi siano stati reclutati dagli eserciti regolari o da gruppi ribelli di 85 paesi. Oltre 300mila di questi - che spesso hanno tra i 15 e i 18 anni ma che possono avere anche meno di 10 anni - partecipano attivamente ai conflitti in più di 30 paesi. Il problema è particolarmente grave in Africa, ma anche in Medio Oriente, Afghanistan, Birmania,

Colombia e Cecenia.

Considerati più obbedienti e malleabili, i giovani e gli adolescenti sono usati come soldati, sentinelle, schiavi sessuali o spie. Ma anche per compiti speciali che includono atrocità contro le loro stesse famiglie.

«Chiediamo a tutti i governi e gruppi armati di fermare il reclutamento militare di minori di 18 anni e di liberare e riabilitare i bambini già in servizio», ha invocato la signora Robinson. «Non può esserci più alcuna scusa», ha concluso, «ad armare i bambini per combattere le guerre degli adulti».

mibtel	 <p>-0,95% 21.768</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 21,10</p>	euro/dollaro	 <p>0,8753 (lire 2.212)</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

I BOT? RENDIMENTO QUASI ZERO

MILANO Il mercato ha accolto ieri mattina con favore il collocamento di Bot e Ctz per complessivi 12,5 miliardi di euro. Ma tra imposte, commissioni e tassi europei, ormai i Bot sono quasi a rendimento zero. Il rendimento effettivo per chi ha sottoscritto ieri i titoli in asta, infatti, potrebbe scendere addirittura al 2,32% una volta detratte tutte le imposte. Poco, pochissimo, anzi nulla. La cifra si ricava dalle elaborazioni Assiom, l'associazione italiana degli operatori del mercato dei capitali nata dalla fusione di Assobat e Aiote. L'associazione spiega che i Bot vengono assegnati al pubblico ai prezzi medi ponderati dell'asta più le ritenute calcolate sui prezzi fiscali, ai quali vengono aggiunte commissioni differenti a seconda della durata dei Bot. Si va dallo 0,05% di commissione massima per i titoli aventi durata inferio-

re agli 80 giorni (i Bot trimestrali) allo 0,30% per i Bot con durata residua superiore a 351 giorni. Inoltre, applicate ai prezzi le commissioni e la ritenuta fiscale (12,5%), occorre poi sommare i bolli (0,0046 euro ogni 51,65 o frazione).

Insomma, non si scappa. E se è certamente un bene per lo Stato finanziarsi al minor costo possibile, è altresì vero che non si capisce come mai chi è alla ricerca di una qualche remunerazione per la liquidità debba per forza restare ancorato al "caro vecchio Bot". Tanto più che sul mercato vi sono alternative decisamente più redditizie offerte dallo stesso Stato e dai privati. I rendimenti offerti dalle Poste per i Buoni fruttiferi, ad esempio, sono superiori di quasi un punto percentuale a quelli dei Bot, pur offrendo le stesse garanzie.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La Cisl dice no alla delega e allo sciopero

Art.18, Pezzotta chiede il negoziato. Angeletti: se il governo fa le barricate, tutto è possibile

Felicia Masocco

ROMA Non è tempo di sciopero generale, la Cisl ribadisce che «è inopportuno in questa fase». Non «ci sono le condizioni né le esigenze». Ma non è neanche tempo di portare alle estreme conseguenze le difficoltà di rapporto che si sono create con la Cgil nei giorni di Rimini. «Gli obiettivi sono ancora unitari...» ha detto Savino Pezzotta ad un certo punto della conferenza stampa convocata in una pausa dei lavori del comitato esecutivo della Cisl: «l'unità sindacale è una cosa seria che non si rovina in un giorno», ha aggiunto senza dire su questo nulla di più, ma neanche nulla di meno. E rafforzando l'impressione circa il lavoro già iniziato dalle diplomazie per tentare di ricucire lo strappo. Fiducioso su «una soluzione unitaria» si dice il leader della Uil. Luigi Angeletti il quale apre sullo sciopero generale: «Non lo escludiamo se il governo farà barricate...».

L'opinione di Pezzotta e del parlamentino Cisl che all'unanimità ha approvato la sua linea, è diversa. Polemico, ma non troppo, il segretario cislino manda un paio di messaggi alle altre due confederazioni e al governo. La Cisl «conferma la richiesta di togliere dalle deleghe l'articolo 18 e l'arbitrato»: nel documento approvato non si usa la parola «stralcio», ma il verbo «stogliere». Il segretario federale Pierpaolo Baretta tuttavia rassicura, «nessun equivoco, il contenuto è lo stesso». Ciò premesso per la Cisl è meglio «mettere in campo una mobilitazione in grado di sostenere nel tempo l'azione dei sindacati verso governo e Confindustria». No allo sciopero generale «perché rischia di isolare e indebolire il sindacato e di dare al governo un alibi per parlare di strumentalizzazione»; si a manifestazioni di piazza da farsi un sabato in più città contemporaneamente, con la partecipazione di giovani, pensionati e istituzioni «come momento di pressione e di lotta». Sì, inoltre, a «realizzare le condizioni per una carovana del lavoro» che attraversi il Paese e approdi a Roma, raccogliendo firme e consenso.

Sono proposte che non nascono «separate», ma «aperte», sottolineano in via Po. Per ora vengono messe in circolazione, a disposizione di chi vo-

glia discuterle. Salvo poi andare avanti da soli? Pezzotta non lo dice, ma neanche Cofferati lo aveva fatto esplicitamente a proposito dello sciopero generale. Le iniziative Cisl ricalcano in parte il *work day* affacciato dalla Uil e rilanciato ieri da Angeletti, che si è detto pronto anche a raccogliere le firme per un referendum. Una terza iniziativa è propria della Cisl: si tratta di tre riunioni (Nord, Sud e Centro) di quadri e dirigenti in modo da «condividere» il dibattito del comitato definito da Pezzotta «franco e fortemente unitario».

Il secondo messaggio di Pezzotta è indirizzato al governo: «Al punto in cui siamo -afferma- il governo deve uscire dall'arrocamento e deve esplicitare come intende dare continuità al confronto» sulle deleghe (lavoro, fisco, scuola e previdenza) che la Cisl chiede venga fatto «prima delle discussioni parlamentari». Confronto anche sullo Statuto dei lavori e sul Mezzogiorno. Il governo dovrebbe poi «liberarsi con coraggio dalla pressione confindustriale». «Vogliamo fare azioni puramente sindacali», ha detto Pezzotta. E a chi gli chiede se c'è qualcuno che non fa solo questo, la risposta scontata: «Se vi guardate intorno lo vedete da voi».

E la prima frecciata all'indirizzo di Cofferati; la seconda arriva quando il segretario della Cisl sostiene di non aver ancora letto la lettera inviata dal leader della Cgil. «Non ho avuto tempo, la valuterò e poi risponderò. Siamo gentili, rispondiamo sempre a tutti...». Sarà la ripresa del dialogo? «Vediamo». Che cosa farà la Cisl se il governo non fa marcia indietro sulle deleghe? «Valuteremo in quel momento».

Cofferati, Pezzotta e Angeletti si incontreranno non prima della prossima settimana.

Sì alle manifestazioni di piazza e alla mobilitazione al Nord al Centro e al Sud di quadri e dirigenti sindacali



Il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta
Ansa

obiettivo stralcio

La preoccupazione della Cgil: un rischio allentare la pressione

Angelo Faccinotto

MILANO A caldo, nessun commento. Sulle parole pronunciate da Pezzotta ieri pomeriggio davanti ai giornalisti la Cgil non si sbilancia. Non viene commentata nemmeno l'affermazione secondo la quale il leader della Cisl non avrebbe avuto il tempo di leggere le dieci righe della lettera inviata lunedì da Cofferati. In corso d'Italia si lascia intendere di averla presa come una battuta, niente di più. Troppo importante il rapporto unitario anche per lasciarsi tentare dall'ironia. Per conoscere le valutazioni della Cgil, insomma, bisogna avere ancora un po' pazienza. E aspettare oggi. Quando, con il documento conclusivo del direttivo Cisl (approvato in serata) tra le mani, dare un giudizio di merito sarà possibile, e necessario.

za, in gennaio, in più di un milione) e dalla stessa opinione pubblica come un passo indietro rispetto a quanto già fatto. Un passo indietro controproducente.

La lotta, insomma, dovrà continuare fino al raggiungimento dell'obiettivo. Con iniziative sempre più stringenti. In questa prospettiva, lo sciopero generale può diventare una necessità. E magari potrebbe anche non bastarne una. Anche a breve, visti i tempi del dibattito parlamentare. E, soprattutto, viste le intenzioni del ministro Maroni, che non passa giorno senza ricordare di voler approdare, a metà marzo, al vertice sul lavoro di Barcellona, con il pacchetto delle deleghe in tasca.

Gli scioperi, d'altra parte, in passato sono stati fatti, quando il merito lo richiedeva, senza guardare al colore del governo. Cgil, Cisl e Uil, dunque, hanno le carte in regola per agire senza generare alcun sospetto di strumentalizzazione.

Del resto, si fa notare in corso d'Italia, non è neppure questione di aggiungere altri temi al confronto governo-sindacati. L'agenda è già abbastanza fitta di argomenti. Il problema, invece, è ottenere risultati. E finora, questi, non ci sono stati. Non soltanto sull'articolo 18.

La Fiom insiste: respingere subito l'attacco

ROMA Lo sciopero generale «è la risposta naturale» di fronte al «durissimo attacco che il governo, d'accordo con la Confindustria, sta sferrando ai diritti del lavoro»; e la Cgil deve essere pronta a farlo anche senza Cisl e Uil. Così la segreteria della Fiom ribadisce la posizione espressa dal suo leader Claudio Sabatini al congresso della Cgil. Lo sciopero è necessario perché non si tratta solo di rispondere al governo, ma a tutta la Confindustria che vuole sconvolgere tutte le condizioni e i diritti nei luoghi di lavoro. La soluzione migliore - dichiara la segreteria - sarebbe uno sciopero generale organizzato da tutte e tre le confederazioni sindacali: «Ma di fronte al venir meno dell'impegno unitario di altri non è possibile che tutti rinuncino a lottare».

Per i metalmeccanici della Cgil, dunque, «in questo momento è indispensabile il massimo livello di mobilitazione e di lotta di tutto il mondo del lavoro»: per questo serve uno sciopero generale «in grado di intervenire ora sul percorso istituzionale dei provvedimenti del governo, prima fra tutti quello che modifica l'articolo 18, sul quale non è possibile nessuna mediazione. E se altri si sottraggono a questa necessità vuol dire che, al di là delle parole, sono disposti a lasciar passare l'attacco all'articolo 18. Per questo abbiamo sostenuto nel congresso della Cgil la necessità di non fare venir meno in ogni caso la lotta e lo sciopero, e il congresso si è concluso assumendosi questo impegno».

Intervista al segretario Tonino Regazzi che apre oggi i lavori dell'organizzazione dei metalmeccanici. «Il patto del 23 luglio va verificato, ci sono troppe lacune»

La Uilm a congresso: nuove regole per il prossimo contratto

Giovanni Laccabò

MILANO A Salsomaggiore 300 delegati eletti dagli oltre 100 mila metalmeccanici della Uil sono a congresso da oggi a venerdì con il loro leader Tonino Regazzi. Tema: «La Uilm nella comunità del lavoro che cambia». Domani intervengono Marcello Malentacchi (Fism), Reinhard Kuhlmann (Fem) e Luigi Angeletti che conclude una tavola rotonda con il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, il responsabile economico Ds Pierluigi Bersani, Tito Boeri (Bocconi) e Antonio Messia (Lumsa di Roma).

Regazzi, quali sono i temi principali del congresso?

«Sono tre: la riforma del sistema contrattuale, la grande necessità di mettere mano all'inquadramento professionale e il problema delle regole interne al sindacato».

Perché riformare il sistema contrattuale?

«Lo schema del 23 luglio presenta ormai vari problemi, primo fra tutti il fatto che la gran parte dei lavoratori non riesce a fare la contrattazione di secondo livello. C'è un diritto esigibile, ma solo sulla carta».

E l'inquadramento?

«Tutti sanno che deve essere aggiornato: ci abbiamo provato invano in passato, ed oggi abbiamo da risolvere qualche carenza in più poiché non esistono più i

grandi agglomerati industriali dov'era abbastanza semplice individuare le professionalità. Oggi sono cambiate le tecnologie e si devono cambiare le normative e verificare le nuove professionalità. È un argomento delicato, molto sentito sul piano politico e strategico, ma manca di una elaborazione: è un tema da approfondire anche dopo il congresso. Alle assise della confederazione proponiamo anche di estendere diritti e tutele, un problema che riguarda soprattutto un blocco di giovani, donne ed immigrati».

E le regole? La Uilm come percepisce i temi dell'unità e della democrazia, posti dall'accordo separato? Esiste un nesso tra i due problemi? Si può trovare una soluzione utile a



Antonio Regazzi

recuperare l'unità e farla progredire?

«Tra democrazia e unità non vedo una relazione causale. C'è un nesso politico, perché esprime un'esigenza generale, ed è per questo motivo che il referendum è insufficiente per risolvere i nostri problemi di unità. La conclusione del contratto nazionale non è certo una strada per il futuro, pertanto la questione delle regole è emersa con forza e dobbiamo prendere atto che non esistono più nemmeno le regole "casarecce" che avevamo stabilito tra di noi. Occorre individuarne di nuove e, poiché è arduo sperare in una legge, vedo due direttrici essenziali: la riforma del patto Fim-Fiom-Uilm sulla elezione delle rsu e, secondo, l'individuazione di una forma

per la costituzione e la convalida del prossimo contratto nazionale di lavoro. Il referendum non basta: occorre ricostruire un sistema di regole in grado di coinvolgere davvero i lavoratori, tutte le strutture del sindacato e consentire una decisione la più partecipata possibile».

Ma perché il referendum è insufficiente?

«Perché può servire a sciogliere un nodo momentaneo, ma non a garantire la piena partecipazione, mentre per quanto riguarda il passato credo che se partiamo da lì, dall'accordo separato, non se ne esce più perché ciascuno conserva il proprio punto di vista. Per questo non ho apprezzato il congresso della Fiom, dal quale mi aspettavo uno sforzo di guardare avanti».

L'Ecofin rinuncia all'avvertimento di Berlino e del Portogallo. La Commissione ribadisce il valore del Patto di Stabilità

La Germania evita il cartellino giallo

Tremonti immagina per quest'anno una crescita dell'economia italiana del 2,3%

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Tutti contenti. A parole. Ma è quel che, alla fine, conta nella decisione dell'Ecofin di non inviare alcun avvertimento alla Germania (e al Portogallo, compagno di sventura in questa vicenda) per il rischio di sconfinamento dei parametri del Patto di stabilità e di crescita. Come da copione.

La Commissione è stata messa in un cantuccio ma s'è mostrata soddisfatta per aver, in qualche modo, imposto il rispetto degli impegni sul pareggio del bilancio tedesco (e portoghese) entro il 2004. Il governo di Berlino è stato ben contento d'aver visto coronare con successo i suoi sforzi di convincimento evitando l'invio dell'avvertimento preventivo. Il 2,7% del deficit del bilancio pubblico è rimasto, però, sul tavolo, in segno d'ammonimento, e la Germania dovrà prendere tutti gli accorgimenti necessari per scongiurare la collisione con il tetto permesso dagli accordi dell'unione monetaria. Il ritiro del cosiddetto "early warning", del resto, non sarebbe stato possibile, dopo quattro ore di discussione all'Eurogruppo, nella notte di martedì, se a Prodi e al suo commissario Pedro Solbes, presente il presidente della Banca centrale, Wim Duisenberg, non avessero assicurato una via d'uscita onorevolissima. Almeno d'un pizzico superiore a quella accordata, come nelle previsioni della vigilia, al governo del cancelliere Schröder. «Ci è stato riconosciuto - ha detto con enfasi il presidente della Commissione - che abbiamo fatto il nostro dovere. E, comunque, non era mica un braccio di ferro». Il ministro delle Finanze tedesco, Hans Eichel, è stato molto sincero: «Faremo tutti gli sforzi per mantenere questo impegno ma ci vorrà, di sicuro, una cresci-



ta superiore di quella prevista».

La decisione dell'Ecofin ha trovato tutti i governi d'accordo. Tutti "unanimiti" per dichiarare chiusa la procedura avviata dall'"early warning" della Commissione rimasto sul tavolo dei ministri sino all'ultimo, prima che si potesse mettere nero su bianco il testo delle dichiarazioni che avrebbero impartito a Berlino (e a Lisbona) le disposizioni sul rispetto del Patto. Quelle disposizioni che erano già contenute nella valutazione compiuta dalla Commissione quando, il 30 gennaio scorso, valutò l'opportunità di dare la sveglia al governo del cancelliere Schröder. I consigli di Bruxelles, espressi sulla base

di quanto impone il Trattato all'esecutivo comunitario, per mantenere al 2004 l'impegno di pareggiare i bilanci secondo quanto scritto nei rispettivi programmi di stabilità.

Il presidente di turno dell'Ecofin, lo spagnolo Rodrigo Rato, ha assicurato che l'accordo raggiunto "è in linea con il Patto di stabilità" e il più diretto interessato, Eichel, ha assicurato che l'accordo dell'Ecofin non farà cadere l'euro. In verità, il ministro tedesco non ha mancato di fare un appunto alla Commissione che ha voluto, con una certa testardaggine, mantenere la spada di Damocle dell'avvertimento quando era chiaro che "si poteva trovare un'intesa sei

settimane fa". Solbes, a sua volta, non ha replicato alla provocazione ma i suoi uffici hanno fatto intendere che l'attenzione non sarà allentata e che, se del caso, la procedura dell'avvertimento potrà essere rimessa in moto. Il ministro italiano dell'Economia, Giulio Tremonti, ha detto che la procedura dell'avvertimento sarebbe stata inutile perché "non sarebbe servita ai mercati" né ai due paesi interessati. I mercati, infatti, avrebbero già digerito la sostanza di un accordo già annunciato e l'"early warning" non avrebbe aiutato a superare i problemi dei bilanci tedesco e portoghese provocati, soprattutto, dal ciclo economico sfavorevole.

L'Ecofin ha anche dato il via libera a diversi programmi di stabilità. Tra questi, quello presentato dal governo italiano. Un sì sugli obiettivi di riduzione del deficit che, nelle intenzioni, dovrebbe attestarsi allo 0,5% per quest'anno e in pareggio nel 2003. Tremonti ha profuso ottimismo e ha detto di considerare ormai realistica una crescita del 2,3% per l'anno prossimo. «Noi stiamo lavorando - ha detto - per intercettare la ripresa». Tremonti ha, annunciato d'aver presentato una proposta ai partner in tema di armonizzazione fiscale. Una sorta di "trattato fiscale". Per ora ha assunto le forme di una lettera. **se.se.**

Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi con Viviane Reding Pedro Solbes Philippe Busquin e Erkki Liikanen Sotto, Andrea Monorchio

compromesso

UN PAREGGIO TRA SCHRÖDER E L'EUROPA

SERGIO SERGI

«**E**ra un'alternativa del diavolo...». Dopo la nottata passata a limare il comunicato che avrebbe risparmiato a Germania e Portogallo l'affronto di un richiamo ufficiale ai loro bilanci a rischio deragliamento, i funzionari del Consiglio Ue confessano che è stata davvero complicata la ricerca del compromesso. E, infatti, la soluzione trovata ha aperto la caccia all'interpretazione: ha vinto la Commissione, che voleva procedere con il suo "early warning", oppure ha vinto la forza dei governi? Certamente, l'unanimità che è stata costruita dietro la decisione dell'Ecofin, cui si sono adeguati anche i paesi dissidenti, è la prova che in caso di bisogno i governi si vengono incontro perché una fase nera può capitare a tutti.

Si tratta di un'intesa politica anche sofferta ma che ha lasciato in piedi un grande sospetto. Il dubbio che nei riguardi della Germania sia stata usata tutta la cautela possibile. Un gesto di favore per un'economia non disastrosa, ma afflitta dai colpi della mancata crescita: non si poteva agire in maniera differente pena l'avvio di un periodo di gravissimo turbamento nelle relazioni intergovernative e interistituzionali. Insomma: la decisione di fare quadrato attorno a Berlino, imponendo tuttavia il rispetto degli obblighi del Patto di stabilità e di crescita, sarebbe stata mossa dalla preoccupazione di uno scontro dagli esiti imprevedibili e suscettibile di provocare ripercussioni indesiderabili sui mercati e per la moneta unica.

Indubbiamente, il cancelliere Schröder ha vinto la sua battaglia di resistenza e, nei mesi che gli restano sino alle elezioni alla fine dell'estate, potrà assorbire quella parte del compromesso dell'Ecofin che obbliga la Germania a impegnarsi a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2004 e non già nei due anni seguenti. Dal canto suo, la Commissione ha dovuto soccombere di fronte alla regola che affida all'Ecofin l'ultima parola. Ha dovuto fare buon viso a cattivo gioco ma ha avuto il pubblico riconoscimento del suo obbligatorio ruolo di guardiana del Trattato e ottenuto che il testo dell'accordo, una volta chiusa la procedura dell'ammonimento, contenesse la sostanza dei suoi rilievi ai conti pubblici della Germania. Tutto bene, allora? Chissà.

Resta un'ombra sul prestigio della Commissione. Se è vero, come ha commentato un attento funzionario, che "non si poteva dare in questo momento un calcio negli stinchi alla Germania", è anche indubbio che l'organismo propositivo dell'Unione ha dovuto subire, in un certo senso, un alto. Se un paese grande, sia pure in compagnia di uno piccolo come il Portogallo, non si può mettere in mora pur essendocene tutte le condizioni, quale credibilità riesce a conservare la Commissione? E, ancora: cosa accadrà in futuro al Patto di stabilità che difende la moneta unica? Tutti i ministri ieri hanno giurato che il Patto terrà, deve tenere. E persino il presidente della Banca centrale, Duisenberg, ha approvato la scelta dell'Ecofin. Ma se il Patto terrà e se Commissione ed Ecofin hanno promesso che applicheranno il massimo rigore nel caso di possibili, futuri deragliamenti, perché ieri ha prevalso la linea dell'eccezione?

MILANO È corsa grande alla pensione: nel 2001 sono state presentate all'Inps quasi un milione di domande (950.871 per l'esattezza) con una crescita complessiva rispetto al 2000 del 14,1%.

A fronte di questo «boom» pensionistico, i conti pubblici (almeno quelli lasciati dal governo di centro-sinistra), sono a posto e «non c'è una voragine previdenziale». A riaffermarlo è stato ieri ancora una volta il Ragioniere dello Stato, Andrea Monorchio che, intervenendo alla trasmissione «Radio anch'io», ha ricordato come la riforma Dini abbia permesso una riduzione della spesa pensionistica di 54mila miliardi.

Sugli effetti della legge delega del governo in materia previdenziale, Monorchio ha ribadito la sua posizione: «Ho detto che se la delega fosse stata attuata con certe modalità non ci sarebbero stati oneri». «Recentemente - ha aggiunto il Ragioniere dello Stato, riferendosi implicitamente alle critiche del presidente dell'Inps sui conti del governo - ho avuto una riprova di quanto detto perché altri istituti hanno fatto identici ragionamenti».



l'intervista

Marcello Messori

Raul Wittenberg

ROMA Il punto di forza del progetto di Franco Modigliani e Marialuisa Ceprini sta nella necessità di ridurre l'onere previdenziale pubblico a carico delle imprese, ma ci sono punti di debolezza. I due autori non escludono che i costi della decontribuzione proposta dal governo possano essere compensati da una eventuale maggiore occupazione, e invece tale compensazione è troppo aleatoria. In secondo luogo si confida troppo sui rendimenti della capitalizzazione: ammesso che le azioni crescano più dell'economia, c'è comunque un trasferimento del rischio da non sottovalutare. Infine non c'è in Italia l'esigenza di passare a un sistema interamente a capitalizzazione.

Così pensa Marcello Messori presidente del Mefop, l'organismo del Tesoro per lo sviluppo dei Fondi pensione. Seguiranno altri interventi

di studiosi e protagonisti nel dibattito che l'Unità apre sulla proposta di Modigliani e Ceprini.

Il Premio Nobel non è tenero con il governo, ma non sembra preoccupato del deficit che la proposta crea, documentato anche dall'Inps. Lei che cosa ne pensa?

«Modigliani e Ceprini avanzano una serie di critiche al governo. Reputano assai difficile mettere a disposizione delle imprese un credito a tasso agevolato tale da compensare la perdita Tfr. Radicali sono le loro perplessità sulla indefinita cartolarizzazione del Tfr. Invece sono cauti sulla copertura della delega previdenziale. Oltre che delle nuove entrate per l'accelerazione dell'aumento di aliquota per i parasubordinati, gli autori tengono conto della possibilità di un aumento occupazionale. E quindi sostengono che in questo caso la copertura sarebbe assicurata. Personalmente sono più scettico. Alcuni calcoli mi portano a ritene-

re che nel medio lungo periodo, 10-15 anni, vi possano essere problemi di copertura rilevanti. D'altra parte fare riferimento a possibili incrementi di occupazione è analogo ad ipotizzare che le coperture possano provenire da una robusta crescita economica. Molte iniziative di questo governo subordi-

nano la copertura al tasso di crescita del 3%. Non credo che quest'anno e nel prossimo questo obiettivo sarà raggiunto, quindi sono molto preoccupato per gli effetti che le delega potrà avere sugli equilibri di bilancio».

E' vero che nei tempi lunghi della previdenza i mercati finanziari

ri cresceranno più dell'economia?

«Difficile dare una risposta. Ma supponiamo che il tasso crescita valori azionari sia maggiore del tasso di crescita economica. Resterebbe il fatto che, nel confronto fra i due sistemi, l'investimento azionario della capita-

lizzazione è molto più rischioso di una allocazione previdenziale fondata sulla ripartizione. Non credo sufficientemente confrontare possibili e incerti guadagni di borsa con i rendimenti impliciti assicurati dal pilastro previdenziale pubblico. Tenere conto del rischio è importante quando si parla di investimento previdenziale. Lo riconoscono anche i due autori, quando esaminano la proposta del governo. Sostengono che nel sistema da essi proposto i benefici sono "sicuri e definiti e non esposti a rischio come nei conti individuali", cosa che peraltro non condividono. Anche se si ricorre a raffinati strumenti di copertura del rischio, quest'ultimo non è eliminabile e il suo contenimento ha costi elevati».

E' giusto utilizzare il Tfr per coprire i costi della transizione piuttosto che per finanziare la previdenza integrativa?

«Un equilibrio sistema deve poggiare su due gambe. Un pilastro pubblico a ripartizione di tipo contribui-

Monorchio: non c'è voragine nei conti. Dalla riforma Dini risparmi per 54mila miliardi

Pensioni, un milione di domande nel 2001

Quanto alla corsa alle pensioni registrata l'anno scorso, il contributo maggiore è venuto dalle domande per pensioni di vecchiaia e di anzianità, cresciute rispettivamente del 35,6% e 24,1%.

Dai dati contenuti nel documento di verifica dell'andamento produttivo dell'Inps presentato al Consiglio di amministrazione, risulta inoltre che sono rimaste sostanzialmente stabili le richieste di assegno di invalidità (152.254 con un calo dello 0,7%) mentre diminuiscono quelle di reversibilità (188.869 con un calo del 5,1%). In forte calo sono i prepensionamenti con 1.370 richieste e una diminuzione del 50% rispetto al 2000. L'andamento delle pensioni di vecchia-

ia è legata all'andata a regime delle norme della legge Dini sull'età pensionabile, dall'anno scorso fissata a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne.

Forti critiche alla politica previdenziale del governo Berlusconi sono venute ieri dal segretario generale della Uilp, Silvano Miniati, che ieri ha aperto ad Ascoli Piceno il settimo Congresso della Uil pensionati. «Il sistema previdenziale pubblico è al centro di una vera azione demolitrice - ha detto Miniati -. Le promesse fatte in campagna elettorale di portare l'importo di tutte le pensioni a 516 euro, il famoso milione, si stanno dimostrando vane».

La Uilp si oppone poi alle pro-

«In Italia non c'è la necessità di passare a un sistema previdenziale interamente a capitalizzazione»

La proposta Modigliani è ambiziosa

DAL CENTRO-DESTRA UNA LEGGE REGIONALE CONTRO LO SPORT!

GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO ORE 17
"PALAZZETTO DELLE CARTE GEOGRAFICHE"
Via NAPOLI, 36 - ROMA (Traversa Via Nazionale)

INCONTRO PUBBLICO
"PER RIAFFERMARE IL DIRITTO ALLO SPORT PER TUTTI"

Introduce: **LOREDANA MEZZABOTTA**
Componente Commissione Sport Regione Lazio

Conclude: **MICHELE META**
Capogruppo DS Regione Lazio

COMUNE DI PIANORO (BO)

AVVISO DI ASTA PUBBLICA
MASSIMO RIBASSO EX ART. 90
DPR 554/99 PER LAVORI DI:

1) **Manutenzione straordinaria piscina**
Importo lavori € 1.032.913,80; scadenza ore 12,30 del 25.03.02; bando in BURER del 13.02.2002;

2) **Residenza sanitaria disabili adulti**
Importo lavori € 1.062.823,58; scadenza ore 12,30 del 30.04.02. Bando in BURER del 27.02.2002.

www.lpp.it; www.quasap.it/sitar

IL DIRETTORE GENERALE
Dot. LUCA LENZI

CONTESTAZIONE IN CASA LAZIO

Un pomeriggio di tensione a Formello. Capitan Nesta affronta e calma i tifosi

I tifosi contestano la Lazio e Nesta va a parlare per cercare di far tornare la calma. È successo ieri a Formello verso la fine dell'allenamento pomeridiano. Mentre gran parte dei presenti intonavano cori offensivi nei confronti di Zaccheroni e la squadra, il capitano ha deciso di avere un incontro con i tifosi. Così, smettendo di allenarsi, Nesta è uscito fuori nel piazzale ed è rimasto a colloquio con i supporter presenti al centro di allenamento laziale per una ventina di minuti. Più tardi il capitano è stato raggiunto da Liverani e Pancaro (entrambi contestati dalla tifoseria). L'incontro s'è concluso con un chiarimento.



Paraguay, «prima» di Cesare Maldini in panchina contro la Bolivia

Nella notte italiana si gioca a Ciudad del Este la prima amichevole di preparazione ai Mondiali del prossimo giugno

ASUNCION Grande attesa e curiosità in Paraguay per l'esordio di Cesare Maldini sulla panchina della nazionale biancorossa. L'evento, ovvero l'amichevole contro la Bolivia, avverrà questa sera (mezzanotte e mezza in Italia, ndr) a Ciudad del Este, città a 330 chilometri da Asuncion e vicina al confine con il Brasile (e alle cascate di Iguassú) considerata un vero paradiso dello shopping a basso prezzo, in quanto porto franco. Maldini e il suo assistente Beppe Dossena però non potranno pensare a fare acquisti, perché devono cominciare a capire cosa li aspetta e come preparare al meglio la loro squadra in vista dei Mondiali. Quello contro i boliviani è infatti il primo di una lunga serie di test in vista della rassegna iridata,

dove il Paraguay si presenterà deciso a far meglio di Francia '98, quando arrivò agli ottavi di finale, e fu eliminato dai padroni di casa e a causa di un golden-gol di Laurent Blanc. Maldini non ha potuto seguire al meglio l'ultimo allenamento dei suoi a causa di una lieve lesione al polpaccio sinistro, però ha approfittato dell'occasione per approfondire la conoscenza con i calciatori che ha definito «ottime persone, alla luce dei lunghi colloqui avuti con loro». Maldini però non ha potuto parlare con Chilavert, giocatore molto influente nella sua squadra, perché il portiere è stato bloccato in Francia dallo Strasburgo, che non lo ha lasciato partire per giocare quest'amichevole. Maldini comunque aveva già parlato a lungo con Chilavert

quando, di recente, era andato a trovarlo in Alsazia. Maldini ha anche risposto al suo collega Camacho, ct della Spagna, secondo cui «il Paraguay ai Mondiali sarà un boccone facile da mandar giù». «Il Cesare delle legioni paraguayane», come lo chiamano alcuni giornali locali, gli ha risposto che «si sbaglia. Per la Spagna non saremo affatto un avversario facile». Ad ogni modo, Maldini oltre che di Chilavert dovrà fare a meno del centrocampista Roberto «El Toro» Acuna, che gioca nel Saragozza e che domenica scorsa si è infortunato (commozione cerebrale, con 24 ore di ricovero in ospedale). Maldini non ha voluto anticipare la formazione che manderà in campo.

flash

Castelli, la leggenda che scelse il «fuoricampo»

«Per me c'era solo il baseball, poi decisi di dare un taglio netto e inventarmi una nuova vita»

Marco Buttafuoco

PARMA La figura di Giorgio Castelli ha nella storia del baseball italiano la stessa importanza di quella di Gigi Riva per il calcio. Un mito: a costo di ricorrere ad un termine oggi un po' troppo usato. Gli appassionati lo ricordano come uno che ha battuto in carriera tutti o quasi i records possibili, che ha vinto tutto quello che si poteva vincere, che aveva tutti i numeri per emergere anche nell'olimpico della Major League USA. Ricordano sognanti i suoi innumerevoli fuoricampo e come, da catcher, rimanendo inginocchiato, riuscisse a eliminare i battitori avversari lanciando ai difensori delle basi palline veloci come proiettili e precise al centimetro. Un gesto, appunto, da star della Major League. Dopo quasi vent'anni di esilio volontario dal «batti e corri» Castelli è diventato, da qualche mese, l'uomo immagine di uno sport che tenta di ravvivare antichi splendori e di riconquistare il favore di un pubblico più vasto. A Riva Castelli somiglia, e rivendica questa somiglianza, per il carattere scabro, introverso: alieno dal fascino dell'apparire e dai compromessi. Al modello di quel grande calciatore vuole ispirarsi anche per il suo nuovo incarico. Così racconta la sua storia.



a fari spenti incontri

Giorgio Castelli in azione. In carriera ha battuto tutti i records che c'erano da battere. Poi a 32 anni la decisione di mollare il baseball che, fino a quel momento, per lui era stato tutto

Sognavamo l'America, come tanti prima e dopo di noi. La radio, le prime televisioni, parlavano di Marilyn e di quel suo marito dal nome italiano che era un asso di quello strano sport. La prima partita, avevo sette anni, la

A 18 anni ebbi la chance americana ma tornato in Italia sono diventato il migliore e non mi sono pentito



in sintesi

Il profumo della vittoria è svanito, il rumore degli applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri... Alcuni sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, altri hanno vissuto glorie meno durature. Fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino. Buoni, al

massimo, per essere riutati per album dei ricordi o cartoline celebrative. Ma come vive ora, cosa pensa, come guarda al mondo chi d a campione osservava le cose da un'angolazione particolare? Per questo motivo siamo andati alla ricerca di molti di questi personaggi per capire se pesa, o quanto pesa, il ricordo. Se le tracce del rimpianto hanno scavato un solco oppure no. Se i "tempi d'oro" si sono sedimentati in plumbei rancori, se i successi sportivi hanno aperto le porte per altre, non meno gratificanti, esperienze di vita e di lavoro. Un tuffo nella memoria per riemergere nell'oggi.



giocai contro una squadra di bambini yankees, in una base militare vicino a Vicenza. Sembrava una immensa città attraversata da gigantesche automobili: sembrava ci fosse abbondanza di tutto. Ci sentivamo in America. Il loro allenatore, alla fine dell'incontro, estrasse dal bagagliaio di una sterminata station wagon un certo numero di scatole ognuna delle quali conteneva una pallina, e ce ne regalò una per ciascuno. La mia prima pallina personale. Mi ricordo ancora la marca.

A 18 anni negli USA ci andai davvero: per uno stage a Fort Lauderdale. Lì fui contattato da uno scout del Cincinnati Reds. Aveva pronto un contratto

per la loro squadra di "doppio A" una specie di serie C: il trampolino per la Major League. Se avessi firmato mi sarei però precluso la possibilità di giocare in Italia. Non era ammesso il professionismo, allora, da noi. Se avessi fallito in America avrei chiuso per sempre con il baseball. Dovevo inoltre fare ancora il servizio militare e poi, allora, l'oceano sembrava tanto più largo di adesso. Oggi tutto è più facile e mi fa rabbia pensare che non ci sia ancora nessun italiano in Major League, mentre tanti olandesi (Italia e Olanda si contendono da sempre la leadership europea) sono riusciti ad emergere. Questione di temperamento e di abitudine alla disciplina: ma

nel baseball, anche se non sembra, la fantasia e l'intuizione, doti latine, dovrebbero essere predominanti. Non mi pento di essere tornato in Italia. Qui sono diventato negli anni il migliore, il migliore di sempre, come dicono le statistiche e la memoria degli appassionati. Mi hanno definito una leggenda. Ma a me non interessa molto sapere quali record detengo, o ricordarmi i trofei conquistati. So di avere dato molto a questo sport: i numeri non aggiungono poi tanto. Li maneggio tutti i giorni, nel mio lavoro di bancario: sono così lontani dalla magia dello sport. Anche il baseball mi ha dato molto. La possibilità di viaggiare, innanzi-

tutto. Utilizzavo tutto il mio tempo libero nelle trasferte per conoscere un paese, per cercare di capirne qualcosa. Visitavo musei, monumenti. Di me si diceva che ero un solitario, una persona schiva ed introversa. Perfettamente

Non ho visto più una partita, ho sognato di stabilirmi in Africa ma ora lavorerò per rilanciare il mio sport

sognato, talora, di mollare tutto ed andare a vivere là, lontano dai miti del denaro, del successo, dei consumi. Ho riscoperto, lontano dal baseball, il calore ed il fascino di Cuba.

Mi sento oggi un vecchio campo rivangato di fresco. Ho deciso di rientrare e di prestare la mia immagine per il rilancio del nostro sport. C'è gente nuova oggi, finalmente, che ha preso il posto di altri che non hanno mai capito che, ad un certo punto, occorre farsi indietro. Mi sono rinnovato, riciclato e sento di nuovo il fascino del duello fra l'uomo armato di mazza e quello che lancia la palla: un lunghissimo calcio di rigore, uno scontro fra pistoleros del vecchio west».

Ciclismo: al processo di Bologna il corridore lombardo confessa le pratiche di doping concertate col medico ferrarese, collaboratore del professor Conconi

Simeoni incastra il dottor Ferrari: «Da lui l'Epo»

Pino Bartoli

BOLOGNA Il mondo del doping svelato in un'aula di Giustizia da un ciclista coraggioso ancora in attività. Filippo Simeoni, 31 anni, professionista dal '95, vincitore di qualche corsa (l'ultima a settembre in una tappa della Vuelta, quando giunse al traguardo a piedi con la bicicletta sollevata sulla testa) non ha avuto paura a raccontare dell'Epo e degli ormoni che ha assunto in passato, compreso il periodo in cui era seguito dal dottor Michele Ferrari, che lui chiamava «il mito», e che è anche il preparatore di Lance Armstrong. Sentito ieri in un'udienza del processo a carico del

dottor Ferrari che si tiene davanti al giudice monocratico di Bologna Maurizio Passarini, rispondendo alle domande del pm Giovanni Spinosa, Simeoni è andato dritto al problema: «Dal novembre '96 al novembre '97 venni seguito dal dottor Ferrari. Già prima di allora avevo assunto medicinali dopanti. Andai a Ferrara e il medico mi fece un programma di lavoro con carichi crescenti. Quell'anno effettivamente assunsi Epo su indicazione di Ferrari. Verso marzo-aprile si parlò dell'assunzione di Andriol (testosterone) che dovevo prendere dopo intensi allenamenti basati sulla forza, per potenziare la muscolatura. Con l'Andriol il dispendio ormonale veniva reintegrato».

Le tabelle di allenamento predisposte da Ferrari per Simeoni - come per molti altri corridori - recano degli asterischi: «Indicavano l'assunzione di Andriol dopo allenamenti di 5-6 ore in bici. Il dottor Ferrari mi disse anche di stare attento a prendere il testosterone troppo in prossimità delle gare per il rischio di venir trovato positivo ai controlli. Io non sono mai stato squalificato per positività. Mi hanno squalificato per tre mesi solo perché le cose che sto dicendo qui le avevo dette durante le indagini e i verbali sono stati pubblicati. Comunque per evitare problemi all'antidoping il dottor Ferrari mi aveva detto di utilizzare l'Emagel la mattina dei controlli e la sera prima un altro

prodotto per abbassare l'ematocrito. L'Epo e l'Andriol andavo a prenderli in farmacie svizzere. Ferrari disse che era meglio se me lo procuravo da solo, però capii che nel caso mi potevo rivolgere a lui. In sostanza mi disse "Cercali tu, se poi c'è un problema ne possiamo parlare"». Simeoni è stato sentito come indagato in procedimento connesso perché nell'ambito dell'inchiesta sul doping di Ferrara è finito nel registro degli indagati per favoreggiamento e ricettazione di farmaci ospedalieri (gli vennero trovati durante una perquisizione nel luglio '99). Sull'agenda in data 4 luglio '97 c'è anche scritto «460.000 lire al dottore per

farmacia»: «È quanto pagai per gli integratori vitaminici presi dal dottor Ferrari. Infatti i prodotti che prendevo direttamente da lui erano aminoacidi e proteine in scatoline con la scritta Farmacia Giardini Margherita». A mettere ulteriormente in difficoltà il dott. Ferrari c'è stata la testimonianza di un altro ex corridore, Fabrizio Convalle: «Venni seguito da lui e mi consegnò 30 fiale anonime da custodire in frigo. Non mi spiegò il contenuto. Nelle tabelle di allenamento che mi predispose segnò degli asterischi, in corrispondenza dei quali dovevo assumere la fiala. Pagai la parcella personalmente, 10 milioni in un anno comprese le fiale». Il processo proseguirà il 19 febbraio.

Compagnia della Rancia

Prof. Paganini

Nonchese

Flisco

Dance!

Saverio Marconi

dal 15 al 24 febbraio

TEATRO VERDI

FIRENZE

199.158.158

Stagione Teatrale 2001-02

Prevedite: Casa Teatro (lun-sab 10-13;16-19)

Box Office (lun.15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.

Veedita on line www.boxoffice.it www.teatroverdifirenze.it

coop

CASA

Aeroporto di Firenze

Findomestic

cat

mercoledì 13 febbraio 2002

lo sport

rUnità 21



ma allora si può

Venerdì prossimo nello stadio di Kabul si giocherà una partita di calcio tra le squadre "Kabul united", formata da giocatori afgani e Isaf, composta da militari dell'omonima "Forza di assistenza alla sicurezza in Afghanistan" e guidata dalla Gran Bretagna. Il presidente della Fifa, Joseph Blatter, ha autorizzato la Federazione inglese di calcio a organizzare la partita. Blatter in una lettera al direttore esecutivo della Federcalcio inglese, David Davies lo invita a valutare insieme con i dirigenti della federazione afgana «le esigenze del calcio locale, affinché possa essere riammesso nella famiglia internazionale dello sport». Due «vecchie glorie» del calcio inglese, Lawrie McMenemy e Gary Mabbutt, guideranno le due squadre. La partita sarà diretta dall'inglese Peter Jones, che arbitrò la finale della Coppa d'Inghilterra nel '99 tra Manchester e Newcastle. Fifa e Federcalcio inglese si sono parlate. La nostra Federcalcio, che aveva preso l'impegno di portare la nostra idea della Partita della Pace, all'attenzione della Fifa potrebbe trovare nuovo slancio per stabilire il giusto contatto e aiutarci così a condurre in porto un'iniziativa ben più corposa. Alla Partita della Pace, intesa come momento d'incontro e allo stesso tempo come segno di rispettoso riconoscimento di quelle popolazioni, noi vogliamo accompagnare una raccolta di aiuti: dal materiale sportivo, ai medicinali e quant'altro possa essere utile agli afgani che continuano a vivere in una situazione di profonde difficoltà.

e-mail: sport@unita.it fax: 06 69646245



Israele in Germania, amichevole speciale

Misure di sicurezza straordinarie per la «prima volta» della nazionale israeliana in terra tedesca

Marzio Cencioni

KAISERSLAUTERN «È quasi un miracolo che solo 57 anni dopo i più efferati crimini contro l'umanità un tale incontro amichevole possa aver luogo in Germania». Così Paul Spiegel, il capo della comunità ebraica in Germania, ha commentato in un'intervista al quotidiano *Die Welt* lo storico incontro fra le nazionali di calcio di Germania e Israele in programma questa sera a Kaiserslautern. Si tratta infatti della prima partita mai disputata dalla nazionale israeliana sul suolo tedesco. Alla fine dello scorso anno le due federazioni - a causa della delicata situazione in Medio Oriente - si erano messe d'accordo per spostare l'incontro, inizialmente previsto a Tel Aviv, al Fritz-Walter-Stadion di Kaiserslautern. Per l'incontro - previsto a partire dalle 20.30 - è stato predisposto un imponente servizio di controllo e sicurezza che, in Germania, non si vedeva dagli Europei del 1988.

Giunti lunedì all'aeroporto di Francoforte da Tel Aviv, gli israeliani si sono subito trasferiti al loro quartier generale di Foeckelberg, a una trentina di km da Kaiserslautern, do-

ve hanno sostenuto i primi allenamenti. Fino alla partenza (prevista per domani), tutti i giocatori, accompagnatori e l'intero personale della delegazione d'Israele sono scortati 24 ore su 24 da un massiccio dispositivo di polizia. Anche il "Turmhotel Landidyll" - le cui 47 stanze sono tutte occupate dalla delegazione ospite - è stato trasformato in una fortezza ed è presidiato giorno e notte da un imponente schieramento di agenti e tiratori scelti.

Davanti allo stadio sarà istituito un doppio cordone di agenti, mentre a controllare i biglietti d'ingresso non saranno come di consueto gli uomini del servizio d'ordine ma agenti di polizia. Chiunque verrà accreditato a entrare nel territorio dello stadio - dai venditori di wurstel fino ai telecronisti radiotelevisivi, ai commentatori e ai vip - dovrà sottoporsi a un preventivo controllo di polizia.

«Tutti noi sappiamo quello che è avvenuto nella storia - ha detto il presidente della Federcalcio israeliana, Gabriel Levi - Ora, ha aggiunto, c'è una nuova generazione. Ci sono tanti paesi nei quali non abbiamo ancora giocato. Non dobbiamo attribuire alla politica un significato eccessivo».

Quello di oggi è il terzo incontro in assoluto fra le nazionali tedesca e israeliana, il primo in Germania. Gli altri due incontri sono stati vinti entrambi dalla Germania: il 25 marzo 1987 a Tel Aviv per 2-0, dieci anni più tardi per 1-0 sempre a Tel Aviv. In quell'occasione l'allora ct Berti Vogts ed alcuni giocatori, tra cui l'ex interista Jurgen Klinsmann, andarono al museo dell'Olocausto e chiesero pubblicamente scusa, a nome di tutti i tedeschi, al popolo d'Israele per quanto successo durante il Terzo Reich.

L'allenatore della squadra d'Israele - il danese Richard Moeller-Nielsen - ha fatto sapere di aver preparato una partita difensiva. I 18 giocatori della rosa portata in Germania provengono in massima parte dall'Hapoel di Tel Aviv e dal Maccabi di Haifa. La stella è Haim Revivo, in forza al Fenerbache Istanbul. Per questa partita il ct ha convocato anche il 21enne attaccante Pini Balili, dell'Hapoel, che ha appena finito di scontare una sospensione di due anni per aver preso parte, la notte prima di una partita, ad un'orgia assieme ad alcuni suoi compagni della nazionale under ventuno.



Oggi Italia-Usa

C'è il debutto di Asta Di Vaio accanto a Vieri

CATANIA Accoglienza calorosa, come previsto per la nazionale italiana di calcio a Catania. Gli azzurri si sono allenati al "Cibali" dove questa sera affronteranno in amichevole gli Stati Uniti (diretta tv RaiUno ore 20.40), e sono stati accolti da 2000 tifosi. Cori per tutti e incitamenti già all'ingresso in campo, ma i più acclamati con vere e proprie ovazioni sono stati il Ct Giovanni Trapattoni e Bobo Vieri, entrato per ultimo in campo. Sugli spalti, i sostenitori catanesi hanno esposto uno striscione: «Asta e Coco, orgoglio siciliano». Per questa sera è sicuro il tutto esaurito.

Trap manderà in campo questa formazione: Toldo; Cannavaro, Materazzi, Iuliano; Asta, Tommasi, Zanetti, Coco; Totti; Vieri, Di Vaio.

I militari della Guardia di finanza hanno fermato due bagarini che stavano vendendo dei biglietti maggiorati del 100%.

Risparmiare col prezzo o col finanziamento?
Vi risparmiamo l'imbarazzo della scelta.



COGLI
l'attimo

Fiat Panda da € 5.750* Seicento da € 6.790* Palio da € 7.990*
Più un finanziamento in 20 mesi a tasso zero.* Fino al 28 febbraio.



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

*Prezzo chiavi in mano IPT esclusa, in caso di un usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SMA** in 20 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso.
Esempi di finanziamento per Panda: importomax finanziabile € 4.200 in 20 rate da € 210, spese gestione pratica € 129,11 + bolli, TAN 0%, TAEG 3,65%, salvo approvazione **SMA.
Esempio di finanziamento per Seicento e Palio: importomax finanziabile € 5.200 in 20 rate da € 260, spese gestione pratica € 129,11 + bolli, TAN 0%, TAEG 2,93%, salvo approvazione **SMA**.



www.buy@fiat.com

MODERNITÀ: TRE ORE DI PUBBLICITÀ INTERROTTE DA SPOT CHE PRESENTANO LA RECLAME

Roberto Gorla

PER GLI ADOLESCENTI MEGLIO MTV, RAI3 E LA7
Gli adolescenti italiani bocciano Rai1 e 2 e Mediaset. Meglio Raitre, Mtv e La7. Questo il risultato del laboratorio dell'Osservatorio sui Diritti dei Minori con cento ragazzi tra i 14 e i 17 anni. Nella prima fascia il maggior gradimento lo ha ottenuto lo show di Mtv *Trl*, mentre il varietà di Paolo Limiti è stato giudicato «roba per vecchi e depressi». Per la seconda fascia la scelta è per Geo&Geo di Raitre, pollice verso per *La vita in diretta*.

pol-spot

Se alla notte dei Pubblicisti si sono dati appuntamento quelli che la pubblicità se la spolvererebbero anche nel cappuccino, mercoledì scorso, per il 7° Galà della Pubblicità, davanti alla tv c'erano quelli che con la pubblicità amano farsi del male: quasi tre ore di pubblicità interrotte dalla pubblicità che presenta altra pubblicità. Secondo l'Auditel erano milioni, anche se i dati non ci dicono se mentre assistevano all'evento televisivo più noioso del palinsesto Mediaset, e ce ne vuole!, questi novelli seguaci di Masoch indossassero anche il cilicio e si flagellassero le terga intonando jingle penitenziali. Dall'altra parte del teleschermo invece, nella platea del Palavobis, il rutilante mondo dell'advertising a cui, una volta l'anno, viene concesso di fare la ruota davanti alle telecamere. Creativi, Direttori crea-

tivi che ritirano i premi al posto dei creativi che li hanno inventati, uomini di marketing, personaggi dello spettacolo e, naturalmente, i clienti, fra i quali, i fautori de «lo spot e mio e ci vado io» Giovanni Rana e Francesco Amadori. C'era persino il sindaco Albertini, l'unico che sia riuscito a rimediare un fischio, grazie ad una citazione che siccome è di Henry Ford non è detto che sia intelligente. Grande assente l'uomo che disegna cerchi nel deserto, convinto che siano una banca, forse trattenuto alla neuro. La serata è stata condotta da un Paolo Bonolis, talmente sovrabbondante, che non si è trattenuto nemmeno dallo spiegare gli spot, mano mano che andavano in onda, evidentemente convinto di avere a che fare con un pubblico di minorati mentali. Decine gli spot in lizza, tutti selezio-

nati dall'Art Directors Club Italiano, per gli amici ADICI, un circolo di creativi con finalità psicoterapeutiche, volto alla consolazione della pubblicità nostrana dalle batoste che regolarmente rimedia all'estero nei galà che contano davvero. Strani personaggi quelli dell'ADICI, forse per aver mal interpretato Borges quando dice che «un libro può essere buono, nonostante il premio» sono convinti che basti un premio per far diventare buono uno spot. Così si premiano tutte le volte che possono, secondo la democratica regola dell'oggi a te domani a me. Il sogno di quelli dell'ADICI è di vincere a Cannes, ma siccome le giurie di Cannes, ogni volta che si vedono arrivare gli spot premiati dall'ADICI si pongono angosciose domande su chi siamo, da dove veniamo e, soprattutto, dove crediamo di

andare, si risistemano il sistema nervoso con il Galà della pubblicità, che è fatto su misura per loro da La buccia, un'organizzazione di soccorso pubblumantario. Quest'anno ha vinto Blu, un'azienda che, grazie alla comunicazione che fa, non si è ancora ben capito che cosa faccia e che giocava in casa, facendo parte dello stesso gruppo di Mediaset. Lo spot vincitore, mediocre ed ermetico quanto si conviene al trend di Blu, è valso tuttavia a sottrarre la vittoria all'unica campagna degna della serata: «Non basta un televisore per fare una tv», guardacaso, della Rai. Con motivazioni che non conosciamo, ma certo molto creative, l'ADICI l'aveva preventivamente escluso dal novero degli spot in corsa per il premio finale. Buon segno, chissà che non vinca a Cannes! (robertogorla@libero.it)

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Normalmente i kolossal carichi di effetti speciali non sfondano nelle categorie «pesanti», ma si limitano agli Oscar tecnici. Invece il primo capitolo della trilogia ispirata a Tolkien fa 13 (candidature) ed è in lizza per il miglior film, la miglior regia e il miglior attore non protagonista: categoria minore ma prestigiosa nella quale, per quello che conta, faremo selvaggiamente il tifo per Ian McKellen, superbo attore shakespeariano che dà al mago Gandalf una statura eroica e definitiva. Jackson ha già trionfato al botteghino: queste candidature, indipendentemente dal numero di statuette che poi effettivamente vincerà, sono una consacrazione.

Oscar ad anelli. Per concludere il discorso sul film di Jackson, è giusto ribadire una cosa: le 13 candidature sono sorprendenti da un doppio punto di vista. Quello suddetto, vale a dire il plebiscito per un film popolare e tecnologico, un genere di prodotto che normalmente l'Oscar snobba favorendo opere più «culturali» (secondo lo standard hollywoodiano del termine: roba del tipo *La mia Africa*, *Amadeus* o, quest'anno, *Beautiful Mind*). Ma c'è un altro aspetto: per paradossale che possa sembrare, il *signore degli anelli* è in tutto e per tutto un film d'autore nell'accezione europea del termine, voluto da un regista che ha cullato il progetto per anni, anche quando in molti gli davano del pazzo; e che, rispettando Tolkien, ha dato al kolossal una profondità e una complessità lontane mille miglia dalla fantascienza postmoderna in stile *Guerre stellari*.

I grandi outsider. Jackson non è l'unico autore presente nella cinquina dei registi. È, anzi, in ottima compagnia. Robert Altman (per *Gosford Park*, passato in questi giorni a Berlino) e David Lynch (il cui *Mulholland Drive* esce in Italia venerdì) sono due splendidi outsider che danno prestigio al premio. In particolare, è piacevole la candidatura di Lynch, per un film nato come progetto tv ma capace di trovare un proprio pubblico nonostante la sua enorme complessità. Anche Ron Howard (*A Beautiful Mind*) e Ridley Scott (la cui regia in *Black Hawk Down* è fantasmagorica, checché si pensi del film) hanno quarti di nobiltà da vendere. Quest'anno l'Oscar per la regia premierà un grande.

Il fantastico mondo di Oz. È il modo in cui, a Hollywood, chiamano l'Australia (da «australian» si contrae in «aussie» e poi, per pronuncia, in «oz»). Allargando il discorso anche alla Nuova Zelanda, patria di Peter Jackson, si può dire che l'Oscar 2001 è targato Oceania. Russell Crowe ha eguagliato il record di Tom Hanks conquistando la terza nomination di fila. Dopo *Insider* (non vinse) e *Il gladiatore* (vinse), è in lizza con *Beautiful Mind*, dove la sua performance nei panni di uno scienziato schizofrenico, in un arco temporale che va dai 20 ai 70 anni, è di quelle che piacciono molto all'Academy. Nicole Kidman, snob-

Per il kolossal è un trionfo sorprendente per le logiche degli Oscar: è fin troppo complesso... I registi? Sfida aperta tra grandi firme

Tredici anelli

È il Signore degli Oscar: il film di Peter Jackson fa incetta di nomination Nanni? Non questa volta Ma ci sono le sorprese: Lynch & Altman

le nomination

MIGLIOR FILM:
A Beautiful Mind, *Moulin Rouge*, *Il Signore degli Anelli*, *In the Bedroom*, *Gosford Park*.

MIGLIOR REGISTA:
Ron Howard (*A Beautiful Mind*), Peter Jackson (*Il Signore degli Anelli*), Ridley Scott (*Black Hawk Down*), Robert Altman (*Gosford Park*), David Lynch (*Mulholland Drive*).

MIGLIOR FILM STRANIERO:
Amélie (Francia), *Elling* (Norvegia), *Lagaan* (India), *No Man's Land* (Bosnia), *Son of the Bride* (Argentina).

MIGLIOR ATTORE:
Russell Crowe (*A Beautiful Mind*), Tom Wilkinson (*In the Bedroom*), Sean Penn (*I Am Sam*), Denzel Washington (*Training Day*), Will Smith (*Ali*).

MIGLIOR ATTRICE:
Halle Berry (*Monster's Ball*), Judi Dench (*Iris*), Nicole Kidman (*Moulin Rouge*), Sissy Spacek (*In the Bedroom*), Renee Zellweger (*Il diario di Bridget Jones*).

MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA:
Jim Broadbent (*Iris*), Ben Kingsley (*Sexy Beast*), Ian McKellen (*Il Signore degli Anelli*), Ethan Hawke (*Training Day*), Jon Voight (*Ali*).

MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA:
Jennifer Connelly (*A Beautiful Mind*), Maggie Smith (*Gosford Park*), Helen Mirren (*Gosford Park*), Marisa Tomei (*In the Bedroom*), Kate Winslet (*Iris*).

CANDIDATURE ITALIANE:
Milena Canonero per i costumi di *The Affair of the Necklace*; Pietro Scalia per il montaggio di *Black Hawk Down*; Maurizio Silvi e Aldo Signoretti per il makeup di *Moulin Rouge*.

OSCAR



Nanni Moretti

senza Moretti

ecce bombo

L'autarchico fuori dalla cinquina E la destra di governo gongola...

Gabriella Gallozzi

La critica Usa (dal *New York Times* al *New Yorker*) l'ha amato. Lo stesso Moretti si è impegnato in una campagna promozionale che ha toccato Toronto, New York e Los Angeles. Senza dimenticare, poi, la Palma d'oro che è sempre un buon viatico. Eppure *La stanza del figlio* non è entrato nella cinquina dei candidati stranieri all'Oscar. I membri dell'Academy, insomma, non hanno apprezzato il rigore «moretiano» nel descrivere un dolore così grande come quello della morte di un figlio, senza ricorrere alla spettacolarizzazione da Oscar. A lui hanno preferito non solo il super favorito *Amélie*, ma anche un fluviante melodramma indiano (*Lagaan*), una commedia argentina (*Son of the bri-*

de) e un dramma norvegese (*Elling*). Oltre al bosniaco *No man's land*, commedia nera sull'assurdità della guerra che in parte batte bandiera italiana perché è prodotto da Fabrice, factory creativa di Benetton. Del resto, nonostante le ottime critiche, che la corsa all'Oscar di Moretti stesse rallentando si era già capito con l'esclusione del suo film dai Golden Globes. Piovuti, invece, sul Favoloso mondo di *Amélie* e sullo stesso *No man's land*. In più sia la «favola buonista» francese di Jeunet che *La stanza del figlio* sono distribuiti negli Stati Uniti dalla potente Miramax, la società che ha contribuito al successo agli Oscar di *La vita è bella* di Roberto Benigni. Appariva scontato dunque che se l'Academy avesse dovuto sacrificare uno dei due film targati Miramax, sarebbe stato quello più «difficile». Il mercato ha le sue regole. E *Amélie* ha già

raccolto al box office 20 milioni di dollari, vale a dire il maggiore incasso raggiunto da un film francese in America. Tanto che i «maligni» da subito hanno sostenuto che la stessa Miramax non avesse appoggiato troppo *La stanza del figlio*. Ma arriva piccata la replica di Fabrizio Lombardo, l'uomo Miramax in Italia: «Sono stato 48 giorni negli Usa, c'è stato Moretti, avete idea di quanto costa? Il lavoro è stato fatto al cento per cento. Era nel nostro interesse: *Amélie* è un tipo di film che va bene comunque, l'Oscar a *La stanza del figlio* avrebbe tirato il film, ci avrebbe fatto incassare di più».

Chi invece plaude all'esclusione di Moretti è Franco Zeffirelli, nelle vesti istituzionali di consulente del ministro Urbani: «*La stanza del figlio* era un brutto film - dice - altre pellicole italiane, dall'*Ultimo bacio* a *Le fate ignoranti* avrebbero meritato di essere al suo posto. Ma tutta la combriccola di sinistra ha puntato su Moretti: è l'ennesima dimostrazione che le scelte non vengono fatte secondo i meriti, ma secondo gli schieramenti politici. E poi falliscono». Proprio come sta facendo il governo a proposito delle nomine agli enti culturali: occhio ai boomerang.

giù, sapeva chi era e non parlava d'altro che di lui.

Quando si partecipa a un gioco, bisogna conoscerne le regole. È inutile iscriversi al campionato di calcio se poi si ha intenzione di giocare a basket. *La stanza del figlio* ha sì un tema universale (ogni essere umano, di qualunque etnia e cultura, sa cosa significa il dolore per la perdita di un figlio) ma lo affronta in modo così doloroso, serio, quasi ascetico, da non poter diventare all'improvviso un film «popolare».

Soprattutto all'estero, dove non conoscono il passato di Moretti e il suo essere personaggio non è (scusa la parolaccia, Nanni) un plusvalore. D'altronde era chiaro che la Miramax puntava su *Amélie*, che non a caso ha altre 4 candidature (fotografia, scenografia, colonna sonora, sceneggiatura originale). Fossimo al posto dei francesi, però, non ci fideremmo: l'effetto *Tigre e dragone* è ben lungi dall'essere raggiunto (il film cinese di Ang Lee, un anno fa, ottenne ben altre candidature) e *No Man's Land*, già premiato al Golden Globe (e produttivamente mezzo italiano, grazie a Fabrice, al produttore Marco Muller e al contributo di Raicinema), potrebbe essere un concorrente formidabile. Perché è drammatico ma anche comico, perché parla della guerra riuscendo a scherzarci sopra, perché è ammiccante e furbastro al punto giusto. In una parola: perché è hollywoodiano.

Alberto Crespi

Will Smith
Denzel Washington
e Halle Berry
tre candidati neri
come migliori attori:
è la prima volta

scelti per voi

MADÉLINE - IL DIAVOLETTA DELLA SCUOLA
Regia di Daisy von Scherler - con Frances McDormand, Hatty Jones, Nigel Hawthorne. Francia/Usa 1998. 88 minuti. Commedia.

MOONLIGHT & VALENTINO
Regia di David Anspaugh - con Kathleen Turner, Whoopi Goldberg, Jon Bon Jovi. Usa 1995. 95 minuti. Commedia.



COLAZIONE DA TIFFANY
Regia di Blake Edwards - con Audrey Hepburn, George Peppard, Patricia Neal. Usa 1961. 115 minuti. Sentimentale.

NIENTE DI GRAVE, SUO MARITO È INCINTO
Regia di Jacques Demy - con Catherine Deneuve, Marcello Mastroianni. Francia 1974. 90 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.45 UNO MATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore.
9.00 IL VIRGINIANO. Telefilm.

Rai Tre
6.00 RAINNEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore.
7.35 OLIMPIA NEWS. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.35 - 23.00

RETE 4
6.00 ALEN. Telenovela.
Con Gustavo Bermudez, Viviana Passamater

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 CASA KEATON. Situation comedy.
"Devo essere me stesso"

TG LA7 - METEO
8.00 CROSCOPPO - TRAFFICO. Attualità.
8.00 CALL GAME. Contenitore.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario.
20.30 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Film

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Notiziario
20.30 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Film

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva.
20.30 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Film

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.55 COLAZIONE DA TIFFANY. Film commedia (USA, 1961).
Con Audrey Hepburn, George Peppard

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show

21.00 IL FUGGITIVO. Telefilm.
"Un viaggio con l'assassino"

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 FRASIER. Telefilm

cine movie
15.15 IL PROVINCIALE. Film. Con Gianni Morandi

14.50 SEGUNDA PIEL - SECONDA PELLE. Film. Con J. Molla

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.30 CITTÀ IN TAXI. Documenti.

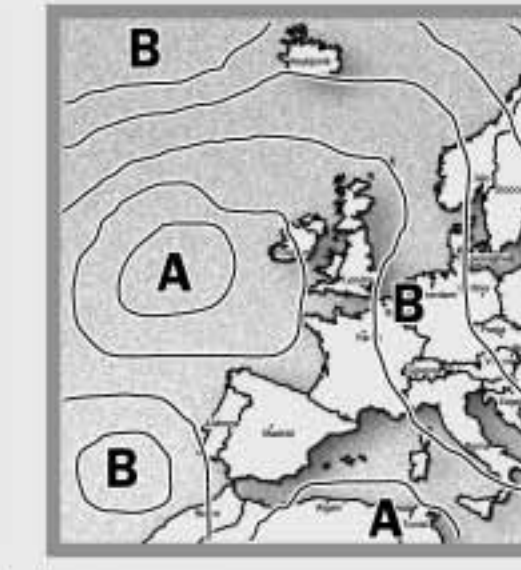
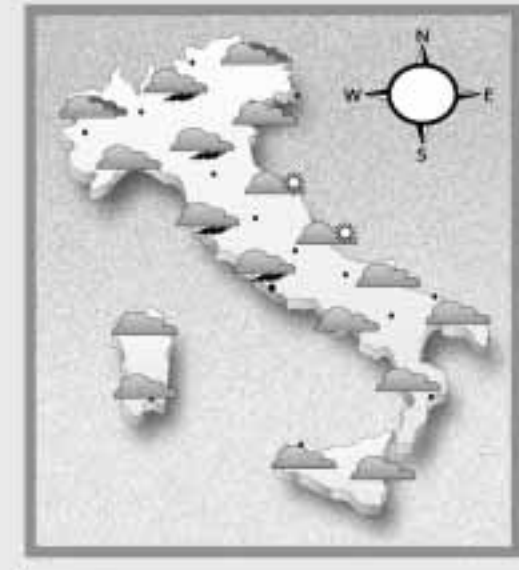
TELE +
12.15 SUPERNOVA. Film. Con James Spader

TELE +
11.00 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE B. (R)

TELE +
11.40 KRAMPACK. Film. Con Fernando Ramallo

13.00 VIDEOCLASH. Musicale.
Conducente Francesco Mandelli

13.00 VIDEOCLASH. Musicale.
Conducente Francesco Mandelli



OGGI
Nord: sulla Liguria parzialmente nuvoloso. Poco nuvoloso sulle restanti regioni.

DOMANI
Nord: molto nuvoloso o coperto con piogge sparse. Centro e Sardegna: molto nuvoloso con piogge sulle regioni tirreniche e sull' Umbria.

LA SITUAZIONE
L'Italia continua ad essere interessata da un' area di alta pressione che, solo a fine scadenza, tenderà ad attenuarsi nelle regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -2 12 VERONA 5 6 AOSTA -2 13
TRIESTE 7 8 VENEZIA 5 8 MILANO 1 13
TORINO 0 13 MONDOVI 7 13 CUNEO -3 12

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 0 2 OSLO -3 -2 STOCOLMA 0 4
COPENAGHEN 6 9 MOSCA 2 3 BERLINO 10 10
VARSAVIA 7 7 LONDRA 10 14 BRUXELLES 11 13

ex libris

A me

In questo mondo colpevole,
che solo compra e disprezza,
il più colpevole son io,
inardito dall' amarezza

Pier Paolo Pasolini

tocco & ritocco

DELLA LOGGIA: PARTITO CERCHIOBOTTISTA ADDIO

Bruno Gravagnuolo

L'ex Pci Della Loggia. Fazio, approssimativo, disinformato. Ormai Ernesto Galli Della Loggia è uscito definitivamente dal Pci. Partito cerchiobottista. Togliendosi infine la patina di polemica «equanime». Un po' come Adornato, che a lungo pencolava né di qua né di là, prima di andar di là. L'ultimo suo editoriale sul Corriere la dice lunga. Prima affibbia agli avversari il motto: «Chi non è di sinistra non può essere persona per bene». E dove mai lo avrà letto o sentito? Poi spiega che tutto dipende dallo «storicismo» dei chierici. Per cui solo una certa parte politica è volta al «Bene» nella storia. Ma confondendo puerilmente «storicismo» - le cui fogge son tante - e finalismo manicheo. Infine tuona contro chi paventa lottizzazioni a destra, dopo aver lottizzato a sua volta. Ovviamente sorvola Della Loggia sull'occupazione globale dell'etere pubblico e privato, che va a sommarsi allo

«spoil system» in atto e che riduce i disdicevoli «lotti» pregressi dell'Ulivo a inezie. Ma il colmo del ridicolo il nostro lo tocca quando, usandone l'occhiello («la maggioranza occupa la cultura») cita un articolo su Repubblica di Leonetta Bentivoglio - rispettosissimo di Zeffirelli, Ughi, Barbaresi e Albertazzi - a riprova di furore a senso unico. Almeno li legga, prof. Della Loggia, gli articoli che attacca!
Il Riva Don Peppone. Istruttivo scambio sul Giornale tra Valerio Riva e Michele Anselmi. Al secondo, che lo invitava a non strapazzare Moretti, di là delle polemiche ideologiche, il Riva manda a dire: «Moretti, Camilleri e Benigni? Son dei cani, punto & basta». Anzi non basta. Perché Riva esalta poi Antonio Succi. Che proprio sul Giornale tira le orecchie «agli intellettuali d'area che piagnucolano e giocano coi bilancini». Perciò caro



Michele, niente «sconti» a sinistra! Sei «d'area», e non piagnucolare. Tienti lo scapaccione del Riva Don Peppone-Zdanov. E stai contento.
Stravaganze di un catalogo. Esce infine il catalogo Skira sulla Mostra romana «1948-59». Tagliuzzata è l'orrida intervista a Gianfranceschi. Senza più l'apologia imbarazzante della destra di oggi. Ma con dentro Evola, l'attacco al neorealismo e quant'altro. Stupisce invece quest'affermazione di Tullio Gregory, nell'altra intervista: «A Roma solo Colletti e Della Volpe tentarono di riproporre un'interpretazione del marxismo che facesse piazza pulita del dogmatismo materialista richiamandosi alla tradizione idealista». Davvero? Errore rosso e blu, prof. Gregory! Quei due erano materialisti, anti-crociani e anti-hegeliani. Lo sanno anche i banchi dell'Ateneo in cui Lei ha insegnato.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Oggi ho conosciuto il nocciolo della mia pena

Sandro Penna

Roma 20-4-31, ore 18



Oggi ho conosciuto forse meglio che mai, per così dire il nocciolo della mia pena, la vera essenza. Sono uscito di casa triste e vuoto e disperato come sempre ormai; ma mi sono dovuto poi accorgere che un indefinito senso di vita - lieve ma chiaro e fresco - risorgeva in me. Ho allora cercato di non distruggere con l'analisi - subito - questo fresco risorgimento, pur sapendo per amara esperienza che molto non durerebbe. L'ho portato così, trepidamente, a riconoscersi in faccia alle cose.

L'autobus in cui ero mi ha condotto a Trastevere e subito mi è sembrato ch'io andassi là come nei tempi felici, pieno di un'inconscia e pur forsennata gioia di vivere. Mi son detto: ecco, mi metto qui come altre volte. E se, come allora, aspettassi qualcuno, qualcuno che amo molto e non mi fa però soffrire perché ancor più di tutti amo la vita, anzi la mia vita? Non potrei ricominciare? Cosa, cosa c'è di cambiato? C'è una idea fissa che mi domina, e pure non conosco bene, con tutta la mia lenta febbre dell'analisi. Cos'è? Non dovrebbe passare, ormai, come, col tempo, passa il dolore dell'amore? Ma m'ero imposto di non ricominciare con tutto ciò...

Allora ho sentito che quanto ero felice una volta non potrò nemmeno io più sapere. Infatti nella mia interminabile vita dominata da questo dolore, mai, mai ho saputo che tanta era la gioia perduta, come ora so. E, dunque, anche ora certamente non con chiarezza. E se tutte le condizioni tornassero che facevano quella felicità, pure sento che solo il ricordo di ora avvelenerebbe tutto: sapere che è facile finire di essere vivi!

Ma ciò che più mi tortura è vedere nel volto degli altri o la serietà - o l'allegria - o forse - l'angoscia, ma mai - certo - l'espressione di una perfetta vitalità insieme fisica-spirituale-sensuale, come quella che mi abitò una volta ed io sentii anche nel momento del possesso, ciò che ne aumentava la piena felicità.

Pure, attraverso il dolore altri trovano una fede, spesso ringraziano Dio di averglielo fatto conoscere: sentono che la loro anima prima superficiale si è poi ingigantita, ha conosciuto la verità della vita, e sente di poter indovinare tutta la verità.

A me è negato pure questo: sento che vicino a morire non soffrirò che di lasciare la vita, e se mi lascerò andare sarà con la fiducia, ancora, nella vita che non può esser tanto dolorosa, anche dopo...

Sento vagamente che tutto ciò è un peccato; ma invece di dolermene, mi dolgo di sentirlo.

Quando si è così, come me, passata la prima giovinezza si dovrebbe morire. Non c'è altro da fare al mondo, se non soffrire.

L'aria fresca e i ragazzi di Roma Due passeggiate in centro in due scritti del poeta scomparso venticinque anni fa



INEDITI

i testi

I due inediti in volume tratti dai diari di Sandro Penna che vi proponiamo in questa pagina provengono dall'archivio custodito dal poeta Elio Pecora e faranno parte di uno spettacolo teatrale dedicato al poeta scomparso venticinque anni fa. Lo spettacolo (diretto da Gianluca Bottoni, che debutterà in marzo al Mattatoio di Roma) è il terzo episodio di «Prospettiva Pasolini», ispirato a «Ragazzi di vita». «Nella messinscena - spiega il regista - ho voluto inserire una dedica a Sandro Penna, portando sulla scena alcune bellissime pagine di diario che riflettono i percorsi nel centro di Roma: un poeta alle prese con la fascinazione della fanciullezza e il presagio della morte nella "scioccata" Roma di allora, da Trastevere a piazza di Spagna». Lo spettacolo di Bottoni è una delle numerose manifestazioni che hanno accompagnato l'anniversario della morte di Penna. L'Università La Sapienza di Roma, con il suo «Archivio del Novecento», sta trattando l'acquisto di tutte le opere di Sandro Penna edite sino a oggi, a cura di Cesare Garboli, per la collana «La Spiga» di Garzanti. Ad aprile, per la «Settimana della cultura» organizzata dal ministero dei Beni culturali, è prevista una giornata di studi su Penna e l'apertura di una mostra al Teatro dei Dioscuri (sulla linea della mostra organizzata sempre a Roma ma organizzata dal Comune per i vent'anni della morte). Sandro Penna, «poeta esclusivo dell'amore», come si definì lui stesso, era nato a Perugia nel 1906 e fu trovato morto in casa sua, a Roma, il 21 gennaio 1977 dall'amico Elio Pecora. Spirito libero e anticonformista, Penna non nascose mai la sua omosessualità e visse quasi di espedienti e dell'aiuto di amici letterati e pittori. «Una strana gioia di vivere», «L'ombra e la luce», «Stranezze» (Premio Bagutta nel '77) sono titoli indicativi delle sue principali raccolte poetiche.



In
punta
di
Penna

Piazza di Spagna La tramontana dopo la pioggia

Roma, 11-3-30

Piazza di Spagna. La leggera tramontana dopo la pioggia. Ore precedenti il tramonto. I fiori sbattuti dal vento e quasi più freschi e nuovi di luce. Passa la guardia e la

musica. Mi perdo d'un tratto: mi perdo e mi ritrovo felice (pauroso di guastar tutto se ci penso!) alle antiche sensazioni del mio tempo felice. Riguardo i giovani con fresco desiderio e tutti si muovono (sembra) più agilmente.

Avrei tanta voglia di confondermi con tutto ciò. La musica militare mi commuove, ch'è fresca come l'aria...

Vago per la città: suoi aspetti/marinaio nella strada affocata e affollata/piacere della calma, della osservazione.

Sandro Penna



Sandro Penna negli anni 50 sul terrazzo della sua casa romana. A sinistra piazza di Spagna e in alto solarium sul Tevere

A NAPOLI LA GALASSIA DEI LIBRI

Emiliano Sbaraglia

Si inaugura domani a Napoli la tredicesima edizione di Galassia Gutenberg, evento culturale che caratterizza la partecipazione nel Sud d'Italia di tutto il circo del mercato editoriale nazionale. La manifestazione, che fino al 18 febbraio ospiterà i suoi visitatori presso i locali della Mostra d'Oltremare, avrà come di consueto un tema attorno al quale sviluppare le varie iniziative, individuato quest'anno nella Metropoli, intesa come risorsa di storie, scenario di conflitti e teatro della complessità delle relazioni umane. Naturalmente il rapporto simbiotico tra la scelta del tema e la città di Napoli è stato evidenziato nella conferenza stampa di presentazione, cui hanno partecipato il presidente dell'Associazione Galassia Gutenberg Franco Liguori, della Mostra d'Oltremare Raffaele Cercola, assieme ai vari responsabili culturali di Regione, Provincia e Comune. Per tutti, l'importanza di continuare a proporre attività di ampio respiro in un contenitore come quello della Mostramercato del Libro e della Multimedialità, diventa l'opportunità irrinunciabile per garantire la visibilità di orizzonti culturali che in qualsiasi Sud del pianeta fanno comunque fatica ad emergere. Da queste riflessioni prendono dunque corpo le proposte offerte quest'anno dalla Fiera, che attraverso la presentazione di readings, incontri tra scrittori di culture diverse, mostre fotografiche su luoghi vicini e meno, video-installazioni direttamente dedicate a Napoli, ma anche alle altre città, tentano di fornire un'idea di partecipazione comune a situazioni che spesso contengono un denominatore comune. In questa direzione, si preannunciano interessanti gli appuntamenti su «I mondi possibili di Sarajevo», in occasione della presentazione del libro Il soffio delle fate, di Angelo Cannavacciuolo, e l'intervista che Maria Nadotti terrà durante la mattinata di domenica con la scrittrice Svetlana Aleksievic, autrice bielorusca conosciuta in particolare modo per i suoi reportage dall'Afghanistan al tempo dell'occupazione russa. Sempre domenica anche la poesia diverrà terreno di attrazione, quando due poeti mediterranei, l'arabo Adonis e il siciliano Nino De Vita, discuteranno il rapporto tra l'esecuzione della parola ed il fluire della musica, accompagnati dalle note di Francesco D'Errico ed il suo Trio. Accanto agli ormai tradizionali ospiti della manifestazione, che trovano nella analisi di Goffredo Fofi e Alberto Abruzzese, o nella nuova antologia dei racconti scelti da Enzo Siciliano i riferimenti di maggior rilievo, anche quest'anno l'organizzazione della Mostra recupera un certo gusto verso la sperimentazione delle proposte culturali, forse per tentare di superare quella sottile diffidenza che il mondo editoriale sembra da qualche tempo nutrire nei confronti di Galassia Gutenberg, in altre edizioni invasa da visitatori curiosi, studenti emozionati, cultori appassionati, ma acquirenti difficili.

mercoledì 13 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 29

libri preziosi

**DON CHISCIOTTE
A ROMA**

Domani alle 18.00 all'Accademia di Spagna a Roma viene presentata una preziosa edizione con illustrazioni di Matias Quetglas e commenti di Riccardo Campa del Don Chisciotte (Art'è). Il testo, nella traduzione di Ferdinando Carlesi è illustrato da quattordici tavole a colori fuori testo e venti illustrazioni a colori tratte da disegni originali realizzati dal maestro Matias Quetglas. La presente edizione, in due volumi di circa settecento pagine, vuole essere fedele alla divisione nelle due parti originarie pubblicate rispettivamente nel 1605 e nel 1615.

polemiche

DE FELICE: LA STORIA DEGLI EBREI FU VOLUTA DALLA COMUNITÀ ISRAELITICA

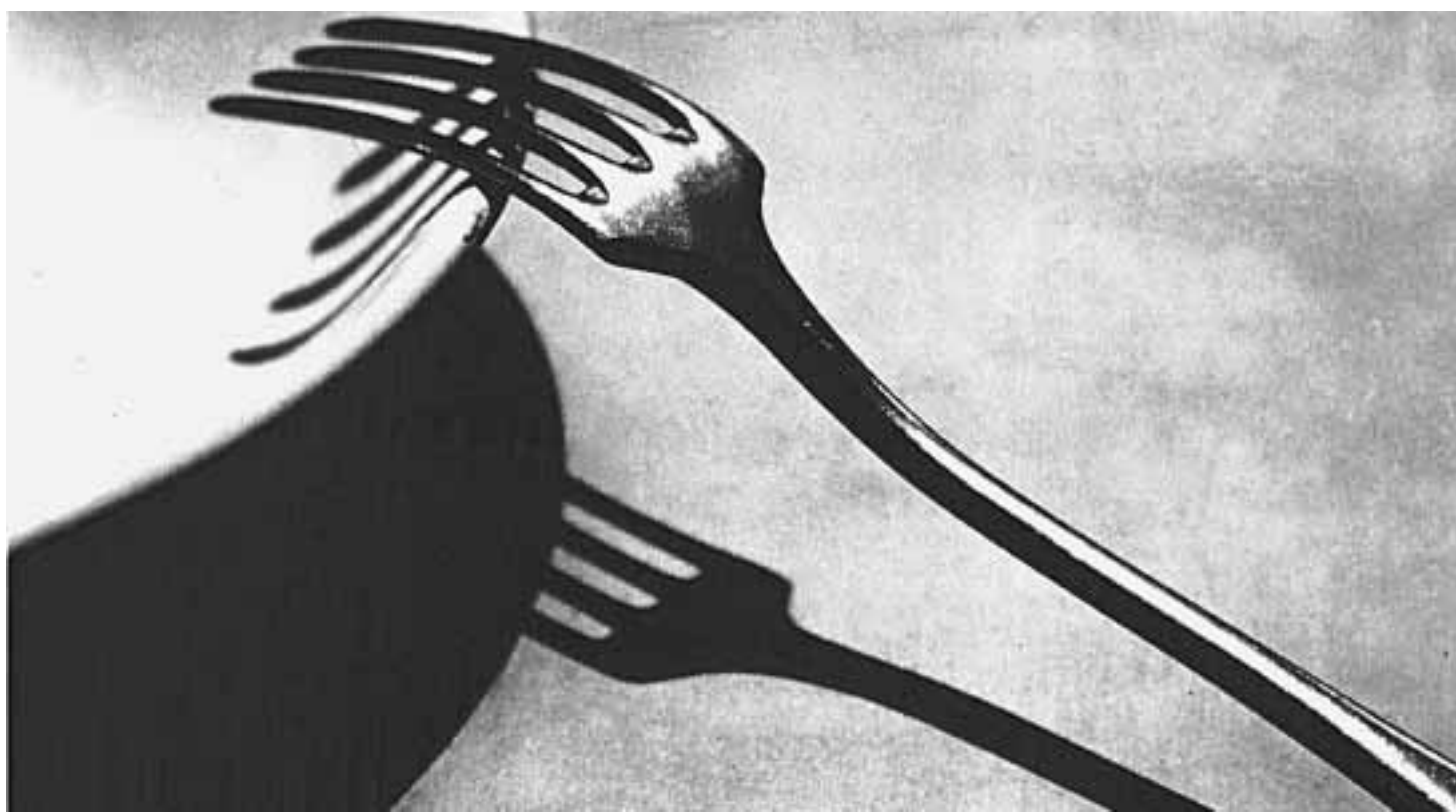
Bruno Gravagnuolo

Svelato un piccolo mistero storiografico. La Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, di cui si ignorano le circostanze della genesi, nacque su invito dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane. E fu scritta da De Felice sulla base di un accordo con l'avvocato Piperno, tra la primavera estate del 1959 e la fine del 1961, anno di uscita per Einaudi. Come mai il volume aveva cambiato editore e committente? Lo svela un libro Baldini & Castoldi, in una nota introduttiva dei due prefatori Pasquale Chessa e Francesco Villari a Interpretazioni su Renzo De Felice (pag. 151, Euro 13). Che raccoglie una serie di contributi sullo storico del fascismo, scaturiti da un convegno romano del 2000 su De Felice che sollevò le consuete diatribe legate alla querelle «revisionista». Nel volume ci sono

Denis Mack Smith, Adrian Littelton, Giovanni Sabbatucci, Francesco Perfetti, Pierre Milza e Marc Lazar. Oltre al saggio introduttivo dei due curatori, che rivela l'arcano editoriale del lavoro defeliciano (oggetto di un prossimo saggio su Nuova Storia Contemporanea). Qualche mese fa, in occasione del suo libro sulla formazione intellettuale di De Felice (Le lettere) Paolo Simoncelli non fornì ancora il tassello essenziale e originario di un'opera che suscitò aspre controversie anche in relazione al «caso Piccardi», il segretario in pectore del partito radicale che si dimise dopo la scoperta di certi trascorsi antisemiti ad opera di De Felice. Ora, da una busta dell'archivio Einaudi, salta fuori che l'opera fu «girata» alla casa editrice torinese, previo accordo della Comunità ebraica. Consenziente anche

a lasciare che la prefazione venisse stesa dall'amico e maestro di De Felice: Delio Cantimori. Scrive ad esempio De Felice a Giulio Bollati, il 25 aprile 1961: «Sarebbe opportuno far capire all'Unione l'importanza di avere una prefazione di Cantimori e tagliare corto a certe loro idee di mettere in mezzo alcuni trombanti che non avrei il piacere di vedere messi in mezzo». Detto e fatto, con in più l'impegno dell'Einaudi a «rimborsare all'Unione la somma (L. 1.000.000) versata in precedenza a De Felice e corrispondente ai diritti d'autore sui primi 5 mila esemplari» (lettera di Luciano Foà a De Felice del 16-11-1960). In seguito l'Unione si lamentò per la maggiorazione del prezzo di copertina concordato, da 3 mila a 6 mila, come attesta un'altra lettera di De Felice del

3-11-1961. Ma l'affare andò in porto, e la fortuna del libro iniziò così la sua parabola. Quanto al merito, sono note le polemiche. Già nella sua prefazione Cantimori dissentiva dalla genealogia «cultura tedesca-Kant-Hegel-Nietzsche-razzismo» indicata da De Felice dietro il fenomeno nazista e antisemita. E metteva in guardia anche da una certa riduzione dell'antisemitismo fascista - tra i giovani fascisti - a semplice ideologia antiborghese e para-rivoluzionaria. Ma le polemiche più forti dovevano ancora venire. Come quella più tarda di quanti - come Michele Sarfatti - accusarono De Felice di aver sottovalutato lo specimen autonomo e antisemita del fascismo italiano. Interpretato da De Felice come mero antigioiudismo non «persecutorio», ma solo «discriminatorio».



JAHIER, CURTIUS E I NOSTRI VICINI

Poi che il secolo attualmente in corso (il XXI per noi, forse qualcuno in più per chi preferisca usare altri criteri di computazione del Tempo) è tuttora ai suoi primi, per quanto turbolenti, vagiti, non sarà male persistere in qualche tentativo di storicizzazione del secolo passato, l'ormai mitico Secolo XX. Con tante letture (per colpa mia) arretrate, mi trovo soltanto adesso a sfogliare un numero ancora di novembre di *Bellagor*, rivista che è invece nelle sue uscite (al 1° di ogni mese) un campione di puntualità.

Vi erano, entrambi meritevoli di nota, il saggio che Pier Vincenzo Mengaldo ha dedicato a Ernst Robert Curtius, uno dei «grandi», appunto, del Novecento; e un altro saggio di Giulio Ungarelli su *Il ferroviere Jahier*, scrittore e poeta italiano (tra i suoi titoli *Ragazzo* e *Con me e con gli alpini*) poco citato, un po' dimenticato e certamente da rileggere, magari nelle scuole (Jahier,

per chi non lo ricordasse, era un funzionario delle Ferrovie dello Stato, licenziato poi per antifascismo). Per tornare tuttavia a Curtius, un Autore quanto mai attuale in una Europa di oggi, della quale come di certi libri si potrebbe dire «più citata che letta» (ossia autenticamente «sentita»), egli fu il vero precursore di una concezione veramente «europea» della letteratura. Mediata (è vero) da un interesse tutto particolare per la letteratura francese e da un sincero bisogno di riavvicinamento

con una Francia dalla quale (al tempo in cui Curtius scriveva, ancora negli Anni Venti dell'altro secolo) i Tedeschi si sentivano divisi dal recente e cruento ricordo di due guerre, che sarebbero presto diventate tre. Ma anche oggi che tanto si parla di Europa, a che punto siamo nella «costruzione» degli Europei, nel non più considerare «stranieri» tutti questi nostri e ormai «vicinissimi» vicini?

La vera natura della natura morta

Due mostre a Bologna indagano su uno dei «soggetti» privilegiato dall'arte moderna

Flavia Matitti

«Ricordati - diceva sempre Giorgio de Chirico - che alla brutta parola natura morta, con la quale oggi classifichiamo in pittura la raffigurazione degli animali morti e delle cose inanimate, corrisponde, in un'altra lingua, una parola ben più profonda e vera e ben più gentile e pervasa di poesia: vita silente. Ascoltare, intendere, imparare a esprimere la voce remota delle cose, questa è la strada e la meta dell'arte». Ma nonostante le suggestive parole di De Chirico, e le numerosissime esposizioni dedicate negli ultimi cinquant'anni al tema della natura morta, il ruolo fondamentale svolto da questo soggetto nell'arte moderna è stato generalmente poco indagato. Eppure, è proprio con l'affrancarsi dalle implicazioni religiose che la natura morta acquista nuovo significato e nuova importanza: da un lato perché si presta ad ardite sperimentazioni formali, si pensi ad esempio alla centralità della natura morta nelle opere dei Cubisti, dall'altro perché permette all'artista di parlare di sé per traslato, attraverso gli oggetti, i quali divengono indizi del suo stato d'animo, dei suoi desideri e ricordi, delle sue paure e ossessioni, in pratica, il suo autoritratto più intimo e sincero.

Ma a riequilibrare la situazione a favore dell'arte moderna interviene ora una grande mostra aperta fino al 24 febbraio alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna. Intitolata *La natura della natura morta*. Da Manet fino ai nostri giorni, quest'ampia rassegna offre finalmente l'occasione per riflettere sul modo in cui circa 120 artisti hanno inteso ed espresso la «vita silente» delle cose, dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi. Curata da Peter Weiermair, direttore della Gam di Bologna, con la collaborazione di Samuel Vitali e Uliana Zanetti (catalogo Electa con testi dei curatori, di Gottfried Boehm, Renato Barilli, e altri), la mostra riunisce oltre 140 opere ordinate cronologicamente e divise per movimenti e tendenze: Naturalismo e Impressionismo, Postimpressionismo, Espressionismo, Cubismo, Futurismo, via via fino alla Pop Art e all'Arte Povera, per

Oltre 140 dipinti divisi per movimenti e tendenze: da Manet a Cézanne, da De Chirico a Picasso e fino alla Pop Art



Qui accanto «Prugne» di Edouard Manet. A sinistra «Natura morta metafisica» di Giorgio Morandi e, sopra il titolo, «Forketta» una fotografia di André Kertész

giungere ai nostri giorni. La prima sezione si apre con *Prugne* (1880), un piccolo, delicato olio di Manet, dai riflessi argentati, provenienti dal Museum of Fine Arts di Houston. Nella stessa sala un quadro pre-impressionista di Cézanne, *Cosciotto d'agnello e pane* (1866) della Kunsthhaus di Zurigo, dominato dai toni scuri e da una materia grassa, ricorda le sensuali nature morte di Rembrandt.

Nelle sale successive troviamo un altro Cézanne, dal Museo di Baden, con i tipici pomi dalle cromie aranciate, che hanno suggerito agli allestitori di dipingere le pareti di queste prime sale color pesca (poi giallo

periodo successivo), quindi Gauguin, Van Gogh, un dinamico olio di Boldini, un catinissimo olio di Manet, dai riflessi argentati, provenienti dal Museum of Fine Arts di Houston. Nella stessa sala un quadro pre-impressionista di Cézanne, *Cosciotto d'agnello e pane* (1866) della Kunsthhaus di Zurigo, dominato dai toni scuri e da una materia grassa, ricorda le sensuali nature morte di Rembrandt.

Nelle sale successive troviamo un altro Cézanne, dal Museo di Baden, con i tipici pomi dalle cromie aranciate, che hanno suggerito agli allestitori di dipingere le pareti di queste prime sale color pesca (poi giallo

stanziano l'intera loro produzione. Insomma, la scelta di presentare una, due, massi-

mo tre opere per ciascun artista rischia di rendere la mostra un po' dispersiva. Inoltre, anche se a Bologna Morandi è di casa, sarebbe stato comunque utile dedicargli una sala, per far emergere la sua personalissima visione lirica e metafisica degli oggetti quotidiani, così come non avrebbe guastato sottolineare con più enfasi l'importanza del tema per Picasso e Braque, o De Chirico e De Pisis.

Del tutto trascurati poi gli italiani tra Realismo Magico e Scuola Romana, mentre molto interessanti sono le opere delle sezioni dedicate all'Avanguardia russa, al Purismo, alla Neue Sachlichkeit e alla Pop Art, con la quale si ha l'avvento dell'oggetto-merce.

In ogni caso, il tema della natura morta non si esaurisce qui. Curata dallo stesso Weiermair, e allestita al piano superiore fino al 1 aprile, troviamo infatti una vasta mostra fotografica intitolata *La natura della natura morta*. Da Fox Talbot ai nostri giorni (catalogo Electa). Attraverso circa 140 stampe originali d'epoca, provenienti da importanti collezioni pubbliche e private, la rassegna permette di ripercorre la storia della fotografia e dei rapporti fra arte e riproduzione fotografica dalla metà dell'Ottocento a oggi.

Assistiamo così all'intera evoluzione che conduce la fotografia ad una progressiva emancipazione da strumento tecnico al servizio dell'arte tradizionale, a mezzo privilegiato del fare artistico contemporaneo. Già la vetrina di corsetti fotografata a Parigi da Atget nel 1912, ad esempio, con i suoi manichini femminili allineati sugli scaffali, appare cogliere un aspetto surreale della realtà ben prima dei Surrealisti. Vi sono poi gli esperimenti di Man Ray e di El Lissitzky, l'eroticismo delle conchiglie e dei peperoni fotografati da Weston, il rigore formale delle immagini di Kertész, la magia degli oggetti immortalati da Sudek, l'algida perfezione di Mapplethorpe. Alla fine del percorso espositivo, la sensazione è che la fotografia, forse a causa della sua connaturata parentela con la morte, o forse in virtù di quell'oscuro potere che ha di catturare l'anima, riesca spesso assai meglio della pittura a restituirci la «vita silente», enigmatica e affascinante delle cose, che tanto stava a cuore a De Chirico.

Una rassegna parallela espone altrettante fotografie: da Fox Talbot a Man Ray da Weston a Mapplethorpe

È morto a 90 anni lo scrittore siciliano, autore tra l'altro del libro «Mafia e politica» che venne tradotto in tutto il mondo

Pantaleone, cultura e politica contro la mafia

Salvo Fallica

Dopo una vita di battaglie culturali e politiche è morto nella sua abitazione palermitana lo scrittore Michele Pantaleone, famoso per il suo *Sasso in bocca* trasportato sul grande schermo da Giuseppe Ferrara. Oggi verrà sepolto nella cappella di famiglia a Villalba, in provincia di Caltanissetta, il paese dove era nato nel 1911. Pantaleone è uno di quei casi di studiosi, la cui vita culturale è in parte identificabile con le battaglie politiche. Non a caso, il suo libro più importante, ha il titolo di *Mafia e Politica*, uno scritto coraggioso nel quale Pantaleone indagava il fenomeno mafioso nella sua complessità storica e sociale. Scrittore, politico e pubblicista, Pantaleone, nato nel 1911, scrive il suo primo articolo nel 1944. Oggetto della sua analisi le relazioni tra la mafia, il fascismo ed il separatismo. Giovane antifascista, Pantaleone è eletto in Sicilia deputato del Blocco del

popolo all'assemblea regionale siciliana. Diventerà un importante dirigente della sinistra e del Psi. Nella sua battaglia contro la mafia ha subito denunce, processi ed anche attentati. Il 16 settembre del 1944, Pantaleone, segretario della locale sezione socialista, fece un comizio assieme a Girolamo Li Causi, leader del Pci siciliano. Un comizio passato alla storia. In piazza c'erano Calogero Vizzini e i suoi uomini. Quel Don Calò Vizzini, che Pantaleone aveva conosciuto da ragazzo, perché la sua casa fronteggiava, quella del boss mafioso più celebrato e compromesso. Tornando al comizio, quando Li Causi, si soffermò sulle condizioni dei contadini, contro il palco furono sparati colpi di pistola e lanciate bombe a mano. Li Causi venne ferito, e Pantaleone, come emerge dalla descrizione di Carlo Levi, lo portò in salvo fuori dalla piazza. Pantaleone è stato un protagonista politico del periodo milazziano. Ed è proprio sul finire di questo periodo politico in Sicilia, che Pantaleone scrive il celebre *Mafia e politica* edito da Einaudi. Un libro tradotto in tutto il mondo, che ha suscitato e

suscitato ancora prese di posizioni polemiche. Alcuni dei maggiori studiosi di storia contemporanea, Rosario Mangiameli e Salvatore Lupo, hanno criticato l'impianto interpretativo dell'opera di Pantaleone. Mangiameli spiega: «Nonostante la visione fantasiosa e semplicistica della rinascita della mafia nel secondo dopoguerra, Pantaleone ha dei meriti. Soprattutto quello di avere sottoposto all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale l'importanza del fenomeno mafioso». Quali sono invece gli aspetti meno convincenti? «Innanzitutto - sostiene Mangiameli - Pantaleone descrive una mafia del latifondo, nella fase storica nella quale invece la mafia si inurba. E poi il nucleo centrale della sua ricostruzione dei rapporti tra la mafia siciliana, che si sarebbe alleata con gli americani è debole sul piano storico. Il rapporto fra Lucky Luciano e Calogero Vizzini, la storiografia più matura lo ritiene più uno stereotipo che una realtà storica». Il suo *Mafia e politica*, con la prefazione di Carlo Levi, rimane comunque un classico della storia culturale e civile della Sicilia.



47° Florence Gift Mart
15 - 18 febbraio 2002
Firenze Fortezza da Basso



Un nuovo palcoscenico per nuove ispirazioni



Florence Mart

Home Collection

una sezione speciale del Florence Gift Mart

Riservata agli operatori economici orario 9.00 - 18.00
segreteria permanente
Florence Mart Via Trieste, 53
50139 Firenze
tel. 055 477841 fax 055 480110
florencemart@florencemart.it
<http://gift.florencemart.it>

**LL FLORENCE
GIFT MART**

 **BANCA TOSCANA**

